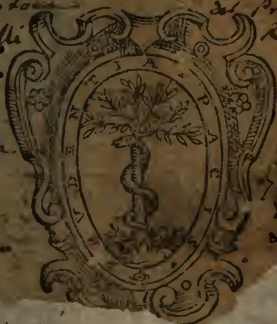
Le Merauiglie d'Amore

# COMEDIA NVOVA

Del Sig. Caualiero Battista Guarnelli Romano.

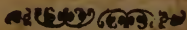
Rappresentata nelle felicissime Nozze dell'Altezza Sereniss di Parma,

Dedicata all'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. il Signor

CARDINAL FARNESE.

RONCIGLIONE. MDCXII.

All'Illustriss. & Reuerendiss.

SIG. IL SIG.

# CARDINAL FARNESE.

Olto prima hauerei mostrato veraci effetti della mia prontissima volõtà verso V.S. Illustriss. & Reuerendiss. se commoda à ciò mi si fusse rappresentata l'occasione; ma quella sempre più tosto à me disfauoreuole, che propitia, è stata total cagione della mia così longa dimora. Alla fine trascorsi in simil pensieri non pochi mesi, à caso mi venne alle mani la present'opera del Caualier Guarnelli, stimata, e reputata da huomini sauij, & intelligenti per cosa

molto ingegniosa; quale ponendo in luce, hò giudicato (per sodisfare in qualche parte al desiderio mio) dedicarla à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. E tanto più il consacrarla à lei hò stimata laudabil cosa, quanto per esser ella stata rappresentata nelle felicissime Nozze di suo Fratello Altezza Serenissima di Parma, quanto anco per esser fatiga, e compositione di persona di tanto merito, e seruitor vecchio al par d'ogn'altro dell'Illustrissima Casa Farnese. M'assicuro dunque, che si come il christallo ripercosso dai raggi Solari acquista più splendore, e bellezza, così quest'opera illustrata dal Suo Augustissimo nome, altiera se'n deggia gire per il mondo freggiata d'eterna, e risplendente fama; della quale quanto più sarà grãde il rimbombo, tanto sarà maggiore l'allegrezza ch'io ne concepirò. Gradisca per tanto il dono, & accetti per suo deuotissimo Seruitore chi con-

ogni

ogni sommissione gli s'offerisce, e gli prega da Iddio il colmo d'ogni felicità. Di Ronciglione il dì 29. di Settembre. 1612.

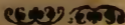
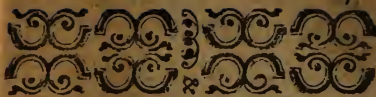
Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. e deuotiss. Seruo

Domenico Dominici.

## INTERLOCVTORI.

Riſo
Pianto } Prologo.

Sempronio Gentil'huomo.
Minerua ſua Balia.
Fuluio ſuo creato.
Fortunio cioè Erminia in habito di maſchio figlia del Sig. Sempronio.
Luchetta Ruffiana.
Olimpia ſua allieua Cortegiana.
Moſca Seruitore del Sig. Demetrio.
Flaminio Cortegiano del Prencipe di Strigliano.
Africano ſuo Seruitore.
Demetrio Gentil'huomo Palermitano
Coſtanza ſua Sorella.
Farfanicchio Ragazzo del Medico.
Pimpinella Serua del Sig. Sempronio.
M. Hippocrate Medico.
Petroianni Gentil' huomo Napolitano.
Torneſe ſuo Seruitore.
Carpino Meſſo.
Trinca furbo.
Capitan Panfilio.

# PROLOGO.

RISO PIANTO.

Rif. AH, ah, ah, ah. Mi par di vedere nobilissimi Spettatori, ch'a questo mio così allegro, e sgangherato riso, a quest'habito trauisato; a questa berretta alla bizarra con tanta varietà di piume, giudicarete ch'io sia vn pazzo, ò vn buffone. Io non son nè l'vno, nè l'altro, se ben partecipo d'ambedui; peròche come pazzo viuo senza pensiero, e come buffone porgo occasione altrui di ridere, & allegrarsi. Vedete come io son fresco, giouane, e bello, sappiate ch'io non inuecchio mai; sono passati migliaia d'anni, che son stato questo medesimo, con questo volto, con questo colore, c'hora mi vedete: e passaranno migliaia, e migliaia, ch'in questo stato in questa età, e con questa giocondità di viso mi vedrà il Mondo. Io stò sempre in gioia, & allegria,

non hò mai fastidio alcuno magno beuo, e viuo alla spensierata in continuo spasso, e solazzo, e lascio andar'il mondo come vuole; e vedete bene come mi conseruo grasso. Hò poi maggior virtù di quello, che per auentura vi pensate; che se bene quì hora mi vedete in corpo, & in persona, vado però inuisibile, e mi piace di vagare per il Mondo, e cercare ogni terra, ogni Città, & ogni paese; entro per tutto, e penetro in ogni loco; e là mi fermo volentieri doue trouo pace, & abondanza, fugendo quei luoghi oue sia guerra, mortalità, e peste, e che da ingiuste, e tiranniche Signorie dominati siano. Albergo con i Prencipi magnanimi, e liberali, con i generosi Caualieri, e con l'amorose Dame; e godomi ancor spesso di stare in compagnia di Pastori e Pastorelle, per i boschi, e per i fioriti prati, e sotto alle lor roze capanne. Corro veloce oue si facciano sontuosi conuiti, giostre, nozze, danze, e scene, come ho fatto ogn'hora; amo la gioventù mia pari, e fuggo la vecchiezza; & io da ciascuno sono amato, desiderato, e tenuto caro; e se voi mi conosceste Nobilissime Signore e voi belle, & amorose Gentildonne, desiderareste d'hauermi sempre apresso in ogni vostra attione, in casa, e fuori, a tauola, e fin nel letto in mezo a

voi,

voi,& a i vostri mariti,e sò,che essi se ne contentariano. E se vi fussi stato più volte, che non ve ne sete accorti, che direste? Voi v'arrossite? Voi ridete? è così certo,credete,che non vi dico bugia. Io veggo, ch'ardete di desiderio di saper ch'io sono, e di chiarirui se questi miei vanti, e Merauiglie siano vere,ò false. Horsù guardateui,e non ridete, ch'io son contento di diruelo:anzi nò, guardateui in viso l'vn l'altra, che senza ch'io vi dica il nome mio mi conoscerete.Mi conoscete hora? mi conoscete? non è chi risponda? Voi m'hauete ne gl'occhi,e nelle bocche tuttauia, e non v'accorgete ancora chi sono. Il Riso son'io,il Riso belle Donne,figlio di Venere,fratello del Gioco,del Canto,d'Himeneo,e di Cupido; e mie sorelle sono la Speranza, la buona Fortuna, la Ricchezza, la Quiete,l'Allegrezza,e la Sanità;& all'incontro mie capitalissime nimiche, la Pouertà,la Fatiga, la Malenconia e l'Infermità e simili altre maledittioni che da l'infelice vaso di Pandora nel mondo si sparsero. Hora io a mal grado loro son quì venuto per empirui tutti di me stesso,e di gioia e di allegria con vna piaceuole & amorosa Comedia, che vi si ha da rappresentare.

Pian. Se bene io miro alla vaghezza di que

ſto apparato, allo ſplendore di tanti lumi al concorſo di tanta Nobiltà, queſto è il luogo doue io hò da capitare.

**Riſ.** Ma chi è queſto ch'io veggio venir in qua in habito così lugubre, malenconico, e lagrimoſo? Onime, queſto mi pare il ritratto del Pianto; anzi è pur egli ſteſſo; che vorrà quì hora queſto sfacciato? Gran coſa è pure, ch'io non poſſo ſtar fermo in vn luogo per breue ſpatio, che non voglia venire coſtui ad intorbidarmi i miei diſegni.

**Pian.** Queſto ſarà certo, poiche vi veggo il Riſo. Laſciamelo ſalutare. Sij il ben trouato giocondiſſimo Riſo.

**Riſ.** E tu il mal venuto, inſeliciſſimo Pianto. Che vuoi tu quì? che ſei venuto a fare? leuati di quà preſto temerario, arrogante; ti par luogo tuo queſto doue nõ è ſe non allegria, feſta, e giubilo?

**Pian.** Perche non è luogo mio? non credo già, che queſta ſia la prima volta, che tu m'habbi veduto in Scene, & in Teatri.

**Riſ.** T'hò veduto sì; ma tu deui hoggi pigliar errore, perche quì non ſi han da rappreſentare materie tragiche, nelle quali trattandoſi de ruine, di miſerie, e de morti, tu vi hai il tuo proprio luogo: Ma in queſto Proſcenio s'hanno ſolo da ſpiegare ſoggetti Comici, piaceuoli, & amoroſi, doue non ſono ſe non allegrezze, nozze, e piaceri; & io ho

cura

cura di regger quì tutto, e terminar tutto in me stesso.

Pian. Et io non interuengo ancor nell'allegrezze, e ne piaceri?

Ris. Negli affanni, e nelle tribulationi interuieni tu, conturbatore di tutte le gioie, e contenti humani.

Pian. O Riso, si par bene, che tu sij smemorato, e fuor di te stesso, e quante volte nell'istesso tempo, e nell'istesso luogo interuenimo tu, & io insieme?

Ris. Noi insieme? che siamo per propria natura incompatibili, e nemici? Doue, e quando può esser questo?

Pian. Infinite volte. Dimmi, quando due fedeli amanti, che per longa assenza non si siano veduti; ouero che tra essi per gelosia, ò altri varij accidenti sia nata discordia, e sdegno, se poi riuniti in pace s'abbracieranno insieme nō ver saranno ambedue lagrime di gioia e di dolcezza? e tu pur sai s'all'hora den tro al cuor loro dimori, ridi, e giubili. In oltre, quando per longo tempo haurà il padre tenuto per morto, o per perduto vn suo diletto figlio, sopragiuntoli inaspettatamente auanti pieno il cuore di riso, & allegria, non ver sarà per gli occhi pianto di tenerezza e di gioia? & all'incontro, vn figlio al quale sia morto vn ricco padre, non piange e ride in vn'istesso tempo, per la tenerezza del sangue, e per la dol-

cezza dell'heredità? Non hai tu memoria quando insieme ci trouammo in Giulio Cesare, che gli fù fatto il dono della Testa di Pompeo, che tu gli rideui nel cuore, & io gli piangeuo ne gli occhi? Ecco dunque, che sono ancor'io nell'allegrezze, e nelle dolcezze; e chi più grato di me, che sfogando il duolo d'vn'afflitto cuore per gli occhi con le lagrime mie lo mantengo in vita; che se da me non fosse aperta la via all'interna passion sua rimarrebbe forse da quella soffocato e morto.

Rif. Horsù ti concedo, che tu possi esser meco nel modo, che dici; ma hoggi a che fine sei venuto quì? qual particolar accidente, qual'effetto ti hà mosso?

Pian. Per esser teco in questa fauola, e renderla più grata, e maggior il diletto tuo a gl'ascoltanti: peròche si come vn cibo dolce continuamente vsato fastidisce, ma condito con vn poco di brusco, e di amaretto, diuiene piu saporito, e più gusteuole; così tu col tuo continuo e souerchio riso, potresti satiare, e venire altrui a noia; ma composto con vn poco del mio lagrimoso affetto verrai a porgere vna tal viuanda a queste belle donne, che son certo, che n'haueranno infinito gusto, che loro toccarà il cuore.

Et

Rif. Et in qual parte, e qual persona della Comedia vuoi tu entrare?

Pian. Nelle persone di dui fedelissimi Amáti, i quali longamente trauagliati dalla maluaggia fortuna, con gl'infelici loro accidenti daranno occasione a queste belle Donne di tingere il volto di dolce pietà, e spesso spesso spargendo i begl'occhi amorosa rugiada, impararanno con l'essempio loro a mouersi a mercede di chi lor fedelmente serue.

Rif. Ecco dunque, che tu vorrai con le tribulationi, e miserie di questi dui, conuertire questa Comica piaceuolezza in amaritudine.

Pian. O questo no, perche oltre che tu hauerai largo campo con altri intrecciati soggetti nella fauola d'vsare le piaceuolezze, motti, e burle tue, fatto io solo quel poco ch'a me si spetta nell'Epithasis, lasciarò, che nella Catastrophe rendendo Amore suo fratello a questi dui Amanti il debito premio della fede e costanza loro, gl'vnisca al fine in somma gioia, e felicità.

Rif. Con questa conditione mi lasciarò persuadere a riceuerti meco; ma vedi poi di non mi tradire eccedendo i termini, e passando a morti, e tragichi fini, che tu sei tanto facile a fermarti doue entri, e così pronti sono i tuoi lugubri accidenti, che mi rechi grandis-

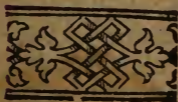
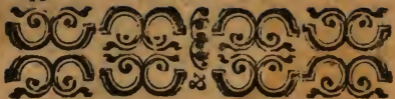
dissimo sospetto.

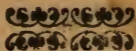
Pian. Non farò certo, stà sicuro, che se tratterò di morti, saranno in voce, & in opinione, e non in fatti; i pianti riusciranno vani, e le tribulationi se risolueranno in allegrezze; e lasciarò tutto al fine in poter tuo, e che Amore tuo fratello mostri hoggi al mondo la sua merauigliosa virtù, e potenza; onde intendo, che l'Autore hà dato alla Comedia titolo de Merauiglie d'Amore.

Ris. Cosi hà voluto nomarla per diuersi merauigliosi accidenti, che in essa auuengono, & eccoti già vna sua merauiglia prima che s'entri al soggetto della Fauola che quest'huomini, e queste donne, che sono hora in questa Città, senza mouersi pur di luogo, e da sedere, vedranno con gli occhi proprij quel c'hoggi si fà in Napoli, e gusteranno quelle amorose delitie, & quelle tante vaghezze, e grandezze, che sono in così nobile, e famosa Città. Hor sarà tempo di dar principio a sollazare questi Spettatori; vattene tu a prepararti inanzi, poiche a te tocca l'argomento, e prima dispositione della fauola. Voi m'hauete veduto hora Gentildonne mie in corpo, & in persona: & inuisibile mi riconoscerete nella Comedia, e poi m'hauerete alle case vostre; che come de-

fide-

ſideroſo di tenerui in piacere, & allegrezza me ne verrò ſpeſſo ſpeſſo inſieme con mio fratello Amore ad annidarmi ne'voſtri cuori, e nelle roſe di quelle labbia: non mancate voi riceuerne volentieri, che con la noſtra compagnia vi conſeruarete belle, giouani, e felici.

Fine del Prologo.

# ATTO I.

## SCENA PRIMA.

Sempronio, Minerua.

Sem. NON ſi prendono (Balia) al primo, nè al ſecondo aſſalto le fortezze, e la donna è di carne, e non di pietra; credo ch'alfine la Signora Coſtanza non vorrà diſpiacere al fratello, col quale hò io parlato più volte a queſti giorni, e s'è moſtrato non ſolo contento, ma deſideroſiſſimo di parentar meco per ſtringer maggiormente l'amicitia c'habbiamo contratta inſieme, col vincolo della parentela.

Min. Dourà il Signor Demetrio hauer molto ben caro, e per ventura grande queſto partito della perſona voſtra, quando a voi non mancano le prime Signore, e Baroneſſe di queſta Città;

ma resto molto marauigliata, che quella gentildonna così giouane, e così bella voglia ﬅar senza marito. Ma ditemi vi sete voi informato bene della qualità loro?

Sem. Io hò hauta relatione da tutti questi Signori Napolitani, che costoro sono delle più ricche, e nobile casate di Palermo, di doue per causa della peste se ne vennero tre mesi sono quì, & allettati dalla Nobiltà, & vaghezza di questa Città, & dall'amenità dell'aere, hanno deliberato di fermaruisi, & farui la lor vita. E di già vedendo il Signor Demetrio, che la Sorella è così inuaghita di questa stanza, hà dato ordine, che di là si vendino tutti i suoi beni, i quali intendo ch'arriuano al valore di ben settantamilia scudi, e che la dote di lei è di quindicimilia.

Min. Se così è, mi pare conueneuole partito; ma a voi tocca sodisfare l'animo vostro, e siasi come si voglia, basta che vada a gusto a voi, & che ne siate contento.

Sem. Hora oprati tu con tutto l'ingegno, e poter tuo (che sò che lo farai) a persuaderla a questo matrimonio con quelle più viue ragioni, che saprai, e specialmente col mostrargli l'ardentissimo amore, che gli porto; perche vn nobil'animo più si mouerà

per

per vn vero affetto d'amore, che per qual si voglia qualità, & merito.

Min. Così doueria essere; ma poche son quelle, che mirano ad altro, che all'vtile.

Sem. Tu vedi, quanto questo Amore mi tormenta, e crucia il cuore, che non trouo requie nè giorno, nè notte, che per mia fè fino alle pietre doueriano hauer compassione di me.

Min. Compassione le pietre eh? hauete caro che vi sia hauta compassione, è vero Signor Sempronio?

Sem. E qual stato è più degno di compassione di quello d'vn misero, e tormentato amante?

Min. E perche non haueste voi compassione a quell'infelice vostra figlia: che tanto più n'era degna, quanto quell'età così tenera era molto men atta a sostenere le forze, e gl'impeti d'Amore, che non è questa vostra così matura.

Sem. Ella passò troppo auanti Balia, e l'honor mio ricercaua così.

Min. Ohimè, com'è possibile, che vi potesse mai soffrire il core di farla morire? e di che morte? farla gettare in mare, così crudelmente da quei dui manigoldi, perche fosse cibo de' pesci. Crudelissimo padre almeno haueste vsata pietà d'vcciderla di vostra propria mano, che il corpo suo hauesse

uesse hauto sepoltura, e come l'altre creature fosse stata posta nel luoco solito. Ben priuaste me d'ogni bene, e d'ogni allegrezza in eterno.

Sem. Io la mandai alla morte in quella maniera lontano da gl'occhi miei, per perche non mi saria mai dato il cuore di vcciderla io stesso, ò di farla vccidere alla presenza mia, oltre che il caso portaua così: ma io crederei pure, che essendo già passati dui anni, che seguì il fatto, ti douesse ancora esser passata la memoria, & il dispiacere di lei.

Min. Non mi vscirà dal cuore fin c'haurò vita, e tanto meno, quanto io mi ricordo, che così a torto, e senza hauer commesso errore alcuno la faceste morire.

Sem. Come a torto? s'ella mi vituperò nella maniera che fece? e che si poteua giudicare hauendola io trouata come tu sai in quella camera oscura? Duolmi fino al cuore, che colui, che era seco mi fuggisse dalle mani, e non lo potessi conoscere, che ne farei anco hoggi quella vendetta, che ricerca l'honor d'vn mio pari; e ch'io non commettessi ingiustitia, siatene segno la facilità ch'io hebbi in venire assoluto dal Vice Rè, sapendo Sua Eccellenza l'autorità, che il padre hà sopra de i figliuoli, e quanto impor-

portino i casi d'honore, e particolarmente in persone di qualità ?

Min. Ve'l concedo, quando ella fosse stata in colpa; ma vi dico, che la faceste morirr ingiustamente, perche mi giurò la meschina auanti la morte sua che tra lei, e colui, che si trouò seco non era pure seguito vn minimo pensiero di dishonestà: ma solo raggionamento, e fede di stringersi in matrimonio insieme, quando il tempo, e l'occasione l'hauessero permesso.

Sem. E perche dunque stette così ostinata in non voler mai confessare chi egli fusse; non poteua veramente essere se non huomo di vilissima conditione, poiche prima che publicarlo, ritenuta certo dalla sola vergogna si lasciò condurre alla morte; ma lasciamo andar digratia questo ragionamento adesso, che a me altrotanto affligge l'animo, quanto a te, e credi pur Balia, che mi si sradicasse il cuore dal petto, quando mi condussi a quell'atto, e che se haueßi potuto ricuperar l'honor mio con la mia istessa morte; harei più tosto eletta la mia, che la sua.

Min. E che dishonor v'era, se non l'haueua saputo altri al mondo, che voi, & io?

Sem. L'honor d'vn vero gentil'huomo consiste nella propria conscienza.

E se

Min. E se non vi fù peccato?

Sem. Chi me n'assicura? e che si poteua presumere in quell'hora, & in quel luogo? basta, l'honor mio ricercaua così.

Min. Sia maladetto questo honore, che è causa d'ogni ruina, e di priuar le donne di tutte le contentezze, come hà priuato me di quanto bene haueuo al mondo. Dolcissima Erminia mia, quando mi ricordo, che teneramente m'abbracciaua, e non si satiaua di baciarmi mille volte l'hora; e che dolci, e che amorose paroline gli vsciuano da quel la bocca, e quante amoreuoli offerte mi faceua quando si fosse maritata; mà non hà voluto il Cielo darmi questo contento, che quando era tempo di veder le nozze hò veduto la morte e l'esequie sue; figlia mia dolce, non posso render altro cābio all'amor tuo se non benedire quante goccie di latte t'hò dato da queste mammelle, e quante notti hò vegliato per te. Perdonatemi Signor Sempronio se vinta dalla passione, a dritto, o a torto vi darò sempre nome di crudelissimo padre, poiche faceste perire tanta bellezza, e tāta virtù; bellezza, e virtù venuta dal proprio sangue, & dalle viscere vostre, che mi daranno occasione di piangerla eternamente.

Sem. Queste tue lagrime hora senza proposito, che noi siamo in tempo di

nozze, e d'allegrezza, e non d'essequie, e pianti.

Min. Non è senza proposito pianger le vostre carni, e'l latte, e'l sangue date così atrocemente in preda a diuorare a i pesci, e ben la piangerete col tempo ancor voi, quando in più matura età hauerete bisogno dell'opra, e custodia sua, figlia mia, che sì cordialmente vi amaua.

Sem. Horsù taci, ch'io pigliarò moglie, farò de gli altri figli, e tu hauerai doue collocar l'amore, & i pensieri tuoi, & io doue appoggiare i debil' anni della vecchiezza mia.

Min. Quella era pianta cresciuta, c'haueua fiori da sperarne in breue frutti, e questi non sono pur anco in herba, e poi lo sà il Cielo se pigliarete moglie e pigliandola s'hauerete figliuoli.

Sem. Hauendo io già deliberato di adotarmi Fuluio, se non hauerò figli, ti goderai quello in cambio di Erminia, perche in ogni modo puoi dire d'essertelo alleuato poco meno che alla zinna. Horsù và via, & auu rtisci di non parlare niente di questo fatto con la Signora Costanza, che non entrasse in sospetto ch'io fussi huomo crudele, & atroce, e auuerti di stare in ceruello di non toccar cose, che gli potessero recar minima ombra, perche la donna è appunto come l'Orio-

lo

lo, che ogni poca di poluere, ogni picciola ruggine lo ſtempera.

Min. Non dubitate, ch'io non toccarò ſe non quelle coſe, che ſaranno in propoſito, purche ſi facci qualche buono effetto; ma al parlare, ch'ella mi fece l'altra volta, io ci hò poca ſperanza.

em. Non ti hai perciò da inuilire, che tu ſai bene come voi altre donne ſete facili a mutar propoſito, e come di natura delicata, e molle; così ancora pronte a laſciarue vincere ogni poco, che ſiate combattute.

Min. Ce ne ſono ancora certe d'vna natura tanto dura, & oſtinata, che quel, che lor s'imprime la prima volta, non baſteriano le tenaglie a cauarglilo.

em. Se tu ſaprai ben perſuaderla, non dubito ch'ella non ſia per rimouerſi dal ſuo propoſito; tu hai d'attribuirmi con lei tutte quelle virtù, e quegli honori, che poſſono mouere vn generoſo, e nobil cuore, ſe bene in me non foſſero.

Min. Gli dirò, che ſete ricco, che quì ſtà il fondamento, che le virtù hanno le calze a martingalla, hoggidì ſia vn pur ricco, & ignorante, & ignobile, quanto ſi voglia, e mi farete quaſi dir infame, che trouarà ogni honoreuol partito.

em. Dici pur troppo il vero, che la ric-

e dell'ignoranza, e lo ſplendor del-
l'oro illuſtra il fango, e la feccia.

Min. Pouere zitelle, come hoggidì ſete mal condotte, che hauendoſi ſol l'occhio al danaro, & alle ricchezze non ſi guarda a darui in preda a vn vile Procuratoruzzo, che trottando tutto il giorno per la Città ad instanza di queſto, e di quello habbi accozzati inſieme quattro baiocchi, ò vero ad vn plebeo Medico impaſtato di ſterco di facchini; ò a qualche Vecchio fracido, rantacoſo, che vi fanno digiunare, pouerette, il giouedì graſſo, oibò, oibò, non volete poi, che il mondo vada al rouerſcio, & ogni giorno ſi corrompa più la natura.

Sem Hor vattene, e ritorna con buona riſpoſta.

Min. Ne farò ogni sforzo.

Sem Fuluio.

Ful. Signore.

Sem. Odi quà.

Min. Tic toc.

For. Chi è là.

Min. Tira la corda Fortunio: la Signora è in caſa?

For. Madonna sì.

Ful. Eccomi Signore, che comanda V. S.

Sem. Togliete queſta lettera del Sig. Prencipe di Biſignano per il negotio, che ſapete, e fategli la riſpoſta, che io poi la ſottoſcriuerò. Queſta quì è la

riccu-

riceuta delli cinquecento scudi, che deue il Sig. Cosimo: se li portarà come m'hà promesso hoggi, pigliateli voi; e li cinquanta, c'haueste hieri dal Mercante siano vostri, ve ne fò vn presente.

Ful. Bascio le mani di V. S. di tanta cortesia: tutti si spenderanno in honor suo.

## SCENA SECONDA.

Fuluio solo.

Ful. TV vedi pur Fuluio con quanto amore, e con quanta confidenza continua questò tuo Padrone con esso te, che sei tu si puol dire, il padrone di lui, e di quanto egli possiede: nè ti puoi chiamar Seruo, ò Creato suo: ma più tosto figlio, cō tante dimostrationi di amoreuolezza, e cortesie, che ti vsa. Ma la conscienza tua come stà? che guiderdone; che contracambio ti troui hauergline reso? non s'è per colpa tua causata la morte della propria figlia? e se bene l'intentione tua era honesta, e buona, si conueniua però a te pouero, e vil Seruidore collocare i pensieri tuoi tant'alto? e non hauer riguardo al debito della seruitù tua con vn tal Padrone? e quel ch'è peggio, ardisci dopò così gran fallo, e tanta perdita d'vna sua vnica figlia, stargli ancora inanzi a gli occhi, e

nell'istessa sua casa;ahi arrogante, ahi ingrato,e che scusa puoi trouare, che ti vaglia? dirai forse, che ti sforzasse Amore,sotto l'imperio del quale ogni cosa è sottoposta? e perche sotto la medesima forza, e legge non vscisti ancor tu di vita con quella infelice? e se non ti potesti publicare all'hora per non scoprir maggior vergogna a lei, perche non lo facesti de lì a qualche dì? perche non lo fai hoggi? Ecco ch'appunto domani sarà quel misera-bil giorno, che la meschina fù così atrocemente condotta in quella barchetta,e sommersa in Mare;ella è pur morta per colpa,& amor tuo,e tu cru delissimo Fuluio ancor viui, e spiri. Carissima Erminia,ben son certo, che dal Cielo tu vedi, & improueri hora l'ingratitudine mia,che tal ricompensa non aspettaua già quell'amore, che ti mosse a darmi il dolcissimo pegno della fede tua. Tu misera,come Agnel la, condotta al sacrifitio, innocente, e senza peccato andasti a morte, & io colpeuole, cagione d'ogni tuo errore rimango in vita:tacesti, e volesti morire per saluar la vita a me, & io ingrato ancor viuo,e spiro, dopò hauer dato doppia morte a te, e del corpo, e dell'honore. Ma considera dolcissima anima mia, che il tormento, che per te sento al cuore,mi è peggio,che

morte,

morte; s'io moreſſi, harei pagato vna volta il mio debito; ma con queſte perpetue lagrime, e continue paſſioni Io vengo a ſodisfare mille volte l'hora. Viuo sì: ma viuo quanto il cuor mio hà vita nella memoria tua, che per me ſteſſo ſon priuo d'ogni ſpirito, d'ogni ſenſo, e più che morto. Non sarà mai dolcezza al Mondo, che ſenza te non m'habbia a parere amaritudine. Non ricchezza, non ventura, che non mi ſembri afflittione, e miſeria, e queſta luce, e queſto Mondo tenebre, & inferno. Siati in grado Erminia queſta mia vita per vedere vn ſpecchio, & vn paragone della fede mia, & vna eterna corriſpondenza alla fede, & amor tuo, e ſe errasti per eſſer così ben nata, e nobile a collocare i penſieri tuoi in me pouero, e baſſo ſeruo, conſolati nel merito della fede mia, e nella coſtanza dell'amore, il quale come teco hebbe principio, così in te ſola hauerà fine, porterà queſto cuore al ſepolcro ſcolpito il tuo nome, e tutti i miei penſieri e deſiderij terminaranno ſolo nella dolciſſima memoria del paſſato amor noſtro: ben dall'effetto mio ſaranno in parte pagati, cariſſima Erminia, i tanti meriti che hai con eſſo me: ma ohimè, l'ingratitudine, & il torto c'hò commeſſo col Padre tuo, e mio Signo-

re, tanto verso me grato; & amoreuole, con qual pena potrò io mai purgare? non con alcuna giamai veramente, saluo se'l fallo d'Amore, non purga l'istesso Amore: e come Fuluio amando questo gentil'huomo più, che la tua propria vita, e seruendolo con quella sincerita di fede, e di cuore, che maggiore al Mondo si possa fin'all'estremo punto della vita sua: così farò certo, e così all'vno, & all'altro debito vedrò di sodisfare al meglio, che posso.

---

## SCENA TERZA.

### Luchetta. Olimpia.

Luc. TV deui amar più me, che tua Madre, che s'ella ti hà partorito, e dato l'essere, & io t'hò alleuata, e dato il ben'essere; che fanciulla di cinque anni mi capitasti nelle mani, e di vndici ti feci Donna, e ti hò ridutta nel termine che lei; nè hò mãcato con ogni mia diligenza d'instruirti, & affinarti bene nella tua professione, e son certa di non mi hauer a sentir mai grauata la conscienza de non hauerti imparato tutte quelle virtù, che possano dar riputatione, & honore ad vna sufficiente Cortegiana, così m'haueßi tu obedita, & eseguito i miei precetti, come i'hò fatto contutto il cuore, e

con

con ogni amoreuolezza, che saresti hora in tanta riputatione, che potresti anco tu tenere, come l'altre, le Scimie, & i Pappagalli alle finestre.

**Oli.** Se fusse tale l'amoreuolezza vostra, qual dite, non mi priuareste hora di me, dandomi a posta di quel Mercante di Messina, che sia mille volte maladetta l'hora, che me lo metteste inanzi.

**Luc.** E di chi è stata la colpa se non la tua, non doueui esser così innamoratiua, e ceruellina: tu sai pure il poco guadagno, che m'hai recato sempre.

**Oli.** Perche, almeno fin che il Mercante manda per me, non vi contentate, che Flaminio venghi in casa come faceua prima; in ogni modo come si suol dire, è fatto il becco all'Oca, s'hò d'andare a Messina.

**Luc.** O andare, ò stare, in casa mia non beccherà più lui: per causa sua, figlia mia, me s'è suiata la colombara: non possono hauer peggio gli amici, che vedere la donna innamorata di qualche bel giouane, che voglia passar per bardotto, & a loro tocchi rinfondere, e magnare carne fredda, & auanzata, presto, presto tutti si ritirano: non vedi tu, che il Procuratore non ci vien più, il Secretario del Prencipe non si è visto già tre settimane, fino il Medico ci hà abbandonate, appena ti è rimaso il

Marchese, e questo si è anco allontanato assai, che non ci viene se non cinque, ò sei giorni del mese; figlia mia, non ci è cosa, che facci più andare le pouere Cortegiane col boccalone, e sù la cariuola, che l'esser e innamoratiua.

Oli. Com'è possibile a veder vn giouane così ben disposto, e così gratioso com'è Flaminio mio, e non se n'innamorare? bisognaria ben'essere vna Turca, ò vna Tigre, & hauere il cuor di pietra; solamente quando si caua la berretta, e vi saluta con tanta gratia?

Luc. O fatti questa sera vn pottaggio di quelle sberrettate, e metti in pasticcio quei saluti, che ti dà con tanta gratia; eh pazzarella, altro ci vuole, che bella dispositione, e che'l portare le gran lattughe fatte a cialdoni, la berretta a pitale, e le pancette aguzze, il pénacchio a trauerso, e la spadetta dorata; non ti pagheranno queste l'hoste, il Pizzicarolo, il Fornaro, il calzare, e'l vestire, e la pigion della casa; quanto danno hai causato a te, & a me con questo tuo capriccio, che tutti hai recusati, e disprezzeti per lui; s'io ti metteua per le mani vn Litterato, vn Dottore; vh Madonna, è pallido, li puzza il fiato; s'vn Cittadino nobile, è brutto, è vecchio; s'vn Medico ricco, sà d'amalato, puzza di sterco: eh pazza,

pazza,

pazza, i denari non son mai brutti, e
non puzzano, se ben vscissero d'vn
cacatoro d'ammalati.

Oli. Flaminio non v'hà promesso ancor lui
di darui presto danari? che importa-
ria vsarli in tanto cortesia?

Luc. Promitto promittonis, stà per non at-
tendere: vna donna, che stà a promes-
sa, & a speranza di Cortigiani, è ap-
punto come vn pupillo, che stà in tu-
tela di chi hà preso cinquina: e poi che
pensi tu si possa più cauar da costui,
ch'è stato tanto volte sotto al mio
torcolo, che non ci è hormai più nè
sugo, nè fiato.

Oli. E' per questo sarebbe honesto d'ha-
uerli compassione, c'hauendo il me-
schino tanto affanno, e tanto tormen-
to per me al cuore, saria pur da vsarli
qualche discretione, che quando ne ha
uerà, son certa, che non mancherà
del suo debito.

Luc. Cortegiana c'hà pietà,
E del suo credenza fà,
In mal'hora presto và.
La Cortegiana, il Chirugico, & il Giu
dice non hanno mai da esser pietosi.

Oli. Dunque s'io per vtile, e sodisfattion
vostra hò sofferto di sentir tanti fiati
puzzolenti, e comportatomi appresso
tanti cadaueri di vecchi aggiacciati, e
fetidi, non potrò hauer vn poco di con
solatione, e di ristoro adesso, di goder-

mi Flaminio mio? Dunque s'hà da veder morire vn pouero giouane, e vedendo i ſuoi torméti, ſentendo quegli amariſſimi pianti, quelle pietoſe querele, quegli ardenti, e sì affettuoſi prieghi, non ſi hà da mouere a compaſſione, e mercede di lui?

Luc. Madonnanò, madonnanò, che la Cortegiana hà da eſſer ſorda, cieca, e muta come la morte, e come la morte ſenza pietà giocar di falce, e mandar tutti eguali giouani, e vecchi, belli, e brutti poueri, e ricchi, e ſolo tanto ſi hà da moſtrar piaceuole, e corteſe quanto tira ſotto gli amici, come fà l'vccellatore appunto, che alletta gli vcelli col fiſchio, e col panico, e come gli hà ſotto alla rete gli ſchiaccia ſubito il capo; Quella Raffaella mia maeſtra non hebbe pari: vh che peccato, e che danno è ſtato al Mondo, ch'ella moriſſe: la prima lettione, che mi dette fù queſta, e forſe che non la mandaua bene in rima.

Moſtra a tutti allegro viſo,
Parlar dolce, e grato riſo,
Come i tordi hai nella ragna
Preſto amazza, arroſte, e magna,
Non guardar che ſi querela,
Schiaccia il capo, infilza, e pela.

Oli. Vh douete eſſer ſtata crudele voi in voſtra giouentù.

Luc. Non ſon ſtata quanto ſarebbe biſognato:

 gnato:

gnato: ma il male è, ch'io non son stata bella, che s'hauessi hauuto quell'occhio ghiotto, e quella boccuccia, c'hai tu, mi vorrei trouar hora diecemila scudi, nel banco de'Caualcanti, doue soleuo portare tutti i denari del mio guadagno mentre fui a Roma.

Oli. Io per me Madonna mia non lo saprei mai fare, c'hò il cuore tanto tenero e pietoso, che subito mi sento piegare a misericordia, & a compassione mi muouo.

Luc. E per questo non sei stata, e non sarai mai buona Cortegiana, e veggo d'hauer fatto molto bene a darti à posta di questo Mercante.

Oli. Bene hareste fatto, e fareste a lasciarmi godere con Flaminio mio.

Luc. Pur in gloria con questo Flaminio: non veggo l'hora, che il Mercante mandi per te, per rispetto di questa frasca: come tu sarai a Messina bisognarà pure, che ti eschi di capo.

Oli. Nó mi vscirà in eterno dal cuore s'io andassi di là dall'Isole Mamaluche.

Luc. Vna Mamalucca sei tu, e te n'accorgerai col tempo.

Oli. Vna Cagna e vna Turca sete voi, priua di discritione, e nimica di pietà.

Luc. Senti parole, guarda ostinatella: horsù và pur là in casa mi ti leuarai vna volta dinanzi: voglio andare per il tuo cappello, acciò se il Messo del

Mercante viene, tu sij in ordine, e non manchi cosa alcuna; entra, entra in casa.

Oli. Sì serrate la porta a chiaue, che vi si secchino le mani: ò sfenturata, e misera Olimpia, che ristretta, e venduta come vna infelice schiaua rimarrai presto priua della vita, e del cuor tuo; ò Flaminio mio caro.

Luc. O piangi, e crepa quanto tu sai, che rinchiusa hai da stare, fin che M. Instino manda per te; credi che me la calasse se nó la rinchiudessi in casa ogni volta ch'io vò fuori.

## SCENA QVARTA.

Mosca. Luchetta.

Mos. Con chi l'hai Luchetta, con la tua allieua.

Luc. Il malanno che gli venga: sò che harei fatto vn bel guadagno se non hauessi hauuto altro traffico che'l fatto suo.

Mos. Non ti è riuscita la mercantia? che vuol dire?

Luc. Vuol dire, che la ribaldella a dispetto mio vorria pur continuare l'amicitia di quel Cortigiannzzo fallito, del Prencipe di Stigliano.

Mos. Di quel M. Flaminio di chi ella è tanto inuamorata?

Luc. Di quello sì; parti che la barca fosse

ben

ben anuiata; sò che haremmo fatta la maese, se non mi venina la ventura di quel Mercante di Messina.

Mos. Di qual Mercante?

Luc. Di quel M. Iustino Sgraffigna, amico del tuo Padrone; n'hò ben d'hauer obligo a te Mosca, che tu me lo mettesti per le mani.

Mos. E che ventura hai hauuta seco?

Luc. A questi giorni ch'egli hebbe commertio con Olimpia; hauendo io maneggio di comprar questa casa doue habito, perche il Padrone ne voleua seicento scudi, & io non me ne trouauo se non quattrocento, auanzati di quei pochi guadagnuzzi c'hò fatti a Napoli, & a Bologna, che quelli di Roma andarono nella maladett'hora; egli offerse di darmi i ducento scudi se gli voleuo conceder Olimpia a posta sua, essendosi di lei stranamẽte incapricciato. Io che vedeuo il poco guadagno ch'ella mi recaua per esser troppo innamoratiua, e poco atta all'essercitio, e massime con questi Napolitani, strinsi ben volentieri il partito, e sborsatomi il danaro; essendoli occorso di tornarsene in poste, restò di mandar per lei come fusse giunto a Messina. Hora io resto marauigliata, che tardi tanto, che son pur già quindici giorni, che partì; e pensa pure, che mi pare ogn'hora mille che se

ne vada in mal'horà,ad ogni modo io hò per le mani vna figlia d'vna Lauandara, che hà vn gratioso musino con certi occhi viuarelli, amorosetti, da far impazzir le genti.

Mos. Guarda pur che non ti si fugga, e non ti sia fatta qualche burla,che qnell'Africano Seruitore di Flaminio, è il maggior furbo d'Italia.

Luc. Più furba son io figlio mio:ti ricordo, che son volpe vecchia, e pensa pure, che non starò con gli occhi chiusi in mezo a i Zingari;ma farò come la Lepre,che dormendo li tiene aperti:non vò mai fuori, che non la rinchiuda in casa.

Mos. Sauiamente; Ma dimmi digratia, che auentori son quelli,che tu m'hai posti per le mani? Vn Medico, ch'è vn coruo da carogne,taccagno come il diauolo, & vn Napolitano, che se non è largo di bocca, e stretto di mano:non ne voglio quatrino, e forse che non pensaua questa volta esser cauato da stracci.

Luc. Habbi patientia per amor mio Mosca, e tienli in speranza più che puoi di questa bella Siciliana tua Padrona, e basti a te il guadagno di quelli bocconcini, che ti fò hauere alle volte: quello della Sartorella di hieri fù pur da gentil'huomo.

Mos. Non dubitare ch'io non voglia seruir

ti:

ti:ma vorrei pur ſapere,che guadagno puoi tu cauare da queſte due pittime.

Luc. Non credo già che tu m'habbi per balorda. Il Medico hà la moglie bella, e ſe non cauo da lui, cauo da lei, e da i ſuoi bertoni, e mi laſſa il libero introito, & il commertio di caſa ſua, e tenerne ſuiato lui con queſto ſuo amore. Dal Napolitano poi, ſe bene la maggior liberalità che m'vſi,è quando mi offeriſce l'hedera del ſuo giardino per medicarmi i rottorij, nondimeno per eſſer lui parente del Capitan di Giuſtitia guadagno, che n'hò de'fauori;e ſon conoſciuta,e riſpettata dalla Corte, e ſai come ſon diſgratiata con queſte maladette Corti, pare ch'io l'habbia per coſtellatione d'intopparui ſempre dentro.

Moſ. Se tu non faceſſi il perche, tu non v'intoppareſti.

Luc. E che fò io poneretta me; non credo già ſe non di fare opere buone;dimmi per tua fè,non è opera caritatiua il reſtituite la verginità a vna dōna c'habbia partorito quattro volte? non è offitio pietoſo conſolare vna abandonata,e biſognoſa vedoua? nō è atto di miſericordia il cauar dal fuoco,e dalle pene dell'inferno l'anima d'vn tormentato Amante: doueriano eſſere adorate le mie pari, e non perſeguitate come ſono.

Mos.Sì certo, con le fiamme ardenti della carità tua, e con la tromba della chiara fama illustrando la più celebre piazza di questa Città, si doueria torti vna corona d'oro in testa con vna inscrittione, che dicesse: Famosissima Luchetta matri pijssima sgualdrinarũ, & totę Italię regina ruffianarum.

Luc. Mi venga il canchero s'io non ti dò cõ questa canna Moscaccia cauallina.

Mos.Non vuoi, che dichi le tue lodi volpaccia fina.

Luc. Horsù attendiamo vn poco alla prattica del Medico,e del Napolitano, se desideri farmi piacere.

Mos.Se il Napolitano si voleua risoluere; era bello e sodisfatto hoggi.

Luc. In che modo?

Mos.Ti dirò; gli haueuo dato ad intendere di hauer disposta la Padrona mia in ogni modo a contentarlo hoggi: ma ch'era necessario per poter entrare in casa celatamente senza alcun pericolo, ch'egli si vestisse di qualche habito vile,e perche suol venire ogni giorno vn cieco a cantare, e chieder elemosina nell'andito nostro, che lui ancora saria potuto venire nella medesima forma, che senza sospetto di persona alcuna, creduto anch'egli vn pouero cieco, saria stato introdotto da me da la Sig. Costanza.

Luc. E non l'hà voluto fare?

Mos. Gli è parso strano, riputandosi il più bello, e profumato gentil'huomo di Seggio porcino, il comparire così in habito di forfante inanzi alla Dama, dubitando ancora d'esser conosciuto per Napoli: in modo che non credo sia per risoluersi altrimenti.

Luc. E se si fusse risoluto, come haueresti fatto?

Mos. Io haueua già accordata, & informata bene la Bettaccia Serua di casa, che ne dispongo a modo mio, d'entrare in vna camera oscura, ch'è da basso, con vna delle vesti di seta della Signora, perche essendo ella assai piena di carne, e morbidona, se bene è vn poco vecchiotta, e non hà il fiato troppo autentico, si saria facilmente ingannato giocandosi alla cieca; massime, che non hauendo lui mai sentito parlare la Padrona, non l'haueria conosciuta alla voce, e chi non vede lume, tanto si compiace nel color bianco, come nel verde.

Luc. E chi arriua con vna buona fame d'ogni pane si satia l'appetito, a fè, c'haueui pensato benissimo; e poi che il Napolitano non si risolue, che non facciamo la barba a quel farfallone del Medico?

Mos. Che ti credi: hò già fatto l'effetto; m'è venuto al solito suo a seccar il capo, e non più presto gli hò detto il ne-

gotio,

gotio, che ſi è riſoluto di venir via da valent'huomo.

Luc. Così in habito di cieco.ſ ò l'hò a piacere, che apunt'hoggi mi torna bene, che ſi trattenghi fuor di caſa.

Moſ. E' tanto ſcempio, che per mia fè credo, che ſi veſtiria da Spazzacamino, e da Votaceſſi, non che da Cieco: ma con tutta la ſua ſcempiagine non gli hò potuto cauar di mano più che ſei tignoſi carlini.

Luc. Chi ſpizzica non và digiuno, qualche preſente farà anco alla Bettaccia.

Moſ. E queſto è ſtato il mio diſſegno, che monello lo ſgraffignarà. Adio Luchetta, voglio entrar in caſa, che'l Padrone non m'aſpetti.

Luc. Che non vedi Moſca d'introdurmi da queſta tua Padrona: digli ch'io sò far le bionde ſenza Sole, e ſenza fumo di Solfo: che hò ſecreti di liſci miracoloſi, che non guaſtano le carni, non fanno puzzar il fiato, nõ macchiano i colletti, nè penetrano al ceruello, come auenne l'altro giorno a quella pouera gentildonna, che gli trouorno i piombini nel capo. Et hò vn roſſetto che dura quindici giorni nel viſo, e non ſi leua per lauarſelo; che hò ſicuriſſime ricette per far ſperdere. Saria la mia ventura ſe tu me le poteſſi metter in gratia.

Moſ. Non è poſſibile, che tu ſei troppo publica

blica Ruffiana, che per tutto dou'entri porti la puzza come il zolfo, e lasci il segno come la lumaca. Adio.

## SCENA QVINTA.

Flaminio. Africano.

Fla. BEn fù gran disgratia la mia, che quel Mercante di Messina, frà tante Donne, che sono in questa Città s'innamorasse d'Olimpia mia, e venisse a priuarmi d'ogni mio bene, mentre ero nel colmo di felicità.

Afr. E' auuenuto a voi del Mercante, quel che auenne a me hieri d'vn maledetto asso di picche, che giocando io col zoppo della dispensa, & hauendo inuitato del resto, mentre staua tutto allegro di ritrouarmi vna buona Primiera in mano, sopragiunse a lui l'Asso, e fatto cinquantacinque, mi lasciò netto come vn baccile di Barbieri; e se non lo credete, eccouene le reliquie. Credo che questa maladetta borsa sia fatta di pelle di qualche Luterano, che non vi può stare cosa buona dentro, ò forse sarà stata di qualche Alchemista, che l'oro, e l'argento vi si squaglia subito.

Fla. O Mercante traditore, ben ti mandò il Diauolo in questa Città per mia vltima ruina.

Afr. O Asso cornuto, che tu stesso credo fu

sti

sti il proprio Satanasso, che venisti in quelle carte per farmi dânar l'anima.

Fla. Di poco momento è stata la perdita tua: ma ben perderò io vn pretiosissimo tesoro. Come sarà mai possibile Olimpia mia cara, sola e vera luce de gli occhi miei, ch'io possa restar in vita sẽza la tua dolcissima cõpagnia; nõ potrò dunque più mirare i vaghi fiori di quel viso, i rubini di quelle labri, e pascer l'anima di quelle soauissime voci, che sì dolce risonauano al cuor mio, quando mi sentiuo dire, Flaminio mio, cuor mio, anima mia.

Afr. Come sarà mai possibile Primiera mia dolcissima, solo conforto e passatempo del cuor mio, ch'io viua senza la tua giocondissima conuersatione, non potrò io dunque più mirare quei vaghi fiori, quei rubicondi cuori, & vdir quelle soauissime voci di quel passa, vada, la voglio, tre più, la tengo, e vada il resto.

Fla. Tu stai sù le burle, & io mi trouo in grandissimo tormento.

Afr. Sù le burle io: io vi dico, che al perder di quel resto mi venne la febre, & hora mi sento vna fiacchezza, vn suenimento, che pare c'habbia presa vna medicina di scamonea.

Fla. Deh Africano mio, vedi digratia, se tu potessi darmi qualche aiuto in questo mio estremo bisogno.

Aiuto

Afr. Aiuto eh ? fate pur conto, che siamo doi Soldati sualisciati, risoluiamoci pure a metter giù le cappe, & andarsene in farsetto a porre in vn di questi cantoni, dicendo, che venimo dalla guerra di Fiandra.

Ila. E' possibile, che quella vecchia traditora mi vsi adesso tanta scortesia, e tanta crudeltà; che dici Africano, che ti pare ch'io douessi fare ?

Afr. Io non sò che mi vi dire altro, se non che nella gramatica nuoua, amo amas vuole il Datiuo, & si accomoda in numero, & in persona, e come manca questo, la discordanza è fatta in genere, & in caso. Sapete ch'io ve l'hò pronosticato sempre, che finito il denaro, sariano finite le carezze, e le cortesie: come io hò denari, tutti quelli di Corte mi vengono attorno, che pare ch'io sia immelato, massime quel maladetto zoppo, Sig. Africano quà, Sign. Africano là: come sanno ch'io non hò pure vn quattrino, maladetto sia colui, che mi guarda in viso, anzi mi fuggono come vn'appestato; il mercato si sgombra subito come non ci è più chi sborsi. Sentite digratia vna stanza, che m'imparò vn Poeta affamato con chi io stetti vna volta.

Senza hauer sorte entrare in mercantia,
Far seruitù a Signor misero, e ingrato,
Gir per viaggio, e non saper la via,

Moglie hauer brutta, e dispettosa a lato,
Ne lo Spedal trouarsi in malatia,
O in lite,ò in nimicitie,ò indebitato :
Di tutte queste cose è assai peggiore
Star senza soldi in seruitù d'Amore.
Massime poi quando l'huomo si troua hauer collocato l'amor suo in Puttane, ch'è appunto come metter l'acqua in vn criuello, che se n'esce per mille buchi,ò gittare il solfo sul fuoco, ch'in vn momento suapora in fumo; & in puzza.

Ma. Io nòn posso dolermi d'Olimpia mia, che son certo,che mi ama con tutto il cuore, e senza alcuna sorte d'interesse,e che se stesse a lei sarei hoggi quel modesimo seco, che son stato per il passato: Ma tutta la guerra mi viene da quella ribalda vecchia.

Afr. La guerra vi viene dal mancamento de'danari, che Puttane, e Rnffiane son sempre d'accordo come la raspa, e la lima,che tuttedue rodono, e consumano egualmente.

Ma. Che fintione, che arte può esser in Olimpia mia, che gli sà la bocca si può dire di latte, ben sò io l'animo suo, e quel ch'è passato fra lei e me; si suol dire,che la tauola, & il letto son doi potentissimi giudici de'pensieri, e de secreti nostri:hò io fatto chiaro saggio, e posso dir notomia del cuor suo a mille proue: alla libertà de'ragio-

gionamenti,alla dolcezza di quei soauissimi baci mille volte iterati:al sentirmela appresso hor tutta fuoco, hor tutta giaccio quasi in vno istesso tem po,e tramortirmisi nelle braccia:al ba gnarmi alle volte improuisamente, e senza causa tutto il viso di lagrime, mosse da vna vana gelosia,ò da timore d hauermi a perdere,& a mill'altri merauigliosi effetti d'Amore.

## SCENA SESTA.

Olimpia. Flaminio. Africano.

li. FLaminio cuor mio sete di quà non è merauiglia ch'io vedeua hora il Cielo così sereno.

a. Che dolce voce è questa,che mi tocca il cuore; Olimpia vita mia, che è di voi, come state?

li. Come vn'infelice schiaua miseramente rinchiusa, d'ogni salute, e d'ogni ben priua: potete pensare qual sia lo stato mio, douendo in breue allontanarmi da voi.

a. E dallo stato vostro potete giudicare qual sia il mio, e quanto maggiore il dolore,e la passione, che mi strugge il cuore,douendo perdere l istessa anima mia,e credete pur che nõ fò altro che pregar il Cielo,che voglia far gratia a questo sfortunato, che prima,che veg ga il giorno della partita vostra,segua

l'vl-

l'vltima hora della vita sua;ancorche io son sicuro.che non sì tosto mouerete voi il piede per partirui di quà,che si mouerà quest'anima per partirsi dal misero corpo.

Afr. Partir si possa l'anima di quel maladetto zoppo; feci pur grand'errore a mettermi a primiera,che se mi metteuo al punto, andauo a risico di fare flusso.

Oli. Sarà gran merauiglia, Flaminio mio, che possa hauer mai questo languido, e trauagliato corpo tanto vigore,che si spicchi da voi che sete l'anima,& il sostegno suo; Ma se pure per non dar fine al mio tormento l'iniqua fortuna mi vorrà mantenere in vita, vi ricordarete mai Flaminio mio di questa infelice?

Fla. Ahimè, che tale è la memoria delle mie passate dolcezze, e tanti i fauori riceuuti da voi, e così mi sete vita mia scolpita nel cuore, che più possibil saria,che si gelasse il Sole,e che ardesse il Mare,ch'io viuessi senza la dolcissima memoria di voi; Questa sola sarà il mio cibo, da questa sola prendarò io nodrimento e vita, se pur viuo senza voi potrò rimanere. Anzi debbo io più ragioneuolmente temere di rimanere spento nella memoria vostra, che conoscendo il mio poco merito, come sarete con altri huomi-

ni,con altre commodità, & altri piaceri,e grandezze,facilmente vi dimenticarete del pouero Flaminio.

Afr. Pouer son'io,che son rimasto in giupponetto come don falcuccio: forsantem, nudum sicut te puttana cacauit.

Oli. S'io andassi col primo Rè del Mondo, e possedessi tutte le gioie,tutte le ricchezze,e tutti i piaceri,che si possono hauere nell'humana vita, non potrò mai esser se non scontenta, & infelice senza voi,che sete la gioia,la ricchezza,e'l contento del cuor mio.

Fla. Le gioie,e le ricchezze,e tutti i piaceri goderà ben'altri godendo voi. Ahimè,che altri suggerà il nettare.e l'ambrosia da i fiori di quelle dolcissime guancie, e dalle rose di quelle soauissime labra, & io misero mi morrò in perpetuo digiuno,e suggerò solo amarissime lagrime.

Oli. Erano forse fiori, e rose queste del volto mio mentre erano nodrite dalla dolcissima aura del fiato vostro, e da quei soauissimi baci:ma presto hora si seccheranno senza il lor Sole; e se pure altri goderà questo mio corpo, goderà vn freddo cadauero senza spirto,e senz'anima. Deh Flaminio mio, se pur è vero,che mi amiate come dite,che sò ch'è vero, nè posso credere altrimente,che non fate voi ogni sforzo di sborsare questi ducẽto scudi al-

la Vecchia; ch'io l'hò già disposta a contentarsi di restituirli al Mercante, & oprate ch'io habbia da esser vostra, e non d'altri, e come son vostra con l'animo, e sarò in eterno, così anco sia con la persona, ò vero tentate qualche altra via di leuarmeli dalle mani, & impedir questa mia amarissima partita, che più tosto voglio esser vostra nuda, ehe d'altri Regina.

Fla. Crediate pur vita mia, che nel cuore, e nella mente mia non è fisso altro pensiero che questo, e che non quieto, e non poso mai per trouare modo di farui mia, e se potessi conuertire queste mie viscere, e questo proprio cuore in tant'oro io me li trarrei dal corpo per far acquisto di voi.

Afr. Et io ancora mi vorrei cauare fin al fegato e'l polmone per far denari per riscattarmi.

Oli. Rendetiui pur certo M. Flaminio, che se non sarò vostra, non sarò manco d'altri, ch'io son per vccidermi con le mie proprie mani, ò per gettarmi in Mare prima, che giunga a Messina.

Afr. Padrone, l'hora è tarda, e sapete come in Tinello si giuoca de scrima, che prima si sente il scoppio, che si vegga il fuoco.

Fla. Taci, che non mi curo hora di desinare, nè di cosa del Mondo; qual più dolce cibo, e più soaui viuande poss'io

gusta-

gustare, che mirar quel bel viso, & vdir quelle soauissime voci, che sempre più s'appitiscono, e mai nõ satiano; Non vedi c'hora sono a mensa con i Dei.

Afr. Voi sete a mensa con i Dei, & io trouarò il Diauolo nel piattello.

Oli. Questo golosaccio non pensa mai altro, che al mangiare.

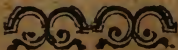
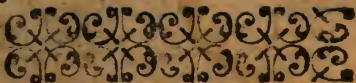
Afr. Perdonatemi Sig. Olimpia, ch'io hò presa vna medicina euacuatiua, che m'hà fatto venire vn'appetito, che mangiarei i chiodi. Leuateui, leuateui, ch'io veggio la vecchia, che vien di là.

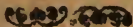
Oli. La vecchia? maladetta sia ella. Horsù Flaminio mio ricordateui di quanto v'hò detto, e lasciateui goder spesso della vista vostra questo poco tempo.

Fla. Ahimè, che questi piedi non sannó cal car altre pietre, che queste, e quest'oc chi fissarsi in altro Sole, che in voi, baciouí le mani cuor mio.

Oli. Seruitrice.

Afr. S'io non pigliauo questa scusa, non si spiccauano mai.

Il fine dell'Atto Primo.

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

Demetrio. Mosca.

Dem MI dà gran merauiglia, e dispiacere insieme, il veder che Costanza dopoi che semo venuti a Napoli, habbia così mutato pensiero di non voler più marito, che veramente questo partito del Sig. Sempronio non poteua esser più a proposito, & honorato di quello che è; per la nobiltà, per la ricchezza, e per tutti gli altri rispetti; nè sò imaginar la causa, perche ella stia da alcuni giorni in quà così malenconica.

Mos Forse gl'incresce il trouarsi fuor della Patria, e lo star quì in Napoli.

Dem Anzi nò, ch'ella sollecita, che si vendino tutte le facoltà nostre di Palermo per patriar quì, inuaghitasi sopramodo di questa Città; e spetialmente di questa contrada.

Chi

Mof. Chi non s'inuaghiria di questa Città piena di tante bellezze, di tante delitie, oue vanno volanno come le mosche gli Amoretti per aria. Non vedete la marauiglia di questo paese, che gli huomini a guisa di Camaleonti, e d'Api si pascono d'aria, di fiori, e d'acqua. Tutti hanno ferita nel cuore, e non muoiono mai, e tutti ardono in fiamme, e rinouano come Fenice, tutti sono impastati di confetture, e d'odori: Non sentite come spirano i Zeffiri de' loro sospiri. Vedete mai quì altro che gentilezze, cortesie, e complimenti, inchini, baciamani, paggi, e scopette, amorosi pensieri, vaghi passeggi, e broccoli, e citrangoli, & herbette.

Dem. Che può dunque causare questa sua malenconia? che non era in tutta Sicilia la più allegra giouane di lei.

Mof. Vorrà forse viuer casta, ch'io la veggo star molto in dieta, e ritrosa, e non si vede se non alzar gli occhi al Cielo e sospirare.

Dem Casta, non voglio che ci stia a patto alcuno, che siamo troppo soli.

Mof. Perchenò s'hauesse questa buona intentione? ma che, si puol fare l'vno, e l'altro insieme, e sodisfare voi stesso, e lei.

Dem. Come sodisfar me, e lei?

Mof. Darli marito, e far che stia casta in vn tempo.

Dem.In che modo si possono far questi doi contrarij,ignorante ?

Mos.Benissimo : datela per moglie a vn vecchio,che starà casta, e maritata ad vn tratto .

Dem.Tu vuoi la burla , & io stò di questa cosa in molto trauaglio, perche s'ella si maritasse, pigliarei anch'io moglie, e procurarei d'hauere qualche successore alla robba, & al sangue mio, e di munire con qualche dolce presidio la debolezza della vecchiaia,poiche volse l'iniqua Fortuna , che così disgratiatamēte perdessi quel misero figliuolino .

Mos.E chi vi tiene,che nō pigliate moglie?

Dem.Non mi è lecito fin che non hò dato marito a lei .

Mos.Non dubitate,che si lascierà ben conuertire sì:Donne eh?sò che stanno assai in vn proposito ; non sapete come dice la glosa ?

Non è lieue così poluere, e foglia, (to,
Stral,piuma,nebbia,fumo,aria,onda,e vē
Com'è mobil la dōna in cangiar voglia.

Dem.Basta,bisognarà che si risolua , che questo partito non m'hà da scappar dalle mani , e son per metterci tutte le forze,& auttorità mia.

Mos.Padrone,volete che vi dica il vero,io dubito ch'ella finga , e si voglia fare vn poco pregare , veggo che sempre hà l'occhio alle finestre del Sig. Sempronio,

pronio,e pochi dì ſono veddi il ragaz
zo noſtro,che parlaua con quel Fuluio
ſuo creato, e m'accorſi, che lui ce lo
mandò.

Dem. Horsù và nel ſeruitio ch'io t'hò detto, ch'io me n'andrò a Seggio di Nido per trouare il Sig. Sempronio,e riſoluerla, ò ch'ella voglia ò nò.

## SCENA SECONDA.

Fortunio. Minerua. Coſtanza.

For. ADio Balia mia.

Min. Adio Fortunio; Come queſto figliuolo hà tutta l'effigie d'Erminia mia, certo non è poſſibile veder coſa più ſimile: quegli occhi così viuarelli, quel bel profilo di naſo, quelle labra, che paiono due ceraſe crognoline, guance come due roſe incarnate; io non mi poſſo contenere,che non ti baci,in memoria di quella infelice. Tu piangi, hai forſe hauuto a male, ch'io t'habbia baciato.

For. Madonnanò.

Min. Perche piangi dunque?

For. Per niente, anzi voglio baciar io voi, perche non crediate, ch'io l'habbi hauuto a male.

Min. Tali appunto erano i ſuoi baci, coſì ſcroſciarelli: ò figlio mio amoreuole, vieni alle volte a caſa mia, che ti darò delle ciambellette,e de'quatrini da

comprar delle palle. Oh Signora Co-
ſtanza non haueuo veduto V.S. mi per
doni, che non l'harei laſciata venire;
queſte cerimonie con vna ſua ſerui-
trice?

Coſt. Eſco volentieri nella porta per piglia
re vn poco d'aere: mi piace queſta ca
ſa per eſſer in queſta contrada così re
mota.

Min. E per queſto ci comprò la ſua il Sig.
Sempronio. Sù sù Sig. Coſtanza mia
fate vna preſta, e buona reſolutione,
non ſentite che freddi ſon queſti: vi
par tempo di dormir ſola? ſe non fuſ-
ſe Bartolozzo mio, che mi ſcalda i
piedi la notte mi aggiacciarei in let-
to; e ſapete, vanno di mali ſpiriti que-
ſt'anno intorno; la mia Commare Eu-
froſina mi moſtrò l'altro giorno vn
pizzico di morto tanto fatto in vna
natica; non ci è la meglio coſa, che ha
uere appreſſo la ſua cōpagnia, che nō
vi può niēte adoſſo; nō ſtate adiſcre-
tione de' fratelli figlia mia, che val più
vn palmo di marito, che quāti parēti
ſi poſſono hauer al Mondo; ſe ſtate ma
le, vi tocca il polſo, v'è Medico; s'ha-
uete lite, v'è Procuratore; s'hauete tri
bulationi, v'è cōfortatore, vi difende,
vi conſiglia, vi aiuta in tutti i biſogni;
forſe che non vi hò propoſto vn gen-
til'huomo nobiliſſimo, ricco, virtuoſo,
nel più bel fiore dell'età ſua, e che vi
deſi-

desidera, & ama più che la propria vi ta,e forse ancora c'harete a contendere con Suocera, e che non sarete la Padrona voi senza intrigo di parenti,saremo noi i Seruitori, e le Serue, io & vn creato del Signore,e non altri.

Cost.Chi è questo creato del Signore?

Min.Quel giouenetto così bello, e polito, che porta quella berretta ornata di perle, che suol pratticare alle volte con Fortunio vostro: non l'hauete mai veduto?

Cost.L'hò veduto: mi credeua certo da principio,che fusse figliuolo del Sign.

Min.E' pur vn suo allieuo.Pensate Sig.Costanza di hauer ad esser la più felice dõna di questa Città,se vi risoluerete.

Cost.E quanto tempo è, che stà con il Sig. Sempronio?

Min.Chi Fuluio?Sono ben dodici anni, che l'hebbe piccino, piccino, posso quasi dir d'hauerlo alleuato io. Entrate in vna casa, ch'è vn mar di robba, e di ricchezze, con ciò che possa desiderare ogni honorata Signora.

Cost.E come gli capitò nelle mani questo suo creato?

Min.Gli fù lasciato da vn certo Capitano, che andò in Spagna, che lo ricuperò da alcuni Corsari,che l'haueuano rubbato. La prima Baronessa di Napoli non hauerà le pompe, che hauerete voi;hà vn gioiello fra gli altri, rosso,

che getta fuoco, che fù della Marchesa di Pescara, e non ci è oro, che bastasse a pagarlo.

Cost.Lo credo. Non si è mai saputo chi sia il Padre, & i parenti?

Min.Di chi?

Cost.Di quell'allieuo del Sig. Sempronio.

Min.Mai: ma il Signore gli hà posto tanto amore, che dice, se non hà sorte d'hauer figli di volerlo adottare; non potreste credere come è virtuoso giouane, lui di cantare, sonare, e ballare non hà pari in tutto Napoli; sollazzeuole poi è gentile tanto, che vi faria innamorare.

Cost.Non hauete voi mai vsata diligenza di saper chi siano i suoi?

Min.Il Signore non se n'è mai curato, e lo tiene in luogo di figlio; ma non può essere, che non sia nato nobile, che i costumi, e l'aspetto suo lo dimostrano: nō vedete che bella presenza che hà, che par proprio il Rè di Coppe, che stà ne'trionfetti.

Cost.Non può essere ancora, che non habbi qualche innamorata, essendo così bello; sapetene niente voi Madonna Minerua?

Min.Non può esser altrimente, che da vn tempo in quà non fà altro che sospirare, e lo veggo tutto mutato: volete, che stia senza amore vn giouane come è lui, che hà quegli occhi, che tirano

rano saette, e quella lingua tanto dol
ce, con quelle parole a vna, a vna, che
paiono tante perle infilzate. Che ha-
uete Signora, che vi son venute le la-
grime a gli occhi?

Cost. Nel guardarui così fisso in volto, mi
hauete fatto rammentare la buona
memoria di mia madre, c'haueua ap-
punto quel profilo di viso così gratio
so, e quella guardatura c'hauete voi.

Min. Potete ben far conto ch'io sia quella
istessa in amore, che nel resto hauere-
te vna Serua. Horsù figliuola mia vo-
leteui risoluere a dir vn bel si; sù ani-
mosamente, fatemi portar questa buo
na nuoua al Sig. Sempronio.

Cost. Madonna Minerua, la risolution mia,
è di non voler marito per adesso a pat
to alcuno, e chiarite pur liberamente
il Sig. Sempronio, che faccia altro di-
segno; non già ch'egli non meriti don
na di maggior conditione di me; ma
io non voglio maritarmi nè a lui, nè
a lui, nè ad altri, e questa è la rissolu-
tion mia.

Min Vh poueretta, che dite? non hauete
rimorso di conscienza a lasciar per-
dere a questo modo cotesta vostra
bellezza: Che vale vna pianta inutile,
che che non produca fiori, nè frutti?
ò vna casa per bella che sia, che non si
habiti, e si lasci consumare da Topi, e
da Ragnateli? ò quanto amaro penti-

mento hauerete di questa vostra ostinatione, quando vedrete que'bei riccetti d'oro diuentar canuti, e mirandoui allo specchio, vedrete quella bella fronte liscia diueuir crespa, e rugosa; come piangerete all'hora figlia mia i giorni perduti; prego il Cielo v'illumini la mente, e v'apra il cuore, mi raccomando a V. S.

Cost. Adio.

Min. Questa donna è molto ostinata; sarà meglio ch'io vada a trouar le Zitelle di Madõna Eufrosina, acciò preghino il Cielo, che se gli volti il ceruello.

## SCENA TERZA.

### Costanza sola.

Cost. O Amore, sono pur strane le conditioni, e leggi tue, come i discordi pensieri in due amorosi cuori ti sono pur a grado? misera me a che m'hai condotta? a che m'hai sforzata? Ahi maluaggia Stella, & infelicissima hora, che me lo rappresentasti innanzi a gli occhi, e mi astringesti con dolce inganno a collocar l'amor mio in tanto disegual soggetto alla qualità mia; e saria pur manco male se da quello non fossi disprezzata, e ricusata come sei; Il Seruo ti rifiuta, il Padrone ti desidera, e tu segui il Seruo, e fuggi il Padrone. Questo mancaua d'auantaggio

per

per accrefcerti afflittione al core, che dal Padrone di colui che tu ami fusti per moglie richiesta, acciò s'accresca maggior rispetto alla durezza del cor suo. Eh Costanza poco accorta considera, considera la crudeltà di lui, e la vergogna, e disuguaaliäza tua: tu gentildonna amar vn Seruo como nobil gentil huomo, & il Seruo rifiutar te come vile, e ignobil Fantesca. Ma che dici misera? doue hai il pensiero insensata, e priua d'ogni ragione? Perdonami Fuluio mio perdonami, che non mi doglio amar te come Seruo d'altri, ma dogliomi, che tu sei crudel Signore a chi è Serua a te; la seruitù, e la bassa Fortuna tua, non ti toglie nobiltà, non bellezza, non virtù, e se sei pouero di facoltà, non resta però che che non sij ricco di meriti, e che quelli non ti faccino degno dell'amore di maggior donna di me; e non ti manca se non pietà, crudele, che troppo degno, e nobile sei: e s'io m'ingannai già a credere, che tu fussi figliuolo di così nobil gentil'huomo, perche non posso hora ingannarmi a non credere, che tu sia di maggior sangue, e di maggior grado del suo, che l'aspetto, e le condition tue ne dăno chiarissime segno, come accortamente ancor dice la Balia; e se non lo sà il mondo, si vieta per questo, che non possa esser e? Non

mi terrà certo questo falso velo dell'honór mondano, che solo nella vana apparenza consiste, a non amarti con tutto il cuor mio; così piaccia alla benignità d'Amore, ch'io possa rompere il durissimo scoglio, che ti circonda il cuore. Fortunio, vien giù presto.

## SCENA QVARTA.

Fortunio. Costanza.

For. ADesso Signora.

Cost. E poi che la Fortuna mi hà posto in questo pelago d'Amore, non restarò di seguir coragiosamente inanzi, che quando anco douessi sommergermi, e perder la vita, non sarò la prima, nè mi sarà graue il morire per Fuluio mio.

For. Eccomi Signora, che mi comãda V. S.

Cost. Fatti in quà Fortunio; L'amore, e la fede con la quale m'hai seruito già sono due anni, e l'accortezza c'hai mostrato, non da fanciullo par tuo, ma da ben seuio, e maturo vecchio, mi mossero a scoprir a te più, che ad altra persona il secreto nel quale consiste la vita, e l'honor mio dell'amor di Fuluio; che come sai, giunta che fui a Napoli, ingannata dalla credenza che egli fusse figlio del Sig. Sempronio, e presa dalla rara bellezza sua, m'inuaghij così ardentemente di lui, che non

ostante mi si scoprisse poi insieme la conditione,e crudeltà sua,non son poi più stata bastante a rimuouere questo amore dal cuor mio, così profonde v'hauea già fatte le radici,e scolpitoui l'effigie, & il nome suo;ahimè, che fuggendo vna peste, mi son data in vn'altra più acuta,e più mortale,della quale conoscendo non poter campare,nè trouando requie,e riposo sbn'hora più che mai constretta, Fortunio mio,a pregarti, se tu brami hauer viua la tua Padrona, che vogli ancora ritornare da lui,e pregarlo,e scongiurarlo con quel maggior affetto,che potrai, e saprai, a farmi gratia di lassarsi parlare da me vna sol volta; che poi gli voglio promettere, se così si contentarà,di non gli dar maipiù noia in vita mia; perche son risoluta, e deliberata dopo questo vltimo sforzo,più tosto vccidermi con le mie mani,che farli sentire maipiù il nome di Costanza. Non lo vuoi far Fortunio? Che dici, tu non rispondi?

For. Signorasì.

Cost. Lo dici così freddamente: nõ lo vuoi far volentieri?

For. Volentieri.

Cost. Vhimè, con meza bocca; mi fai tutto aggiacciare il sangue; che vuol dire, che tu rispondi in questa maniera?

For. Dico,che lo farò volẽtieri Signora.oh.

Cost. Che vuol dire questo sospirare? tu sai Fortunio quello c'hò promesso di farti; e se bene il rimprouerare i beneficij fatti, è d'animo poco nobile; non dimeno la necessità mi astringe a ridurti in memoria le cortesie, e l'amoreuolezze, che ti hò vsate: tu sai come mi capitasti in mano, che non da Seruitore, ma da fratello ti hò trattato sempre, e quello, che perciò è debito tuo di fare verso di me in tanto mio bisogno.

For. S'io mettessi la vita per V. S. non sodisfarei certo al merito suo di hauermi così honoreuolmente trattato, e con tanto amore; ma io rispondo Signora così freddamente, perche vedendo di far poco profitto, e che ogni mia opera è vana, desiderarei, dico, consigliarei V. S. che rimouesse hormai in tutto il cor suo da questo amore, e mi perdoni se passo troppo inanzi, che l'amore mi sforza dir così.

Cost. Tu hai inteso lo stato mio, e conosco che così si doueria fare; ma non posso far dimeno; spero che vn giorno prouarai anco tu qual sonó le forze, e passioni d'Amore, & all'hora hauerai compassione di me.

For. Ohimè, ch'io hò compassione di V. S. e d'altri.

Cost. E di chi altri?

For. Di me stesso, Signora.

Perche

Cost. Perche di te stesso?

For. Perche hauendo per causa di V.S. afflittione grandissima al cuore, hò com passione a me stesso del dolor mio per causa sua.

Cost. Sò bene, che tu sei amoreuolissimo, nè mai mi sono ingannata della fede tua.

For. La fede mia sarà sempre conforme all'obligo, che tengo à V. S. il quale per seruirla mi farà mancare a me stesso: ma V. S. mi scusi se vinto dalla gran passione, che sento per questo suo amore, cerco di dissuaderla; e se cento volte hò maladetta, e maladirò l'hora, che ne venni in questa Città, poiche ne doueà seguire questo suo così strano accidente. Dispongasi ani mosamēte V. S. a lasciarlo stare, poiche gliè così scortese, e così crudele, e collochi i pensieri, e l'amor suo in soggetto eguale alla qualità, e conditione di lei: vede pure, che questo è vn Seruitore d'vn priuato gentil'huomo, ch'è pur disconueneuole ad vna gentildonna tanto nobile, e tanto honorata, piegar sì bassamente il cuor suo.

Cost. Tutte le persuasioni tue sono esca, e solfo al fuoco mio; peròche celeste destino è stato veramente, Fortunio, quello che m'hà spinta quà, e che mi fece far forza a mio fratello, che il disegno suo era di andarsene a Salerno. Hauea disposto il fato, e le stelle mie, che

che quì douessi perdere il cuore, e la libertà, che di tanti nobili gentil'huomini, e Signori, che in Palermo hanno con sì lunga seruitù procurato d'ottenere l'amor mio; mai si è potuto in me accendere vna minima scintilla d'amorosa fiamma. Quanto dici, che disconuenga ad vna mia pari amare vn basso, e pouero Seruitore, tu hai tutti i torti del Mondo: perche se bene Fuluio mio pare ignobile, e vile, per esser Seruo d'altri, è però dotato di tal virtù, e qualità, che lo rendono nobilissimo, e degno ch'altri sia Seruo a lui; e se non hà ricchezze, e facoltà, questo è colpo dell'iniqua Fortuna, che cieca, e nimica d'ogni spirto gentile, ingiustamente dispensa i suoi beni, collocando nella cima della sua Ruota gl'indegni, & opprimẽdo i virtuosi, & i meriteuoli; Oltre di questo non habbiamo hauuto tutti vn'istesso principio; non ne hà creati la Natura tutti eguali; e se Fuluio hauesse il premio debito a i meriti, e virtù sue, per il testimonio, che tu stesso me n'hai fatto più volte, e la Balia; non meritarebbe d'essere vn Rè di facoltà, e d'imperio? e non sarebbono le Regine degne dell'amor suo?

Por. Ahimè, ch'è pur troppo vero. V.S. hà più che ragione.

Cost. E quell'aspetto suo, e quella bellez-

za, non lo moſtrano nobiliſſimo.

For. Più che huomo del Mondo.

Coſt. Che poi ſi moſtri così ſcorteſe, e ritroſo con eſſo me, non è merauiglia, che ſempre con la bellezza ſuol eſſere accompagnata ſuperbia, e crudeltà: ma potria eſſere ancora, che queſta crudeltà di Fuluio foſſe più toſto incredulità, che non ſia vero ch'io l'ami per la diſparità dello ſtato, e cōdition noſtra: ma perche egli n'habbia d'hauere qualche più certo teſtimonio: tò eccoti queſta catena, preſenteglila in mio nome, e digli, che la riceua in ſegno dell'amor mio; eche mirando queſta ſi rechi in mente la duriſſima catena con che lui hà legato il cuore a me. Hor và Fortunio, e portati bene, che ben per te.

## SCENA QVINTA.

Fortunio ſolo.

For. QVando fra'me ſteſſa vado riuolgendo lo ſtato miſero, e ſeruile in che mi trouo hora, e quello c'hò perduto; non sò ſe mi hò da lodare, ò da dolermi della Fortuna, e del Cielo, che poneſſero pietà ne i cuori di coloro a laſciarmi viua, quando per ordine del mio crudel Padre mi cōduſſero a ſommergere in Mare; da vn lato hai da rammaricarti per certo, miſera

e non temo qual si voglia contraria Fortuna, la quale se ben mi hà posto hora in questo trauaglio con la mia Padrona, di hauere a procurare di torre a me stessa il proprio cuore, e la salute mia per darla a lei, come non posso mancare per la seruitù, e per li oblighi c'hò seco: spero non dimeno sotto la vela della fede, e della costanza tua, Fuluio mio, passar questa burasca felicemente, e ricondurmi al desiato porto delle braccia tue.

---

## SCENA SETA.

Farfanicchio. Fortunio.

ar. EVna, e due, e tre: passa per arte, e per parte, & inghiotti quest'altra.

Correte Spagnoletti, e Napolelli,
A far l'amor con le Romane belle,
Che vi faran fauor cō le pianelle.

Adio, adio Fortuniuccio bello. Il Sig. Medico si raccomanda alla tua Padrona, e dice, che gli vorria toccar vna volta il polso, e darli vna pillola masticina, quando è stitica, per farli scarcar la pancia.

or. Chesì, che a questo tuo Medico potria esser carcata la schiena d'vna frotta de pillole solutiue.

ar. Non portaresti vn par di pollastrelli: horsù vuoi giocar vn carlino al trent'vno,

t'vno,e al quaranta, ò vero a chiamare;hò ben quì le carte sì:eccole , se vuoi giuocare caccia mano a borsa.

For. Fà pur troppo giuoco di me la maluagia Fortuna: và via và per i fatti tuoi;felice te c'hai sì buon tempo.

Far. Buon tempo hai tu,c'hai la Padrona bella; horsù vn carlinetto presto presto, d'vn caualluccio la chiamata, sù chiama.

For. Leuamiti dinanzi, che nõ voglio giuocare: non hò quatrini sù.

Far. Se non hai quatrini giuocaremo vna merenda.

For. Ti dico,che tu vadi per i fatti del tuo Padrone: hò altro in capo, che le tue bagattelle.

Far. Che hai da riformar i starnuti: ò la sauia zucca; horsù dammi almeno vn bascino dolce dolce, che me n'andrò: se tu fussi vestito da donna,parresti la più bella puttanella di Napoli;sù presto furbetto da quà.

For. E chesì fraschetta,prosontuoso se chiamo il mio Padrone,ti farò dare i basci che vai cercando forfantello,forca.

Far. Guarda questo merdoso quanta superbia che hà, perche è vn poco ben vestito;saresti mai altro che vn ragazzo come me? ò piano,se tu stai troppo in questa Terra ti sarà ben cauata la riputatione dal capo sì.

For. Se mi sarà cauata mio danno, intanto

leua-

leuamiti dinanzi tu, e và a scherzar
con tuoi pari.

Far. Mi venga il canchero, come t'ammali tu,ò la tua Padrona, se non vi voglio far dare vna medicina di scamonea, che vi faccia cacar la coratella.

Cor. Ecco quel c'hora ti fà sentire la miseria tua,di tanto rispettata,& honorata che eri.Hor che farai Erminia? darai tu questa Collana a Fuluio: non è questo quel potente tiranno, che vince ogni forza humana, & espugna ogni salda fortezza: gran proua farai certo,& a gran risico ti poni. Come si sia non mancarò mai del mio debi o: ma se da questa Catena,Fuluio,non rimaan preso,e ligato il cuor tuo,ben potrò chiamarti essempio di vera fede; nè lasciarò di sperare,che si come quest'oro s'è affinato nel fuoco, così il suoco, e l'ardore della fede, & amor tuo si habbia affinare in quest'oro; e se quest'è, ò me felice sopra ogn'altra donna. Hor buttarò alla porta di quel crudel Padre, che si crede d'hauermi vccisa: ben son certa dolcissima casa, che tu,che sei di pietra,se senso humano haueßi hauuto, sareste di lui stata più pietosa; e come dolce ricetto, e soauissimo nido di due pure Colombe, ti dorresti d'hauer perduto vna sì fida compagnia. Tic, toc.

## SCENA SETTIMA.

Fortunio . Pimpinella . Fuluio .

For. Tic, toc.
Pim. Chi è là, chi bussa?
For. Amici.
Pim. Aspettate vn poco, hò vna faccenda per le mano, che non la posso lassare.
For. Son'io Pimpinella.
Pim. Adesso adesso harò finito; metti dentro questo grosso, e calca bene, che tocchi il fondo.
Che viuer più felice, e più beato,
Che ritrouarsi in braccio il suo Amore?
For. O felice te, che non ti tormentano il cuore quelle passioni, e quei pericoli in che viuo io; costei canta, non deue hauer faccenda ch'importi: bussarò di nuouo. Tic, toc.
Pim. Harai pur patienza tanto ch'io finisca; calca forte di quà e di là, sciocco, non impararai mai a far bene vn seruitio. Caccia pur sù, che s'empia bene fin'al l'orlo; appunto, fà come fò io, ò così in buon'hora, abbassa giù questa schie naccia; vedi, che ti ci accommodarai vna volta.
For. Tic, toc, tic.
Pim. Eccomi eccomi, guarda furia; horsù stura mò il buco, che scoli, e sciugati se ti vuoi sciugare; vh trista me, ancor io son tutta bagnata dinanzi; chi sarà

mò

mò costui? Oh sete voi Fortunio? perdonatemi, faceuo vn poco di bocatella, e mi bisognaua finir di componere, e gittar la lescia bollita nel bucatoio; questo nostro Bartolozzo, è tanto lento, ch'è vna vergogna: m'hauete colta in faccende, direte bene, che sono vna sciliata: vh trista me; lasciatemi metter giù questa trauersaccia molle.

For. Non importa; Fuluio è in casa?

Pim. Credo che sia di sopra.

For. Digli digratia, che gli vorrei dir due parole quì fuora.

Pim. Adesso; Come state Fortunio mio.

For. Bene del corpo.

Pim. Ogni giorno vi fate più bellozzo; felice chi vi gode; ditemi, chi vi fà bianche le vostre camiscie?

For. La Betta, Serua di casa.

Pim. Quella vecchiaccia lorda maneggia i vostri panni; sò che li deue pulir bene; voglio, che d'hora innanzi gli diate a me; vi parerà, che li stropicci in altra maniera, e vi facci altra saponata che lei.

For. Gran mercè Pimpinella, ti ringratio dell'amoreuolezza.

Pim. Voi non volete pigliar sicurtà di chi vi vuol bene; sapete, che prima che adesso vi hò detto, che son tutta vostra: ma voi sete stato sempre con me vn saluaticaccio; fateui in quà; chi vi hà lauorato questo bel collare?

L'hò

For. L'hò portato da Sicilia.

Pim. O come ſete morbido, e bianco: vè ne voglio far vna volta vno io di mia mano; come lo volete bene mio, a ſtra foro con l'orlo ſcicio intorno, ò vero a fior di ſambuco?

For. Io non porto ſe non crepacori, Pimpinella mia.

Pim. Non accade farli a voi i crepacori, che li fate portare ad altri; che non entrate? venite dentro.

For. Non voglio entrare nò, chiama pur giù M. Fuluio.

Pim. Entrate, vi voglio dire due parole io.

For. Non poſſo trattenermi: digratia chiamalo giù preſto.

Pim. Adeſſo: vdite, venite fin quì nell'andito; a fè, che v'hò da parlare vna coſa, ch'importa.

For. Tu vuoi la burla; non poſſo fermarmi in buon'hora, c'hò da fare vn ſeruitio per la Signora, & appena hò tempo di dire vna parola a M. Fuluio; ſe lo vuoi chiamar chiamalo, ſe non me n'andrò via.

Pim. Venga il morbo a chi ſi voleſſe impacciar mai con voi altri sbarbatelli, fraſchettuzzi, che ſete appunto come le perſiche acerbe, ò allegate i denti, ò fate dolere il corpo; coſi è queſt'altra fraſca di Fuluio, vi ſete appunto accozzati bene inſieme; dice il vero l'auerbio, chi cocina fraſche, mine-

ſtra

ſtra fumo. Fuluio, ſei chiamato.
Ful. Chi mi chiama, chi è? ò Fortunio; adeſſo vengo giù.

---

## SCENA OTTAVA.

### Fuluio, Fortunio.

For. RIſplende per celeſte pietà pur ancora a gli occhi miei l'amata tua viſta Fuluio mio; ma tu già non ri conoſci Erminia tua, che viua, e preſente hai inanzi a gli occhi, e piangi per morta: ma ecco l'amor mio, all'ap parir del quale mi ſento tremar tutta dal capo a i piedi.
Ful. Che c'è di nuouo Fortunio? che vuoi? dì, che vuoi da me? dì sù, tu nõ parli?
For. Adeſſo.
Ful. Che hai? che ti ſenti, par che tu non poſſi reſpirare?
For. Niente, aſpettate, perche, vi dirò, per conto, ſon venuto.
Ful. Non puoi parlare; perche ſei venuto? di preſto, hò vn poco da fare per il Signore.
For. Son venuto per parlarui per conto.
Ful. Per conto di che? horsù, che me l'indouino.
For. Per conto che ſapete dell'altre volte della mia Padrona.
Ful. Non ti diſs'io; la tua Padrona ſtà pur in humore di voler la burla col fatto mio; e tu ancora ti laſſi infinocchiare:

io dirò hormai,che tu sei fastidioso, e se ti credi con queste tue ostinationi di piegar punto l'animo, e proponimento mio, t'inganni, che tu perdi i passi, e la fatica, e la tua Padrona il tempo.

**For.** Ah M.Fuluio, non sdegnate l'ardore,e l'affetto di chi tanto vi ama, & habbiate in memoria,chi vi diede il core.

**Ful.** Io hò memoria di chi deuo hauerla, e mi marauiglio, che tu mi venghi più a tempestare il capo per tal conto, hauendoti io pur talmēte chiarito l'animo mio, che non doueresti più venirmi inanzi.

**For.** Se fussi morto non vi verrei più inanzi;ma essendo ancora per bontà de i Cieli viuo,son costretto d'amore,e da pietà a vederui,e parlarui.

**Ful.** In questo caso, fà pur conto per me d'esser morto;e che in me tutti i pensieri, tutti i desiderij, tutti gli amori siano nell'Inferno spenti,e sepolti.

**For.** Non mi farete creder certo, che in aspetto così bello,e gratioso come è il vostro,non habbi ancor forza Amore; & è impossibile,poiche non volete accettar l'amore della mia Padrona,che altra donna non v'habbia legato il cuore;e se così è,confessatemi il vero, perche io la chiarirò,e forse ella quietarà l'animo,e nō vi darà più fastidio.

**Ful.** Non è da dubitar, Fortunio,ch'io habbia

bia volto il pensiero a donna che viua, che l'amor mio non è di questo Mondo.
E dou'è, fuori del Mondo?
Basta, non ti posso dir'altro.
Amate forse qualche donna, che sia morta?
Non sò chi m'ami: non hai da cercar questo tu.
E possibile, che non si possa saper la causa: è pur vna gran cosa che non vogliate accettar l'amore d'vna donna così bella, così nobile, e ricca; considerate ben M. Fuluio, che quest'è il tempo, questa l'occasione, che vi porge la Fortuna per farui felice.
Non è felicità humana, che mi potesse pur recare vna minima contentezza, non che farmi felice; felice solo mi potrebbe far morte, poiche morte, infelice mi rese.
Che mala fortuna, che disperatione è questa vostra? fatemi di gratia questa cortesia, ch'io l'intenda; se voi sapeste quanto vi amo, e che mi conosceste per quello che sono, non me lo negareste certo: e se lo scoprire le passioni, e gli affanni suoi con gli amici, suol esser di gran consolatione, potete scoprirle liberamente a me, che non hauete il più amoreuole, nè il più leale amico al Mondo.
Non posso Fortunio, e mi duole di non

potere: ma quando io te lo scoprissi sò certo, che tu, e la tua Padrona vi quietareste; anzi ti dico di più, che non solo mi persuaderesti come fai a questo amore; ma mi dissuaderesti da questo, e da ogn'altro; e mi terresti per vn perfido, e per vn'infame s'io disponessi mai l'animo mio ad amar donna alcuna: oltre di questo credo che tu habbi inteso il maritaggio tra il Sig. Sempronio, e la tua Padrona, che inuaghito della bellezza sua si è mosso egli stesso a ricercarla al fratello per moglie.

For. Sò, che vn pezzo fà ancora venne la Balia in casa nostra per questo effetto: ma chè importa se ella non lo vuole in modo alcuno, per l'amore, che porta a voi.

Ful. Qual'è il debito d'vn fedele, & amoreuole Seruitore: questo solo non douerebbe bastare; è conueniente ch'io faccia questo tradimento al mio Padrone? Ahimè, che fù pur troppo grande l'ardire ch'io volsi vsare quando: horsù basta; io ti dico in ostanza, Fortunio, che tu chiarisca la tua Padrona, che rimuoua in tutto e per tutto il pensiero dal fatto mio, che non posso, non debbo, nè voglio accettare in modo alcuno questo amor suo.

For. E sete così risoluto?

Ful. Così son risoluto.

Horsù,

For. Horsù, che vi pentirete ben sì:vedete quì! guardate, che dono è questo?que sta ella vi manda in pegno dell'amor suo; e dice,che volgendo a questa Catena gli occhi,habbiate vn testimonio e ricordo di quella durissima Catena, con che a lei hauete legato il cuore, e ve ne mouiate a Pietà;prendendo questa con speranza di molto maggior mercede.

Ful. Chi è legato, non può legare; nè questo, nè quant'oro hà il Mondo potria mai rimouere l'animo, & il saldissimo proponimento mio:riportala pure alla tua Padrona, e ringratiala della cortesia che mi vsa.

For. S'ella vsa cortesia a voi, volete voi vsar scortesia a lei; accettatela se ben non volete l'amor suo; questa vi sarà pur buona;pigliatela digratia.

Ful. Sarei scortese,e tradirei la tua Padrona,s'io accettassi i suoi presenti,e non corrispondessi poi all'amor suo.

For. Horsù togliete, ve la voglio porre al collo;pesa, val parecchi scudi.

Ful. Io non la voglio in modo alcuno, tu perdi il tempo.

For. O nobilissimo animo, ò singolar fede; horsù poiche non volete accettare la Catena, e l'amor di chi ve la manda, vi voglio ricercar io come Fortunio d'vn piacere,me lo volete fare:

Ful. Secondo piacere.

For. E' piacere, che si può fare, promettetemelo sicuramente digratia: sapete pure, ch'io v'hò detto quanto vi sono amico.

Ful. Horsù son contento; non ti posso mancare; che ti porto grandissima affettione: massime per la somiglianza che tu hai d'vna persona, che mi fù già cara più che la vita.

For. Di qual persona, forse di qualche vostra innamorata?

Ful. Nò, nò: d'vn'infelice Sorella mia, che dell'età tua appunto mi morì, ch'era quanta dolcezza, e quanto bene haueuo in questo Mondo.

For. E quanto tempo è, che vi morì questa sorella?

Ful. Domani appunto saranno due anni, giorno a me memorabile, & acerbissimo, del quale non si rifresca mai la memoria mia, nè la mente mia, che questi infelici occhi, non mi rendino tributo d'amarissime lagrime. Dolcissimo sangue mio, perche sì presto mi priuò di te la crudel Fortuna, lasciandomi solo, misero, & infelice, vh, vh.

For. Mi fate piangere ancor me.

Ful. Ahimè, che nel più bel fiore dell'età sua mi mancò, dopo dieci anni, che con tanto amore, e tanta vnione viuemmo insieme, che tale non mostrar mai due pure Colombe, ò due semplice Tortorelle.

Non

For. Non vorrei già, che la similitudine mia di lei, vi fosse causa di dolore.

Ful. Anzi m'è causa di conforto; perche dolce è il dolor mio nella memoria sua; e senza imagine altrui, hò sempre il volto, e la sembianza sua inanzi a gli occhi, e scolpita in questo cuore; potesse ella così vedere l'affetto dell'animo mio, come queste lagrime, che per lei verso, dolcissime mi sono.

For. Siate pur certo, che da lei deue essere benissimo veduto, e che accettissime gli siano queste vostre lagrime; e che ella è quì a voi adesso presente, se la sapeste vedere.

Ful. Non hò dubio alcuno, che verginella, & innocente, non sia hora in luoco buono; e che quel felice spirito non scenda tal volta a vedere le lagrime, e l'affetto del cuor mio, amandomi come ella faceua.

For. E sète certo, ch'ella morisse come dite?

Ful. Certo eh? così fossi morto all'hora io, come son certo della morte di lei. O Fortunio, e che passione fù all'hora la mia, che la meschina separandosi da me per andare alla morte, mi veddi affissare quegli occhi languidi e pietosi nel volto, che mi furon saette nel cuore; e conuerso tutto in gelido sudore, sentij spiccarmisi l'anima dal corpo.

For. E' da credere, che atrocissimo fosse

anco il dolore di lei,e che doppio tormento, e doppia morte gli fosse la morte, vedendo il dolor vostro, e separandosi da lei l'anima sua, e la vostra in vn'istesso tempo.

Ful. Io non sò, come in quel punto io non morissi, e come mille volte pensandoui poi,non sia morto. Horsù lasciamo andare questa amara memoria; dimmi pure il seruitio,che vuoi da me.

For. Il seruitio,che voglio da voi sarà, solo per liberar voi, e me dalla molestia della mia Padrona; e questo è, che vi contentiate di venirle a parlare vna sol volta, e gli chiarirete voi stesso l'animo vostro, acciò c'habbia d'acquietar il cuor suo, e liberarsi affatto dal vostro amore:perche non credendo mai ch'io habbia fatto bene l'offitio con esso voi,ò non a luogo, ò non a tempo,mi rimandarà tutto quest'anno ogn'hora, & ogni momento a trauagliarui,cô sospetto,e pericolo d'ambedue:ma se gli parlarete, si chiarirà ella stessa con le sue orecchie proprie dell'intention vostra;e rimanendosi ella d'amarui, saremo tuttidue contenti,e liberi da questo affanno, che non è cosa al mondo ch'io desideri più.

Ful. Questo è vn gran passo doue tu mi vuoi condurre; al parlar eh ?

For. Voi me l'hauete promesso, e tengo la parola vostra per parola di Rè;fatelo,

che

che certo sarà meglio per tutti: ma auertite però di star saldo nel proposito che sete, che non mi faceste parer bugiardo.

Ful. Nel proposito mio starò più saldo, che scoglio: horsù son contento, ch'io ancora hò caro di vscir di questo intrico, che sarà mai sò l'animo mio.

For. Forse, che l'animo vostro da i prieghi, dalle lagrime, e dalla compassione di veder languire vna così honorata gentildonna si potria mutare; & ancora ne diuerrete cõpassioneuole, e pietoso

Ful. Prima potrà la tua Padrona disporre la più dura selce dell'Alpi, & il più aspro, & horrido scoglio, che sia nel Mare, che piegar punto l'animo mio.

For. Quando volete venire?

Ful. Quando parrà a te il tempo commodo; ma odi, io non voglio parlargli in luogo secreto, ma in luogo publico, in strada nella porta sua, e te presente.

For. Così sarà ben fatto; massime, che stante il maneggio del matrimonio del vostro Padrone con esso lei, parrà, che siate venuto a parlarle per quel conto, e magiormente con la presentia mia.

Ful. Sì, e tanto più, che non potrà mai cader in mente humana, che vna tal gentildonna ami vn pouero Seruitore par mio; ò che io fossi tanto mai ardito di tentare l'honestà d'vna par sua.

For. Benissimo, così faremo; e perche il Padrone è fuor di casa, e solito suo è di tornare assai tardi; sarà hoggi comodissimo tempo, che ci veniate.

Ful. Mi spedirò d'vna lettera c'hò da fare per il Padrone, e me ne verrò quanto prima.

For. Adio Fuluio mio. O essempio singolare, ò lucidissimo specchio di vera fede, e d'amore; ò nobile veramente, e generoso animo, come ben corrisponde all'altre sue honorate qualità; che ancor che sciolto d'ogni debito per la morte mia, si conserua non dimeno più che mai saldo, e costante. Benedetti siano quei pensieri, e quell'amore, ch'io locai in te, che per mille morti, che me ne douessero succedere, mi terrò sempre la più felice, & auenturata giouane del Mondo. Hò supplito al debito mio con la Padrona; nè hò da temere più dell'amore di Fuluio mio.

## SCENA NONA.

Parsanicchio. Mastro Hippocrate.

Par. SE voi, che sete Medico, e guarite con le medicine a gli altri i catarri, le febbre, i dolor cornici, e tutte l'altre malatie; perche non guarite voi stesso di questa infermità, che dite che hauete?

Si

Hip. Si vede bene, che sei fanciullo, a credere, che l'infermità d'Amore si medichino come l'altre; se mi cacciassi in corpo quanti siroppi, pillole, lettuarij, medicine, christieri, e sopposte furno trouate da tutti i Medici del Mondo, e gl'istessi Aforismi d'Hipocrate, non potriano farmi vn minimo giouamento. Amore non è infermità corporale di membra, ma passione d'animo, che non si può cauare se non con siroppo introitus, & bolo amplexus amatæ puellæ.

Far. Et io voglio disputar con voi: e vi dico, che Amore non è passiuo, ma attiuo, che fà fare i figliuoli alle Donne, che non stà nell'animo, ma nel corpo, e non è altro, che vna ventosità.

Hip. Come vna ventosità? Tu mi fai ben ridere Farsanicchio con questa tua semplicità.

Far. Non ve ne ridete, ch'è come vi dico; volete vedere s'è ventosità; da che voi fete innamorato, fate mai altro, che tirar rotti, e correggie?

Hip. Questo viene per accidente, e non per principal causa, e non è anco fuor di proposito, perche i trauagli, e le passioni d'Amore causano indigestione. l'indigestione crudità di stomaco; e la crudità di stomaco ventosità di ventre, che poi suapora subter, & desuper.

Far. Saria bella, ch'io stessi con vn Medico

come voi eccellente, e non ſapeſſi conoſcer le malatie, & ordinare ancora vn Recipe. Ma ſapete che vi dico, ſaria buono, che mangiaſte qualche coſa coſtrettiua: perche Madonna ſi lamentò l'altro dì con me, che l'amorbate la notte in letto, e la ſuegliate cento volte a ſuon di trombone.

Hip. Non gli ſcopriſti già nulla di queſto mio amore?

Far. Signornò, me ne ſarei guardato molto bene.

Hip. Farfanicchio mio guarda, ſai che t'hò in luogo di figliuolo; nõ mi mancaria altro con la poca fantaſia ch'ella hà di far bene.

Far. Sì certo, che vi biſogna queſto.

Hip. Che dì tu?

Far. Dico, ch'appunto vi biſognaria queſto, per farla diuentare vna triſta.

Hip. E di che ſorte, ella hà pur troppo il demonio adoſſo, oltre che anco ſon ſicuro, ch'ella è tanto rabbiata, che biſognaria venir ſeco alle mani, e mandar ſottoſopra barattoli, alberelli, lambicchi, ſemplici, ricette, Galeni, Auicenni, e quanti libri ſono nello ſtudio: ma faccia quanto sà, e vuole, che gli l'accoccarò pur hoggi.

Far. Accocco accoccas, ſtà per accoccarſela l'vn l'altro.

Hip. Ti sò dire, che vi è vna bella differenza: val più vn piede di quella Siciliana,

na, che tutta lei intiera, con la dote, e con tutto il suo parentado; non è vero Farfanicchio?

Far. Verissimo; attaccateui pur voi a questa, e lasciate andar lei in chiasso.

Hip. Se bene io hò da esser hoggi seco, morrei se non hauessi stamane vn'occhiatella. Fermati là tu in quel canto con la Mula, ch'io voglio dar due passeggiate per la piazza inanzi a casa sua, e fare vn poco di preambolo d'amoretto per hoggi.

Far. Ti sò dire, che faremo il preambolo profumato; hà dato del naso in certi pitali di Facchini, e di garzoni d'hosti, che mi venga in canchero, se non amorba di lontano vn miglio.

Hip. Odi, habbi l'occhio se tu vedi Mosca quì intorno, che potria passarmi inanzi, che non lo vedrei, quando vado in astratto con l'amor mio.

Far. Diauolo, che ti facesse andare vna volta in astratto vna cauezza; sapete che vi dico, ch'io non digiuno hoggi, e l'amore non fà indigestione, e ventosità nel corpo a me, come fà a voi. Guarda, che bel fusto da far l'amore, e che gratioso passeggio; venga il canchero a vna coperta, che non lo balza e chesì, che mette mano a gli occhiali; indouinata: naturale vn Pantalone in Comedia.

Hip. Felicissime mura, che rinchiudendo

in voi quella sereni∫∫ima bellezza, che dall'vno Hemi∫pero all'altro ∫ouenti∫∫imamente, e non guari co∫tinci empite d'inuidia il Capricorno, e'l Tauro.

**Far.** Se non sei Capricorno, e Tauro non ne voglio quattrino. Hà cominciato il Prologo.

**Hip.** E voi lucidi∫∫ime fine∫tre, ch' a gui∫a di chiari Orizonti ∫pargendo e quinci, e quindi i ri∫plendenti raggi illu∫trate non pure i Partenopei regni; ma l'onde Ca∫pe, e il Mauritano Atlante.
Deh per pietà a gli auidi occhi miei
Deh ∫coprite quel Sol vago, e immortale

**Far.** Deh ver∫ateli in capo vn'orinale.

**Hip.** O ricetto d'Amore, ò alma Dea,

**Far.** O rimedio d'amor alma Calea.

**Hip.** Mo∫trami hormai quel vi∫o adorno, e vago,

**Far.** Che tal ∫ento piacer, chè mi ∫cócago. Il Poeta Arnoldo hà cominciato a improui∫are. O io ∫on'il bel balordo; que∫ta be∫tia è per ∫tar vn pezzo, che il ceruello hà alzata la vela in alto Mare, & io mi muoio di fame; la∫∫ami mó tare a cauallo: a fè, che tu verrai a piedi a ca∫a.

---

## SCENA DECIMA.

Mo∫ca. Ma∫tro Hipocrate.

**Mo∫.** CHe domin di fanta∫ima è quella là? non pare vn voto naturale! mastro

maſtro Grillo hà fermato la quaglia nella geloſia; ò vè ceffo d'innamorato;s'haueſſe vna berretta gialla pareria ſputato maſtro Salamone Hebreo: non vedo l'hora di vederlo in habito di cieco:sò che sballarà lana Franzeſe;O maſtro Hipocrate,M. Hipocrate.

Hip. Chi è là? ò ſei tu Moſca?

Moſ. Corpus mundi,andate in eſtaſis,o pur ſete diuentato ſordo;

Hip. Io ero tanto in aſtratto con la tua Padrona,che non ti vedeuo; han ben ragione di depingere Amor cieco.

Moſ. Mi credeuo certo,che voi fuſte vn termine veſtito da huomo; la Padrona non è già alla fineſtra;come andauate così in aſtratto.

Hip. Col penſiero, e con l'imaginatione fantaſtica me la rappreſentauo auanti in quella geloſia, ſe bene ella non vi era perſonalmente, peròche in ogni attion mia,ò ſtia fermo;ò cammini, ò mangi,ò beua,ò dorma l'hò ſempre nella mente, e ne gli occhi, & etiam nelle mani; l'altro giorno ordinando vn Recipe per vno,che patiua d'Idropeſia,non mi venne cacciata in vn ſeruitiale.

Moſ Chi la mia Padrona?

Hip. Si, in cambio di porci Coſtaria frigida,mi venne ſcritto Coſtanza Sicola; e lo Speziale hebbe da impazzire a cercarla in Dioſcoride,credendoſi,che

foſſe

fosse qualche radice,che nascesse in Sicilia.

Mos. O questa è stata ben ridicolosa;la mia Padrona in vn seruitiale;diauolo, che non l'habbiate cacciata in vn pitale ancora.

Hic. Pensa pure, che da che m'è entrato questo frenetico d'amore in capo,non mi esce più ricetta di mano, che vada a verso.

Mos. Stanno freschi i poueri amalati.

Hip. Lor danno, più fresco stò io vn pezzo;nó sai tu come dice il Petrarca.

Tutte l'infermità d'vno Spedale
Contandoui il Franciosо,e la moria,
Quãto il martel d'Amor nõ fanno male.

Mos. Voi pigliarete hoggi vna medicina, che vi risanarà.

Hip. E di che maniera;se non me la sò ordinare a mio modo,mio danno. Recide amplexus fiancorum releuatorum domine Costantie, quantitatem magnam basiorum, misce cum dulci humore suauissimi oris,& pari linguettine,adde tactum pulpamenti,& mammellarum, & fiat bolus pro domino Hipocrate,& capiat ante cenam.

Mos. Recipe fiatum fetidum fantescarum, carnem frolla vaccinarum, amplitudinem magnam naturarum, misce cum brodio barbaiannarum, & fiat christerium pro chi:pro domino Mosca; a tal carne tal coltello, disse il

Gon-

Gonnella; credete che non ſappia ordinare anch'io vn Recipe.

Hip. O Moſca galante, ti hò pur da eſſer obligato in vita mia; vorrei che ti veniſſe qualche malatia d'importanza, e ben longa, per farti conoſcere l'amoreuolezza mia.

Moſ. Gran mercè di queſta voſtra bona volontà, altro premio che queſto aſpettauo io di tanto beneficio; non vi ſete vergognato a non darmi più che ſei reali tignoſi.

Hip. Habbi patienza Moſca mio, che quella traditora di mia moglie mi conſuma con tante ſue pompe, di veſte, ſopraueſte, code, ſopracode; che la prima Baroneſſa di Napoli non fà tanta puzza; più ontioni, più impiaſtri, e più liſci, che non hà vn Speciale tanti barattoli, e buſſoletti, quant'ella hà fiaſchi, fiaſchetti, vaſi, vaſetti, albarelli, caraffette: ma alla faccia ſua, ſcarpaccia, hauerò pur in braccio altra robba che quella beſana. Ti prometto Moſca, che ſe queſta Sicilianotta non mi acconciaua vn poco il guſto, io ero ſtomacato affatto.

Moſ. V'acconciarà il guſto, l'odorato, il tatto, e tutti i ſenſi; non ordinaſte mai lettuario così delicato, e così ſoaue, come quello che ſentirete nella bocca, e nel fiato di lei.

Hip. Penſa pure, che ſon per ſucchiarmela

come

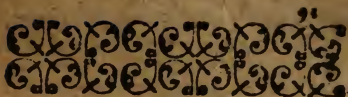
come vn bicchiero d'Ipocrasso;potrò ben dire col Poeta Mantoano: Et Siculę telluris in altum vela dabant letis; sò ch'io allargarò questa volta le vele in vn mar di latte.

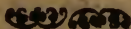
Mos. Si, senza fondo, e senza riua.

Hip. Mi pare ogn'hora mille, a entrare in gondola; quanto hò io a stare ancora.

Mos. Quanto prima sarà meglio: perche habbiate più tempo di nauigare.

Hip. Dici bene: andrò dunque a vestirmi, c'hò già i panni, e tutto in ordine, e montarò a cauallo per far più presto. Farfanicchio, fatti in qua con la mula; io non vedo questo forca; Farfanicchio, Farfanicchio; appunto, me l'harà calata certo; pacienza, mi bisogna sopportare ogni cosa per causa di quella vacca di mia moglie.

Il fine dell'Atto Secondo.

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

Petroianni. Torneſo.

Petr. NOn ce ſongo le chiù ſoffe-
cienti Ruffiane d'Amore,
ca la ſollecetudene, e la
proſuntione, e però noi au
tri Napoletani nce ſimo cima d'arruo
ſto, nce hauimo tanta felicitate, ca nce
vſamo na ſollecetudene merabele; ve
dimo quante ſongo chille c'haggio vi
ſetate, leie la liſta.

Tor. La Sig. Vittoria, la Sig. Iſabella, la
Sig. Lauinia, la Sig. Lucretia, la Sig.
Portia.

Petr. Chiſſe ſongo tutte viſetate.

Tor. La Sig. Verginia.

Petr. Da chiſſa nce boglio paſſare a caual-
lo, ca ntienno ſe deletta grannemente
de corbette.

Tor. Mi crio ſe deletta ancora de ropolo-
ni, e de vote nfermo; biſognaria ca iſ-
ſa ve bediſſe na vota a lo maneio.

Petr. Ca te pare Tornise pe vita toia de lo meio caualecare; poffi bedere cosa chiù gratiosa?

Tor. No ce se pò arrenare pe cierto: La Sig. Tarquinia.

Petr. Da chissa non me boglio fare bedere, nè pe hoie, nè pe crae, ca nce boglio dare no poco de martiello, pe no tuorto, ca me fice.

Tor. E che tuorto ve fice, se si può sapire.

Petr. Nce abbattissemo a passare loco sotto a la fenestra soia in vn'istesso tiempo, io, e lo Sig. Gio: Geloramo Sauietti, e issa ficé prima arreuerentia a isso, ca a me, ca nte prometto, ca nce mancò poco, ca non nce chiauasse na stoccata npietto, e ca nce fusse trasuto lo elso, lo pumo, e tutto lo vraccio ncorpo

Tor. E peche chisso a isso Signore.

Petr. Pecche nce punto d'honore.

Tor. E la colpa è d'issa ca lo saluta?

Petr. Boglio ca isso me respietti, e ca non ce passe pe chissa strada, e come me vide, me fuia setteciento miglia da lontano, ca songo chiù Caualero ca isso; saccio ca nce no biello paragone tra Casa Sauietti, e Casa Ciuittielli: la Casa mea è Illustrissima, e pe mea fede nce se potria dare dell'Autezza pe la antichetate.

Tor. Signoresì, nce se bie lustro assae, e me pare delle chiù vecchie case de Napole.

Lo

Petr. Lo Aruore noſtro è antichiſſemo,a hà chiù de mille rami.

Tor. Qual aruore Signore.

Petr. Chillo de Caſa meia.

Tor. Non ce haio mai beduto aruore nca- ſa de V. S.

Petr. Lo aruore, bole dicere lo legnaggio, la progenie, nce ſongo ſtati Duchi, Prēcipi,e Marcheſi di caſa Ciuittielli.

Tor. Creio ca nce ne ſia ancora adeſſo, e me penſo pe cierto ca ſia gran caſata ca pe tutto doue ſongo ſtato, haggio ſentito nomenare li Ciuittielli.

Petr. Horasù, bedi quant'autre nce reſtano a biſitare.

Tor. La Sig. Beatrice,e la Sig. Coſtanza.

Petr. Mettence come ſij a caſa la Sig. Lucia Roſcelli, ca hieri me diette na cierta vocchiata pe trauerzo, c'haggio pen- ſiero, ca ſia no poco ncapricciata de me.

Tor. Signoresi, diceteme pe vita de V. S. ſe no ſongo troppo proſontuoſo, qua- le de tutte chiſſe è la chiù fauorita ſoia?

Petr. A dicerete lo vero, ma no ne parlare co alcuno vi,la Sig Coſtanza è la pa- trona de lo core meio, ca chilli dienti ſongo meracolo de natura;La coſa de li dieti Torniſe,è chillo, ca me fà paz ziare; nce na gran diſputa ſopra li dienti de chiſſa Signora; alcuni dico- no,ch'Amore burlando co Venere nce

ruppe

ruppe chillo filo de Pierle ca portaua a çollo, e ne fice a iſſa li dienti. Alcuni autri bogliono, ca Venere ſteſſance li haggia fatti della propia Cochiglia ſoia, ca paſſeia pe lo Mare. Cierti autri ſcriuono, e chiſſa è l'oppeneione meia ancora, ca Venere quanno chiangea Adone chillo namorato ſoio, ca chille lacreme ſe conuertiſſero in perle, e chille perle, Amore ne faciſſe li dienti a chiſſa Signora.

Tor. Chiſſa è caoſa cierto da mettere in Roma a Rota, ca è di grandiſſima importanza.

Petr. E de chillo ſputo ca ne dici, quanno lo bedi cadere a tierra dalla geloſia, no pare no chiocco de neue? mi creio cierto, ca Venere haria chiù prieſto boluto naſcere dallo ſputo ſoio, ca dalla ſpuma dello Mare.

Tor. Perdonatemi Signore; me pare ca vui autri nnamorati facite apponto come l'ammalato, ca ſuogliando le coſe bone nce vene appetito delle triſte; v'attaccate a cierte vagattelle di nullo momento, come dienti, ſputo, capelli; amarite no neo, na foſſetta nelle guancie, ò nella varua; deſiderarete no guanto vecchio, na ſtrenga, no poco di ſuatura delli piedi, e ſimili vagattelle; borria la polpa della gallina, e non le chiume, e l'voſſo; a me chiaceriá no bono piettotto chieno, e due ſianconi

rile-

rileuati, e due zinnotte sode da poterence attuffare dintro come lo puorco a lo loto.

Petr. No se nente spirito gentile;no spirito gentile ama chisse delecature.e se nce pasce, e nce viue. Me songo trouato io a stare no iorno ntero senza mangiare, e senze beuere co no sguardo solo de la mia patrona.

Tor. Ve lo creio: chiù de quatto vote v'haggio beduto fare de chissi degiuni

Petr. Chisso vene, pecche haggio spisso de li fauori mò da vna,mò da l'autra, no nce nullo 'n Napole, c'haggia l'artefitio, e le manere c'haggio io de fare nnamorare le donne; bolo vidire, ca no songo chiù de quindeci iuorni, c'haggio comenzato a festeiare co la Signora Costanza, e s'è già ncapricciata de lo fatto meio, e non ce haggio adoperato se no na sorte sola de li mei amori.

Tor. Che, n'hauete de chiù sorte.

Petr. Ne haggio infiniti.

Tor. E quale manera hauite adoperata co issa?

Petr. Haggio adoperata chilla, ca se chiama lo Deaquelonne.

Tor. Come Deaquelonne? la Sig. Costanza hà forse quarche rottorio?

Petr. No sij nente ngegno speculatiuo;te di raggio: Tu sai, ca lo Miedeco cerusceco hà sempre no vossoletto ca nce tene

ne diuerſe ſorte de'nguienti appartati l'vno da l'autro ca li adopera ſecon no l'abbeſogno de lo nfermo; accusì io ca ſongo addottorato nella medecina d'Amore, haggio no voſſoletto, ca nce tengo tutte le ſorte de le'ngredienti amoroſi, e lo primo, ca è lo attrattiuo, per memoria locale, lo chiamo Deaquelonne; e chiſſo quanno pe attraere la donna a l'amore meio, comencio a moſtrarele la mia bella faccia, e la deſpoſitione, e farele tre, ò quattro camenate nante co na ſuerretata gratioſa a chiſſo modo. N'autra ſorte l'haggio dato nome de n̄guento corroſiuo, e chiſſo è quanno li comincio a fiſſare chiſs'occhio meio de lo diabolo ne lo vocchio ſoio, ca ſe ncontra l'vno co l'autro, & a fare cierti cenni, e cierti atti chietoſi co lo viſo e co le mie belle manere, ca ſubeto ſe ſiente rodere, e ſtruiere lo core. Nce po ne male nguento, ca ſe chiama lo foco morto, ca è, quanno le manno da li vocchi mei no foco ſottile, penetratiuo, ca la faccio ardere tutta.

Tor. Degratia Signore non me aguardate così fiſſo, c'haggio paura nò facite ardere ancora me come no ſolfaniello: bolite ca ve dica, c'haggio ſentuto adoſſo na vampa accosì granne ne lo volto; ca no lo potriſte creiere; ſongoci autri nguenti?

Nce ne

Petr. Nce ne mancano;ma non te boglio di cere se non l'vltemo,ca è lo'ncarnatiuo?ca chisso creio me possi ntennere qual'è.

Tor. Chisso è chillo, ca a la fine sana la chiaga.

Petr. Se la Signora Costanza prouasse chisso nguento, saccio saria acconcia pe le feste.

Tor. Me facite bene spantare, ca bolite perdere na ccasione d'vna Signora accosì nobele, e accosì bella, come la Sig. Costanza.

Petr. Hai ntiso chillo c'haue ditto Mosca, ma me piglio chiacere de burlare accosì arcuna vota chisse Signore;peche isse se pensano de volerece stratiare noi autri poueri nnamorati; ca bole dicere annare n'habeto de Ceco no pare meio? boglio c'haggia pe gratia ca nce vaia come songo, pe mia fè de miezo iorno,e ca nce sia tutto lo mon no pe si.

Tor. Ah Signore, bolite ca issa nce metta la vita, e l'honore?no hà forse autra commodetate de contentareue;me pare ca facite no grãne errore,e no gran torto a chilla Signora;no crio cierto, ca issa faccia pe stratiare V.S. ma peche no diue potere fare d'autra manera.

Petr. Adonca Tornise me consigliareste andarence.

come farimo a hauire le panne ?

or. De le panne laſſate lo penſero a me; me ne faraggio'mprontare quanti ne boglio co no pigno, ca ſaccio doue habetano cierti cechi.

etr. Abbeſognaria hauire chilli propio de lo ceco ca và accaſa de la Signora.

or. Chiſſo no'mporta nente, ca ſe fà ſolo pe no dare ſoſpietto a li becini: no hauite nteſo Moſca ?

etr. Nce n'auta coſa da penſare, ca non ſaccio na canzoña da cantare nanze a la porta.

or. Ve ne'mpararaggio io vna corta, ca ne ſaccio chiù de cenquanta, & haggio'mparata beniſſimo l'aera dello cantare.

etr. No ce potria portare no grauecembolo, e farece no poco de muſechetta.

or. Si boglio ca ce portate n'organo; li cechi no portano grauecemboli; vedaraggio io de trouare na Rèbeca, ò no Violino.

etr. Horaſuſu, ca me boglio arreuolſere, và porta le panne mò mò, ca t'aſpietto loco a la caſa: me n'hae fatto venire no capriccio granne; và prieſto pe vita toia.

or. Signoreſì, mò mò me ne vengo co iſſi. Chiſſa è na vurla cierto, ca Moſca nce bole fare, ed io nce lo haggio ſſortato ca me chiace de vedire onnen iorno quarche coſa de bello dello fatto ſo-

Luc. Non posso, c'hò da fare vna faccenda di troppa grande importanza.

Afr. Fermati, ci son denari vè.

Luc. Denari?

Afr. Sì, eccoli quì.

Luc. Che dite, eccomi sù.

Afr. Ah, ah, il suono de'danari ti fà lasciare le faccende.

Luc. E qual meglio faccenda posso hauer di questa? Vh che siate benedetti figli, doue son questi danari.

Afr. Eccoli in questa polisa; fà conto che siano poco meno che trouati.

Luc. Mi voleua marauigliare. Horsù Adio, forse che non m'hanno fatto rompere vn bel pensiero; bisogna che lo ricominci da capo.

Afr. Ascolta, fermati vn poco; chimè, non conosci to questo gentil'huomo.

Luc. L'hò conosciuto sì.

Afr. Et hora non lo conosci più?

Luc. La vecchiaia toglie la memoria, e la vista, se non si rinfresca con la virtù dell'oro.

Afr. E' possibile, che tu sij tanto crudele, che non vogli hauerle vn poco di compassione, lo vuoi veder morire.

Luc. Se con la compassione potessi nudrire la casa mia, e viuere, gli harei compassione pur troppo; ma bisogna che spenda ancor'io la moneta che corre, che questa è bandita; quãdo io vò dal Fornaro, dal Pizzicaruolo, e dal Macella-

ro, se non porto pecunia m'hanno tanta compassione, quanto a vna bella cagna.

Fla. Tu sai pur Luchetta, quando io hò potuto, come mi son portato con te, e se t'hò dato quando io hò hauuto.

Luc. Non vi domando, quello che mi hanete dato.

Fla. Quando harò, ti darò.

Luc. Quando mi darete pigliarò.

Fla. Dunque quanto t'hò dato, e fatto per la casa tua tutto è buttato via, nè son più conosciuto?

Luc. Che ne veggo di quel che m'hauete dato?

Afr. E s'hauete gittato ogni cosa per il necessario ribalde, che colpa è la sua?

Luc. Dice il prouerbio, pesa, e paga; quando m'hauete dato denari, & io v'hò dato il vostro peso di carne di vitella, & anco d'auantaggio; hora che non hauete più da spendere, figlio mio, la taglia è bella e rotta. Vi chiesi quei ducento scudi per finir di pagar la casa, e non mi gli desti; hò trouato chi me l'hà dati, hò fatto il bisogno mio, e non vi potete doler di me.

Fla. Hai ragione Luchetta, e nõ mi doglio di te; ma ti voglio domandare vn piacere solo, che per amor mio tenghi ancora quindici giorni Olimpia: ch'io aspetto vna polisa di cambio di trecento scudi, e darò a te i ducento.

Et io

Afr Et io ti prometto,& entro per ſicurtà

Luc. O buona detta di banco: ti sò dire, che potrei eſſer ſicura. Io hò paura, che queſto voſtro cambio ſarà d'vna moneta, che non ſi trouarà a cambiare;e poi come volete ch'io faccia queſto, che hoggi,ò domani il meſſo del Mercante ſarà quì. Non vi paia poco M. Flaminio, che mi ſia contentata di mancare a lui, per ſodisfare a quella ſorfantella, ch'io fò bene vn grand'errore,e me ne potria auuenir male,pure, non è queſta la prima buraſca, che hò corſa; io fò l'offitio mio, e ſi sà, che ſon ruffiana.

Afr. Vn sfreggio più, ò manco attrauerſo alla ſmorfia, importa poco.

Fla. Ti ſupplico Luchetta mia di queſta gratia.

Luc. Io nõ ſon Dataria,nè ſegno ſuppliche.

Afr. Biſognaria, che fuſſi Datario io,ti vorrei ſegnar gratis vna ſupplica nel viſo, con vna data di diece punti.

Luc. Horsù, figli miei, io veggo quì poco ordine di far bene:chiacchiere, e promeſſe non vi mancano;ma io per diruelo in ſoſtanza, non odo ſe non quelle parole, c'hanno il ſuono della moneta.

Fla. Dũque nõ vuoi farmi queſto ſeruitio

Luc. M'increſce di quelli che v'hò fatti, non v'haueſſi pur mai conoſciuto,che per cauſa voſtra me s'è ſuiata dalla

scuola quella pouera figliuola. Non mi state più a seccare il capo, ch'io non voglio più chiacchiare di Cerretani; e se il Mercante mandasse adesso per lei, adesso glie la darei.

Fla. Odi Luchetta, ascolta digratia.

Afr. Nō ti partire, attendi vn poco a noi.

Fla. Ascolta, ti prometto, e ti giuro sù la fè mia Luchetta.

Luc. Sù nella mal'hora, che mi stracciate il panno, e chesì, che giuoco di canna, ò che ambastia di stomaco: sapete quel che vi dico, poiche sete tāto fastidiosi che non facciate più vn minimo disegno in Olimpia; che se mi copriste d'oro, non vi mostrarei pure vna sua pianella.

Fla. Horsù non t'adirare, odi due parole sole.

Luc. Son sorda, e non voglio vdir più, andate col malanno, e la mala pasqua, che vi venga a tuttidue.

Fla. Ah vilissima ruffiana ribalda; carcamola di villania questa poltrona.

Afr. Vecchia gabrina.

Fla. Vacca Trentina.

Afr. Strega arrabbiata.

Fla. Arpia affamata.

Afr. Regina delle porche.

Fla. Trofeo delle forche.

Afr. Scelerata Ancroia.

Fla. Speranza del Boia.

Afr. Bandiera del bordello.

Trionfo

Fla. Trionfo del Bargello.
Afr. Sarai presto abrugiata.
Fla. Dal Diauolo strascinata.
Afr. Nel profondo dell'Inferno.
Fla. Tormentata in sempiterno.
Luc. Hauete finito.
Cortegian bell'e fallito,
E da ogn'vn mostrato a dito.
Affamato sempremai.
Nella paglia morirai.
Senz'Olimpia, in pene, e in stenti,
In Tinel steccati i denti.
Piangi pure, crepa, e schiatta,
Trippa, trippa per la gatta.
Vedi mò se sò improuisar ancor'io.

Fla. Hà stangata la porta. E' possibile vedere al mondo la più ribalda cosa; ò sfortunato Flaminio, sei ben'hora fuor d'ogni speranza.

Afr. Non vi disperate, state di buon'animo, che m'hà fatto entrare il folletto in testa; se metto mano alla scarsella di mastro Muccio, vi farò vedere di belle cose; lassate vn poco lauorare a questo ceruelletto, ch'io sono per accampare tante astutie, e tanti inganni attorno a questa roccaccia vecchia, che per ben guarnita che sia delle sue fraudi, e ribalderie, la voglio espugnare in ogni modo, e riportarne felice vittoria con la preda d'Olimpia.

Fla. Africano mio aiutami digratia, che se tu vorrai, non dubito di non vedere

qualche buono effetto, e per premio ti guadagnerai quel mio vestito di raso giallo.

Afr. Come me lo volete dare, sestà per la vita all'Hebreo.

Fla. Si riscotarà con i primi denari, che mi vengono.

Afr. Horsù l'accetto, e sarà per trofeo della vittoria.

## SCENA TERZA.

Carpino. Flaminio. Africano.

Fla. CHi potrà esser costui, che và così guardando intorno: nō vedo mai nessun forastiero, che non mi tremi il cuore, e non tema sia qualche messo del Mercante.

Car. Tornatene tu alla tua cura del Bregantino, e prouedi di quel che bisogna per il ritorno, ch'in ogni modo voglio hauer questa giouane, e che partiamo hoggi.

Afr. Hà detto non sò che di giouene, e di Bregantino; io hò mezo paura, che sia esso.

Car. La cantonata a man dritta è questa, e quello è il vicolo: è necessario che questa quà sia la casa di questa Luchetta, che il Padrone mi hà detto.

Fla. Ohimè, ch'è esso certo, che và cercando la casa di Luchetta: son morto Africano.

Afr. Voi sete morto, e la guerra è finita, siamo perditori, il campo è rotto, & il trofeo sarà sbasito.

Car. Sarà meglio ch'io bussi la porta, & intenda se costei habita quà.

Fla. La cosa è chiara: ò misero me.

Afr. Non dubitate, tirateui da parte. Olà, ò huomo da bene, non bussare, che vuoi da cotesta casa.

Car. Perche, sei tu forse di casa?

Afr. Sì sono, non m'hai visto, che ne sono vscito hor'hora: che cosa dimandi.

Car. Non stà quì vna Madonna Luchetta Rufolina?

Afr. Sì stà, che vuoi da lei?

Car. Voglio parlarle.

Afr. Parla con me, se vuoi cosa alcuna.

Car. Perche a te? chi sei tu?

Afr. Sono il sostituto Roffiano.

Car. Ah, ah, ah, maipiù in vita mia hò sentito nominare tal'offitio: questo è vn magnifico titolo, che tu hai.

Afr. Perche: nõ è forse honorato, e nobile.

Car. Buon pro ti facica, attendi pur via allegramente.

Afr. E' forse più honorato essercitio il nostro, che non è quello del Mercante tuo Padrone, & il tuo.

Car. E che sai tu, che il mio Padrone sia Mercante?

Afr. Non l'hò io conosciuto quando è stato quì in casa nostra; m'imagino, che lui ti debba mandare. Qual'essercitio

è più honorato , & anco più vtile del
noſtro;ecci più bella coſa, che l'vnio-
ne,e la concordia: e noi altri, che fac-
ciamo altro ſe non vnire gli huomini
con le donne,conſolar gli afflitti,e ſo-
uenire alle pouere biſognoſe; forſe
c'habbiamo paura noi altri di perder
la mercantia in Mare,e che la Naue ſi
rompa in ſcoglio,ò che l'olio,ò il gra
no ci cali di prezzo, ò che il vino ci ſi
guaſti, e forſe anco,che ne pagano ga
bella,ò datio;non c'è hoggi la più vi-
ua mercantia del Roffianeſmo , che'l
trafico dell'amore mai non manca,e le
Puttane ogni dì creſcono. Ma voi
Mercanti, ingannate, rubbate, ſcorti-
cate tutti egualmente con l'vſure ,
mercantie, cambij, ricambij , & altri
voſtri imbrogli, e come hauete maci-
nato ben bene a raccolta , fingendo
d'eſſer falliti, fate fallire mille pouer
huomini .

Fla. Io non sò vedere doue voglia battere
coſtui con queſte ſue chiacchiere .

Car. Vuoi che ti dica il vero compagnetto
mio,alle parole, tu mi pare vna mala
lengua: alla ciera , poco huomo da
bene .

Afr. Tu deui conoſcer gli huomini , come
le monete; t'hò di buon giuditio : ma
vaglia a perdonare , s'io dico anco il
vero a te,che m'intendo vn poco di
ſiſonomia . Ti veggo vna linea biſor-
cata

cata nella fronte, che fà credere, che tu sia vn gran ribaldo, e non possi far buon fine. Voglio che siamo compagni, dà pur quà la mano, sij il ben venuto: dimmi digratia il tuo nome, ch'io hò caro di conoscerti, e d'esserti amico.

Car. Dimmi tu prima il tuo, ch'io ti dirò il mio.

Afr. Vuoi andar sù l'auantaggio eh? horsù son contento; mi chiamo Burlino, al tuo seruitio.

Car. Et io Carpino al mio comando.

Afr. O vanno appunto in rima, non è marauiglia, che ci siamo accozzati insieme: ma il nome tuo è appunto conforme all'essercitio del tuo Padrone: Carpinus a Carpendo, e però Carpino mio, in questa casa tu non entrarai, che non vorrei mi carpessi qualche cosa.

Car. Stà pure vn poco discosto tu Burlino mio, che non mi buscassi questi pochi denari ch'io hò nella scarsella, e tu fussi il Burlino, & io il burlato. Horsù lasciamo andar le baie, chiamami quì Luchetta, ch'io possi fare il seruitio del mio Padrone.

Afr. Non è in casa, che poco fè è vscita.

Fla. Buono, buono: lo vorrà fare leuar di quà.

Car. S'ella non v'è parlarò alla giouene.

Afr. Nè anco ella è in casa, che sono andate insieme.

E quan-

Car. E quanto ſtaranno a tornare?

Afr. O ò, vn gran pezzo; che ſono andate a conuertir certe Cortegiane a ritirar ſe a buona vita; ma non importa, io sò quel che tu vuoi, & io ſon quì per loro; non ſei tu il Seruitore di quel Mercante de Meſſina, c'hà preſo Olimpia a poſta ſua, e che ne diede alla mia Padrona ducento ſcudi.

Car. Sì ſono: ma come m'hai conoſciuto, che non ſon ſtato maipiù a Napoli che hora, nè meno sò d'hauer veduto mai te.

Afr. T'hò conoſciuto ſubito alla ciera, per che quando il Mercante ſi partì di quà mi diede i contraſegni di voler mandare vn piccolotto, magro, pallido in viſo, &c.

Car. Tu l'hai indouinata, eccomi, ch'io ſon venuto con la lettera ſua.

Afr. Sij il ben venuto, deui eſſere ſtracco è vero?

Car. Non ſon già ſtracco per il caminare, che ſon venuto per mare con vn Bregantino; ma hò ben'hauuto vna burraſca queſta notte, che m'hà dato che fare aſſai.

Fla. Almeno lo mandaſſe via preſto ſenza tante parole.

Afr. Potrai dare a me la lettera, e tornare poi come ſia venuta la padrona, per Olimpia.

Car. Io hò commiſſione di darla in mano a Lu-

a Luchetta proprio.

Afr. Tanto la puoi dare a me, che fò tutte le sue faccēde, hò cura della casa, spendo, pago, riscuoto, e maneggio ogni cosa.

Car. Non importa, aspettarò lei, potremo andar di sopra, che mi tratterò fin che venga.

Ila. Maladetta la disgratia mia: costui non si vorrà partire.

Afr. In casa non entrarai tu altrimenti, senza lei.

Car. Perchenò: in ogni modo io hò d'alloggiare questa sera con voi, che così m'hà ordinato il Padrone.

Afr. A fè, che se tu vorrai mangiare ti converrà andare all'hosteria: ò questo tuo Padrone deu'essere il bel spilorcio, guarda discretione, inuiarti alle spalle d'vna pouera Ruffiana, che non hà il fiato; fà conto, che quì non sia nè pane, nè vino, nè letto, del resto starai benissimo, potrai passeggiar largo, e giocar di ronca; fà tuo pensiero, che questa casa sia vna scola di scrimitore, che non vi si veggono se non brocchieri, e guanti da presa; e se ci bisogna scrimire, il Ciel te lo dica, in Napoli; e poi in casa d'vna Ruffiana: sò che l'hai trouato l'alloggiamento.

Car. Horsù darò vna volta, e tornarò, che ci sian loro.

Ila. A fè, che se ne vuole andare: chi hà tempo,

tempo, hà vita.

Afr. Tu hai ben la lettera di mano del Mercante, non è vero?

Car. Si hò.

Fla. Eh lascialo partire in mal'hora.

Afr. Perche non ti daremmo la giouene senza suo ordine espresso, che tu non fussi qualche furbo, che ce la volessi torre.

Car. Che vuol dir furbo?

Afr. Non ti marauigliare, che ci è vn certo Cortigiano del Prencipe di Stigliano, che n'è inamorato, e perche è fallito, e non gli vogliono più aprire, và cercando ogni via col mezo d'vn suo Seruitore ribaldissimo, che si chiama Africano, di leuarcela di mano con inganni.

Car. Nò, nò, eccola quì, scritta di sua propria mano, e sigillata col suo sigillo.

Afr. Mostrala quà, ch'io conosco la man sua; sì sì è essa; ò ecco appunto Luchetta, che vien di là.

Car. Dou'è?

Afr. Guarda per quella strada dritta: non vedi quella gobbetta, che porta vna canna? ah non è lei nò; ti venga il canchero nella gobba; pareua tutta essa; dà vna girata per queste strade, e poi torna, che facilmente sarà tornata; tò la tua lettera.

Car. Andrò più tosto all'hosteria del Ceruglio a bere vn tratto, e far anco vn

son-

sonnetto,che son tutto stracco.

Afr. Buon per te, se suderai vn poco.

Car. Se Luchetta viene prima di me digli, che mi aspetti in casa, e che ponga in ordine la giouene.

Afr. La giouene è sempre in ordine, vien quando vuoi.

Fla. Laudato sia il Cielo, che se ne và pur via.

Afr. Padrone,siamo ancor viui,state di buona voglia,la guerra è in piedi, il campo hà fatto testa,l'insegne son racquistate, il trofeo si ridrizzarà, & eccoui in questo pugno la vittoria.

Fla. In che modo Africano mio?

Afr. Vedete questa lettera? quì dentro stà Olimpia vostra.

Fla. Come Olimpia mia,che lettera è questa.

Afr. Quella che'l Mercante scriue a Luchetta.

Fla. E come l'hai hauuoa? hò pur veduto, che tu gli l'hai resa.

Afr. Signornò,gli hò dato in cambio quella c'haueuo scritta a mia Sorella.

Fla. E che vuoi poi fare cō questa lettera.

Afr. Vn'inganno bellissimo, lassate pur far a me; mi bisogna trouare vn che sia astuto, trincato, e che habbia buona faccia, e sia vso a far delle furbarie, e già hò in mente chi sarà buono.

## SCENA QVARTA.

Farfanicchio. Trinca furbo. Africano. Flaminio.

Far. Rendimi il mio reale furbaccio.

Trin. Sì se t'impicchi per la strozza, non doueui giuocare, se non voleui perdere cannon da batteria.

Far. Non me l'hai vinto giustamẽte, m'hai ingannato, rendimelo dico.

Trin. Vna buona, che ti mariti, e chesì se mi secchi troppo l'organo, che ti fò nascere vn carofalo d'India. Trucca via per la calcosa.

Afr. Ecco appunto chi voleuo: come la Fortuna è pur pronta a fauorire gli huomini da bene; m'è caduto il boturo ne' maccaroni. Trinca, Trinca odi.

Fla. Che vuoi far di costui?

Afr. Lo saprete poi.

Trin. Adio Africano, che vuoi? ò buon dì Sig. Flaminio.

Far. Gentil'huomo, fatemi rendere il mio reale, che questo furbo m'hà rubato.

Trin. T'hò rubato il mal'anno che ti possa dare, non te l'hò vinto a Primiera?

Far. M'hà ingannato Signore: era andato il resto de rinuito, & io haueuo fatto cinquantatre de fiori, & il galant'huomo, che non haueua niente in mano si prese cinque carte, e s'accozzò vna Primiera, e subbito camuffiti i denari

pigliò

pigliò a dire ch'è buon tempo; io voglio il mio reale, se non faremo a sgrugnoni, mariolaccio cornuto.

Afr. Tira via forfantello, non giuocare se non vuoi perdere.

Far. Voglio il mio reale, dico.

Fla. Hersù tò quì, e vattene via.

Far. Gran mercè a V. S.

Afr. Odi Trinca, habbiam bisogno dell'opera tua.

Trin. Che opra, volete forse qualche seruitio in camera, ò in cucina?

Afr. Habbiamo da fare vna burla a vna ruffiana, e vogliamo seruirci di te, però senza danno, e pericolo tuo, anzi con guadagno di qualche denaro, che ti darà il Padrone.

Trin. Eccomi al seruitio vostro, pur che sia buono; e se bene per amore del Sign. Flaminio mi bisognasse rileuare vintincinque, ò trenta bastonate non me ne curarei vn pelo.

Afr. Il pouer'huomo hà il tesoro suo nelle spalle; vi dà volentieri tutto quello che vi può dare.

Trin. Tãto m'è morire sotto vn legno, quanto sotto tre: pur che non mi muoia di fame da poltrone, e che monello habbia chi gli rinfonda qualche realetto da dar piacere alla mano; dite pur quello c'hò da fare, che vi seruirò da Palladino.

Afr. Vien pur con noi, che t'informaremo: ti

ti bosagnarà vestir da viandante; andiamo Sig. Flaminio, che non bisogna perder tempo.

## SCENA QVINTA.

Petroianni in habito di Cieco.
Minerua. Pimpinella.

Petr. MAi a li iorni mei haggio fatto la maiore varuaiannaria de chissa: dice bene lo vero, ch'Amore è ceco, e fà accecare gli autri; tra lo puzzo de le panne, e lo pizzicare delli peduocchi haggio no tormiento ntolerabele; saccio ca faranno Carneleuale hoie co chisse mie carne tenere; ecco iente; na lemosena frate, a lo pouero ceco, nce mota poca caretate in chessa Tierra; và loco ritto, ca singhi acciso.

Min. Dice pur troppo il vero; tò pouero cieco.

Petr. O ca te lo puozzi aretrouare a l'arema; chissa è la prima caretate c'haggio hauta in tutto hoie.

Min. O che peccato, che questo bel giouane sia cieco.

Petr. Voe bedite Madonna como vao le desgratie de chisso Monno.

Min. E quant'è, che sei cieco pouer'huomo?

Petr. Lo iorno di San Bino farà cinch'anni iusto.

Min E come t'accecasti?

Petr. Songo stato loco a la maladetta for-

nace de le vetri,doue se fao le vecche re,e chillo foco,e chillo caudo continouo m'haue fatto perdere la luce.

Min.O che disgratia;v'hai mai fatto rimedio alcuno?

Petr.Ca remedio boi ca nce faccia se s'è arsa, e strutta la pupilla de li vocchi.

Min.Strutta la pupilla; stai fresco pouer huomo.

Petr.Lo saccio ancor'io, che stongo frisco; Resta in pace.

Min Ascolta poueretto;dì doue habiti?

Petr.Hora chisso,e lo conto de l'Orco,loco lo vico de li pezzienti.

Min.Sogliono alle volte questi ciechi cantare tanto belle canzone, che ti fanno innamorare;odi figlio, ti voglio dare vn reale, che lo sparti con qualche tuo compagno; perche ci è vn gentilhuomo di questa Città, che desidera hauer per moglie vna gentildonna, quale non vuol marito a patto alcuno; vorria che voi veniste a cantare qualche cosa di bello,& allegro,acciò passandogli la malenconia,si risoluesse a far questo matrimonio, che sariano appunto come due belle gioie legate insieme in oro.

Petr.Diciteme la nome de l'vno, e de l'autro, ca possa sapire como hauimo da cantare,ca lo faraggio moto volétere.

Min.Te lo dirò, ma non lo publicate poi fuori.

Mo

Petr. Mo hauimo prateca de li ientiluomini noi autri pezzienti, da poterele poblecare.

Min. Il gentil'huomo, è il mio Padrone, che si chiama il Sig. Sempronio, e la donna, si chiama la Sig. Costanza Siciliana, c'habita in quella casa là incontro.

Petr. La Sig. Costanza; horasuso, ca mò te seruo; haggio no mio frate, ca pure è ceco, co doi compagni Vergamaschi zuoppi; ca songo doe bone perzone, e vao sempre accattare a le porte nseme, e le faraggio dicere cierti belli terzetti; ca humiliaranno lo core a chissa Signora.

Min. Sì digratia, che sij contento; vieni, che ti voglio dare ancora del pane, e vn pezzo d'arrosto, che m'è auanzato sta mattina, e canterai vna canzona quì alla porta.

Petr. Gramercè, no haggio appetito: boglio annare ca è tardo.

Min. Vieni vieni, che ti voglio dare il reale, che non l'hò adosso.

Petr. No'mporta, lo faraggio senza chisso.

Min. Questo non è honesto, vieni, ecco la porta quì appunto, ti menarò per il braccio.

Petr. Chiano, ca me farai cadire in quarche petra.

Min. Vien pur via, non dubitare, metti quà la sedia, lasciame tenere il cane a me;

acco-

accomodati quì tanto che posi il panno, e vengo subito; tic, toc, apri Pimpinella, hor canta in questo mentre.

etr. Quanto c'haggio ntrichi, e malanni, varda che deauolo de vecchia m'è data tra le pede; hora suso, ca ogni modo no vedo ancora Mosca, e me porria forse sentire da loco, pure ca la caunzuna c'haggio mparato me se alecuorde.

Deh fà na caritate al pouerino,
Ca no catarro caudo l'hà cecato,
Damme no pane, e no poco de vino,
Quarche camisca, ò vestemento vsato,
Quanto recopra so cuorpo meschino,
Da le peduocchi mezo scortecato,
Ca pregaraggio il Ciel co lieto viso,
Ca scompi da la forca, e no sia'mpiso.

lin. Tò, eccoti il reale; dagli il pane, e l'arrosto Pimpinella.

etr. Mettelo loco nla saccuta: lo Celo te lo remmerete.

im. Vh poueretto, sei nato cieco, ò pur ti sei acciecato per disgratia.

etr. Me songo cecato pe le peccati mei.

m. Apri vn poco gli occhi: non vedi lume niente, niente.

tr. Nente a lo Monno.

m. Guarda mò questa mano.

etr. Sì a proposeto, ca mano boi ca bida.

im. E come ti sei accecato?

tr. Tutti bono sapire, como me songo cecato, ca t'mporta chisso.

Dim-

Pim. Dimmelo digratia cieco mio, viene alle volte a me vn fuoco ne gli occhi, c'hò paura di non perder la vista.

Petr. Hora suso te lo diraggio; hai da sapire, ca ntutta chissa Terra no ce fù mai lo chiù vitioso, lo chiù scelerato iouene de me: de ioco, de tauerne, de femmene, e de tutti li vitij de lo Mon no; talemente c'hauèno sprecato quanto hauiuo, e no sapenno come chiù trouare denare pe dareme chiacere, c'hauiuo straccato amici, e parente, me'ncontrai pe bona sorte e no morto ca se ijua a seppellire, ca era no Marchese ricco; io subeto feci designo ca chillo morto me disse de le tornisi poi ca le biui no me le boleuano chiù dare.

Pim. E come te li poteua dare s'era morto

Petr. Ntenne buono; io me pose subeto ad accompagnarelo a la pilo, e beduto doue lo sepelliuano, me n'annai de mieza notte ca tutti erano adormuti pe no cierto muraccio becchio, e chiano chiano sterrato lo morto nce leuai la cappa, lo saio, e la coppola, e poe bolendoce cauare no biello paro de cause tutte reccamate a oro, isso s'arrizzò a sedere, & auzate le vraccia accosì, me cacciò le dita intro l'vocchi, e m'accecao como bidi.

Pim. O gran miracolo, ò gran miracolo, vn morto acciecare vn viuo; & il morto

risuscitò poi?

Pet. Ca boi ca vidissi; ca mi cacciai a fuiere dalla paura, ch'ancora fuio.

Pim. Vh come somigli tutto al viso, sputato vn certo Napolitano, che suol passare di quà, che fa l'amore con questa nostra vicina.

Pet. Ca te ne pare di chillo ientilhuomo?

Pim. Il malanno che Dio gli dia, gentil'huomo non credo che possi essere altrimenti, mi pare vn sfacciataccio: ci passa cento volte il dì, & alza quell'occhi proprio come vn spiritato.

Pet. Dissi ben'io, ca ce annaua punto d'honore; malanno ti pigli: Adio Madamma.

Pim. Vieni ogni giorno ve cieco mio, che ti darò la lemosina, ti farò entrare nel cortile quest'altra volta: dì nó verrai? ti darò sempre qualche menestra, ch'in ogni modo ci auanza, e si butta via: nó vuoi venire?

Pet. Nce verraio sì sì; faccio ca m'acconciaressi lo stomaco co l'auanzo delle me nestre toie, masseme a me ca songo mpa stato de zuccaro, susumielle, e de le chiù delecate confetture de Napole.

Pim. Vh che bel Cecotto, che peccato; faria delli figli costui che è gagliardo; ma Dio voglia, che non fossero ciechi.

Pet. Haggio chiù mpicci, di sedia, di vossoletto, de vastone, de rebeca e chisso cane no me canosce, e se lo boglio mannare a mano manca, isso và a mano deritta; se nce vene appetito porrimo merennare

la Signora Costanza , & io,ca nce de lo pane e dell'arruosto;lassami gridare forte acciòche Mosca me senta; fate na caretate a no pouero ceco.

## SCENA SESTA.

Mastro Hippocrate,Petroianni,Mosca.

Hip. VNa limosina al pouero cieco nato.
Pet. Ca ceco è chisso che sento : Dio boglia , ca no sia chillo, ca sole annare dalla Signora Costanza ; na lemosena al pouero ceco .
Hip. Questo cieco, che sento deue esser certo quello,che mi disse Mosca .
Pet. Lo boglio leuare da loco, ca m'mpederia lo fatto meio.
Hip. Son tardato vn poco troppo , vedrò di mandarlo via,che non potria fare il mio bisogño; ò cieco fratello .
Pet. O ceco frate;chiano deauolo,ca m'hai data na vrtata ne la frõte,ca m'hai miezzo ntronato lo celeuriellò;molto sij valordo .
Hip. Ohimè, tu m'hai rotto il naso: guarda digratia se c'esce sangue .
Pet. Nce vederaio co chissa froscia de stomaco se te esce sangue ; no bidi ca no ci beio lume .
Hip. M'hai rouinato ; venga il cancaro all'essercitio e chi me l'hà imparato .
Pet. Sù ca no è nẽte,haggio hauto peio io; doue vai frate mo ?
Hip. Col malanno che Dio mi dia : vado a chieder

chieder l'elemosina a quella casa là incontro.

Pet. A chilla della Signora Costanza?

Hip. Sì, e tu?

Pet. Et io pure vaio loco: borria ca mi facessi no chiacere ceco frate, ca no ce anassi pe hoie.

Hip. Questo piacere voglio io appunto domãdare a te, che sij contento per hoggi lasciarui andar me.

Pet. No perderai pe chisso la lemosona; tò ca te boglio dare certo pane, e no chiezzo d'arruosto, ca me creio ca sia de betella.

Hip. Questo pouer' huomo hà paura, che non i tolga li suoi auentori; non dubitare, che da hoggi in là non ci torno più; para la mano, che ti voglio dare tutti i tornesi, c'hò guadagnato hoggi, e vatti con Dio.

Pet. Vattene pe vita toia; fammi chisso chiacere ceco meio.

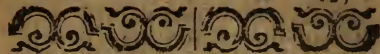
Hip. Digratia cieco mio caro, per hoggi và a chieder elemosina altroue, te ne prego per cortesia.

Pet. Hora chisso sì, ca è lo bello: vi ca se no te leui da loco pe amore te nce bisognarà leuare pe forza, ca horamai me pare c'haggi dell'aseno.

Hip. Guarda, che bestia prosontuosa indiscreta, nõ saresti Napolitano: vedi, che se non ti vai con Dio, ti fò assaggiare de i miei siroppi solutiui, che saranno altro che'l tuo arrosto.

Pet. Ca bonno dicere ſiroppi ſolutiui,e caſì ca te ſcrullo li peduocchi da duoſſo ſe no te parti mo mo, chiezzo d'aſeno caparrone.
Hip. Terauia di quà sfacciato manigoldo.
Pet. Ah lo viecchio puorco, mira come mena,ca te caccio io la ſoperbia da la capa.
Hip Guarda lo ſciaguratone come ſi riuolta.
Pet. Ah cane fetente, co mico boi competere, ò pigliate chiſſa.
Hip. O piglia queſt'altra tu.
Pet. Ah ca ſinghi acciſo, m'haue miezzo ſtroppiato no vraccio.
Hip. Oimè la ſpalla.
Moſ. Che rumore è queſto.Leuateui di quà furfatoni,che vi venga il cancaro manigoldi,per vn poca di broda v'attaccate: via di quà preſto, ſe non che vi ſpezzo queſto legno adoſſo.
Hip. Ohimè,ohimè: laſciami ricoglier la mia ſedia.
Pet. Dou'è lo meio cane.
Moſ. Via tutti dui alle forche,e fate che nõ torniate maipiù di quà per l'elemoſina.
Pet Chiano chiano,ca nce ne iamo mo,mo.
Moſ. Ah,ch,che bella feſta è queſta:deueno eſſer venuti tuttidue a vn tempo,e cercando di cacciarſi l'vn l'altro ſi ſaranno attaccati inſieme;a fè,che s'era pur riſoluto il Sig. Napolitano,& è ſtato a propoſito, che non eſſendoſi l'vno accorto dell'altro,ciaſcun d'eſſi rimarrà ſodisfatto da me;ò bel caſo da porre in Comedia; ò belle merauiglie d'Amore.

Fine del Terzo Atto.

A T-

# ATTO IIII.

## SCENA PRIMA

Coſtanza, Fortunio, Fuluio.

Coſ. TI promiſe pure queſto crudele, che verria a parlarmi?
For. Certiſſimo Signora, e credo non potrà tardar molto.
Coſ. Ma non hà voluto accettar la collana; ahimè, che infinito è il timore, e pochiſſima la ſperanza mia; che ne ſperi tu Fortunio? queſto è vn'amaro duello, al quale io m'apparecchio cō queſto ſcorteſe.
For. Vna vera fede, vn ſincero amore, non fù mai ſenza premio.
Ful. Hor ch'io hò ſpedito il negotio del Signore ſarà meglio, ch'oſſerui quanto hò promeſſo a Fortunio, & eſca di queſto intrico con la Signora Coſtanza.
For. Eccolo ſu la porta, vedetelo.
Coſ. Veggiolo, e già ſolo in mirarlo mi mancano le forze, e l'animo, e mi ſento tutta tremar dal capo a i piedi.
For. Si può credere, che ciò auenga a V. S. quando all'apparir ſuo ſento ancor' io vn batticuore, e vn tralume, che non mi reggo in piede; pure facciamo buon'animo, e più che vn huomo ſenza barba?
Ful. La veggo ſu la porta, andrò a lei.

veggo, e considero qual sarebbe il debito e l'obligo mio con esso lei, così non fussi da ragioneuol causa, e d'altro maggior debito impedito, a rendergline il cõtracambio con pari amore, come ben lo farei con tutto l'affetto del cuore.

Cos. Ah crudele, e qual maggior debito al mondo potete hauere di questo? qual causa vi può ragioneuolmente impedire di non amar chi v'ama? e nella maniera massime ch'io amo voi? che v'hò donato il cuore, e la vita mia; ch'in voi hò riposto ogni desiderio, & ogni speranza, che v'hò eletto per tesoro, & idolo dell'anima mia. Questi sospiri, che di fuori m'escono dal petto, e queste lagrime, che come pioggia verso da gli occhi, vi possono ben dar chiaro segno, qual'amorosa, e graue tempesta è dentro al cor mio, e conoscete la qualità de l'amor mio; quando deposto ogni vergogna, & ogni honestà ch'ad vna mia pari si conuiene, mi son condotta a venir a quest'atto, & a questo termine con esso voi.

For. Senza hauer consideratione massime al debito vostro di rispettare il Padrone per il matrimonio, che si tratta seco; vedete quanto hà potuto Amore?

Ful. Conosco esser tanto singolare il fauore, che da V. S. viene alla bassezza mia, che ne resto confuso; & alle volte stò in dubio d'esser quel ch'io sono; e come in altro tempo mi sarei reputato felicissimo

mo d'vn sì degno, & alto acquisto, così
hora per lo stato in che mi trouo hò dop
pia passione all'animo di non poter ac-
cettare vn così raro dono come è que-
sto dell'amor di V. S.

Cos. E' tale questo impedimento, che supe-
rar non si possa? se forse è il rispetto del
Sig. Sempronio vostro, non habbiate du
bio, ch'io non sia subbito per rimouerlo,
e per chiarirlo io stessa con la propria
bocca della volontà mia; s'altro rispetto
è, che per opra mia si possi leuare, ecco-
mi prontissima con tutte le forze, con la
facoltà, e con la vita mia; che vi può ri-
tenere? che hauete a temere doue è con
voi concorde l'animo mio? io hò mag-
gior forze, e son più padrona di me di
quello che forse vi pensate; ditemi pur
la causa liberamente, che vi rende così
crudele, e fidateui di chi v'ama.

For. Non hauete a guardare M. Fuluio, che
il Sig. Sempronio vostro Padrone sia
innamorato della Sig. Costanza, e che la
ricerchi per moglie, e che lui per sde-
gno potesse farui qualche graue offesa,
e procurarui la morte, che la Signora
Costanza vi difenderà.

Ful. Non è questa la causa; l'impedimento,
che mi fà parere così scortese, & ingrato,
Signora mia, non possono rimouere
forze humane; e questo mi affligge ma-
giormente il cuore, che non m'è conces-
so scoprir la cagione: che non pure mi
renderebbe appresso di lei scusato; ma
la

la faria forse pietosa della misera fortuna, & infelicissimi accidenti miei.

Cos. Poiche non sapete dirla, non posso creder, che vi tenga altra causa saluo che la superbia della propria bellezza vostra, & vna crudeltà di cuore, che vi fà prender diletto di veder languire, e struggere chi vi ama, & adora.

Ful. Non faccia V. S. questo mal concetto di me: che qualunque huomo si ritirasse dall'amor di V. S. ben saria più crudele che Tigre, e più insensato, che pietra; Non son' io si cieco, nè priuo di raggione, che non conosca i meriti della bellezza, della virtù, e nobiltà di V. S. Ma sia certa, che la fortuna, & il Cielo habbino condotto me in termine, e così priuo d'arbitrio, e libertà, che più possibil saria, che il Sole diuenisse oscuro, e cadesse dal Cielo, che nel petto mio potesse destarsi pur minima scintilla d'amore verso qualsiuoglia donna c'hoggi viua al mondo; però prego V S. a scusar l'impotenza mia, e perdonarmi, e senza amoroso interesse mi stimi, e mi commandi da Seruitore, e riuolga questo amor suo nel mio Signore, conforme al grado suo, e meriteuole per l'amor che porta a lei.

Cos. Non potrò io almeno sperare, che a qualche tempo possa cessare la causa, che hora vi rende così crudele verso di me?

Ful. All'hora cessarà la causa, quando in me mancherà la vita.

Cos. Il mio continuo dolore, i prieghi, le lagrime,

grime,i sospiri, & il tempo istesso, che consuma ogni cosa non haueran mai forza di cangiare in voi pensiero,& intenerir la tanta durezza del vostro cuore?

Ful. Farà il cuor mio quell'istessa resistenza a i prieghi,a i sospiri,alle lagrime vostre,& alla forza del tempo,che fà vn durissimo scoglio a i venti, & alle tempeste in mezo al mare.

Cos. Dunque crudelissimo Fuluio mi priui in tutto di speranza dell'amor tuo? con sì acerbo colpo dunque ti delìberi d'vccidermi? Ah faccia di Sirena,che mostrando dolcezza,e pietà conduci a morte: non è possibile, che come mostro di natura qualche crudelissima Tigre non t'habbia generato: perche non hò io vn pugnale da vccider te e me,cane,Turco, traditore. Ahimè, che lo spirto mi vien meno,gli occhi me s'abbagliano, e la voce mi manca, sostenetimi ch'io cado,abbracciami morta,crudele poiche non mi vuoi viua.

For. Ohime Padrona,che cosa è questa;aiutatemi M. Fuluio, che non posso sostenerla.

Ful. Lasciala appoggiare adosso a me.

For. Tenetela forte,che non caschi.

---

## SCENA SECONDA

Demetrio,Sempronio, Costanza,Fuluio. Fortunio, Mosca.

Dem. L'Esser mia Sorella, nuoua in questa Città,causa forse, che non sap

pia

pia così presto accomodar l'animo a
maritarsi;ma non dubito,che al fine non
sia per contentarmi,e sodisfarmi di quel
lo, ch'è mio desiderio.

Sem. Veramente io son desiderosissimo di
questo matrimonio;per tutti quei rispet
ti,c'hauete intesi,e per molt'altri hono-
ratissimi partiti, che mi siano stati pro-
posti, io sempre hò tenuto fisso l'animo
quì, per l'amicitia massime,c'habbiamo
contratta insieme.

For. Signora, risentiteui, risuegliateui,che
ecco il Signor Demetrio.

Dem. Hò qualche sospetto,ch'ella sia in ca-
priccio di farsi Monica,ma io non son
per consentirui a modo alcuno. Ma non
è quella là? Che cosa è questa: a chi la
vedo io in braccio?

Sem. Quello è Fuluio, vn mio creato, che
nouità sarà questa?

For. Signora, Signora state sù, che è quì
vostro fratello.

Cos. Mio fratello; Lasciami traditore,assas-
sino di strada; questo a vna mia pari? O
fratello mio a tempo sete giunto,ohimè
che non posso hauere il fiato,per l'affan
no,e per la forza c'hò fatto;Questo tra-
ditore hà voluto macchiare l'honestà
mia; fin sù la porta è venuto lo sfaccia-
to a farmi forza,e volermi basciare;mi-
sera me vituperata;e suergognata.

Dem. Ah scelerato ribaldo, a questo modo
all'honor mio,questo a mia sorella?cor-
ri Fortunio per il mio pugnale, che lo

 scanni;

ſcanni; tienlo ſaldo Moſca.

Sem. Ah triſto, tanta proſuntione hai hauta tu d'offendere vna tale gentildonna, e far diſonore ad vn tanto mio amico, & & alla mia perſona propria; lo voglio ſcannar io di mia mano.

Ful. Ohimè, Signore non tanta furia.

Coſ. Meſchina me, ſon venuta in queſta Città per eſſer vituperata, da chi poi? da vn vile, e plebeo Seruitore; così poco riſpetto ſi porta alle gentildonne foraſtiere?

Dem. Tu ſei ancora quì: corri forca per il mio pugnale.

For. Patirò io tanto tradimento ſenza ſcoprire il vero?

Sem. Sign. Demetrio, meglio è menarlo di ſopra, & occiderlo ſenza mouere a romore il vicinato, e ſcoprire maggior vergogna.

For. Vcciderlo; non comportarò tanto tor to certo; M. Fuluio, che non dite il fatto voſtro. Signore, douete ſapere, ch'è tutto il contrario di quello ch'ella dice, che per ricoprire la diſoneſtà

Coſ. Queſto triſto mi portaua l'imbaſciate, e ſempre erano inſieme: lui era il mezano, e lui l hà condotto hora quì.

For. Come io? non m'hauete voi comandato ch'io

Coſ. Cacciatelo alle forche, che nō mi venga più innanzi: leuati di quà, vatti con dio ribaldello.

Dem. Tera via forca; ſe non fuſſi così fanciullo

ciullo, vorrei ſcannare ancor te.

Coſ. Ah caro fratello, vi ſia raccomandato l'honor mio, e'l voſtro inſieme: occidetelo queſto traditore, ſe non che m'occiderò io da me ſteſſa.

Dem. Vien pur quà sfacciato ribaldo, che darò ben'io il debito caſtigo alla proſontion tua.

Sem Non dubitate Signora Coſtanza, che l'honor voſtro rimarrà ſaluo, ſe non l'occide lui, l'occiderò io: vien pur sù ribaldo.

## SCENA TERZA.

Fortunio, Balia, Pimpinella.

For. OHimè, che me l'ammazaranno certo, che farò miſera me: laſciami andare dalla Balia, ſe poteſſe ella riparare, che non l'occidino; tic, toc.

Bal. Miſericordia, che buſſare è queſto, volete gittare a terra queſta porta, chi ſarà.

For. Balia, preſto correte, che vogliono ammazare Fuluio.

Bal. Qual Fuluio?

For. Fuluio voſtro quì di caſa.

Bal. Fuluio mio; ohimè, chi lo vuole ammazare?

For. Il Sig. Sempronio, & il Sig. Demetrio.

Bal. Come il Sig. Sempronio? e dou'è lui?

For. Quì in caſa del Sig. Demetrio: preſto correte a darli aiuto.

Bal. E perche, sfortunata me.

For. Per niente, e ſenza cauſa, lo ſaprete poi.

poi; andate sù presto, che l'hanno condotto di sopra hor'hora.

Bal O misera me, non basta che me n'habbino ammazata vna, che mi vogliono ammazar l'altro; più presto occideranno me certo. Pimpinella, vien con esso me, corri.

Pim. Vh meschina me, che inferno sarà questo?

For. O sceleraggine inaudita, ò ardire, e maluagità di rea femina, come in vn momento più volubile, che foglia, e più rabbiosa, che vipera; l'amore in fiero sdegno hà cangiato: ò innocente, e sfortunato Fuluio, ò misera Erminia, così per ben' oprare ingiustamente traditi: ben sotto inique costellationi ambedue nasceste per non hauer mai quiete, e tormentar sempre in nuoui pericoli; ò Fuluio, io crudele, io hò causato il mal tuo; e come puro agnello t'hò condotto in bocca a questa cruda fiera: non mi bastaua insensata essermi chiarita della costanza dell'amor suo verso di me, senza volerne far anco maggior proua. Ahimè, che questa traditora non si satiarà se nō lo vede morto, che così l'iniqua vorrà ricoprire la disonestà sua: e che debbo io fare; che partito posso io pigliare misera feminuccia priua d'ogni aiuto, e d'ogni conseglio. Ahi ben mille volte sciocca Erminia, a non ti esser data a conoscere a lui, che qualche partito si sarebbe preso al caso nostro: e quan-

e quãdo bene fuſſimo ſta·i aſtretti d'andar peregrinando per il mondo, dolci ſarebbono ſtate le miſerie noſtre, e feliciſſima ogni calamità, pur che inſieme ci foſſimo poſſuti godere, & inſieme morire ſtretti in tanta fede, & in tanto amore.

## SCENA QVARTA.

Moſca, Fortunio.

Moſ. CAncaro, voleua far la credenza al Padrone l'amico; e lui ſauio: ſi dice, che la prima carità comincia da ſe ſteſſo; forſe che non era venuto preſto a i ferri, a meza ſtrada fratello.

For. Moſca, che è ſeguito di Fuluio?

Moſ. Male, fà conto che ſia ſpedito.

For. Ohimè, come ſpedito?

Moſ. Non ci è più nè ſpirito, nè fiato.

For. Che, è dunque morto?

Moſ. Hà perſo la parola, e nó fà più motto.

For. O miſero, & infelice me, hor giunto è il fine della mia vita ancora; t'hauerò pur perduto Fuluio mio; è dunque morto il mio Fuluio?

Moſ. Non è morto, che ſia ſpirato; ma è ſtata tanto la paura, che non gli è rimaſto nè voce, nè ſenſo, nè ſangue adoſſo, penſa tu come può ſtare a vederſi appuntare il pugnale alla gola dal Sig. Demetrio, che non c'è mancato vn pelo, che non l'habbia ſcannato, e ſe non fopragiungeua la Balia, che ſi buttò in mezo

fra

il Sig. Demetrio e lui, hauea fitto il pesce.

For. Dunque non è ferito?

Mos. Non è ferito: ma può ben dir questa volta d'esser rinato.

For. E poi, che è successo? che vogliono far di lui?

Mos. E' successo, che gridando, e piangendo la Balia ad alta voce, e riparando tuttauia i colpi del Sign Demetrio col suo proprio corpo, si venne à poco a poco a smorzare, quel primo impeto, e considerato meglio il fatto, si sono risoluti di darlo in mano della Corte.

For. E lui non si scusaua?

Mos. Non diceua altro, se non che pregaua il Sig. Sempronio, che l'vccidesse lui di sua mano, dicendo, che lui haueua offeso, e non il Sig. Demetrio; che moriua volentieri per le sue mani.

For. E tu doue vai adesso?

Mos. Per li Sbirri, che lo vogliono far Scriuano di vna galea cõ vna penna di trenta piedi; n'hai hauto vn buon mercato tu per esser ragazzo. Adio.

For. Ascolta Mosca mio, digratia non ci andare, ouero ascolta vna parola.

Mos. Cammina se tu mi vuoi parlare, che non posso fermarmi.

---

## SCENA QVINTA.

Africano, Trinca, Carpino.

Afr. Ricordati in sostanza di chiamarti Carpino, che vieni per Olimpia, man-

mandato da Meſſina: è ſtata vna ventura grãde, che tu mi deſſi ne i piedi così ſubito, che non poteuamo trouar altro più accorto, e più aſtuto di te. Ma con chi parlo io? dou'è coſtui? Olà Trinca, ò ſciagurato, io non lo veggio, queſto furbo me l'hà calata certo, ſe ne ſarà andato via con quei panni: ò pazzo ch'io ſon ſtato a fidarmi d'vn furbo; e'l peggio è della litterá, che non ſi potrà far più altro, ſiamo rouinati; come diauol m'è vſcito da gli occhi; laſſami correr ſe lo poteſſi giungere: oh eccolo l'impiccato, che poſſi eſſer beccato da i corui, sò che me n'hai data vna buona: cammina, che ti venga il cancaro; mi credeuo certo, che te ne foſſi andato via con coteſti panni.

Trin. Harei forſe fatto meglio a farlo per vſcir di ſtracci.

Afr. Horsù cammina, che ſpediamo quel che s'hà da fare in vn tratto.

Trin. Mi vedi tu far altro?

Afr. Andiamo dunque preſto.

Trin. Et io voglio fermarmi quì.

Afr. Nò digratia, che mentre colui è all'hoſtaria a bere, biſogna ſollecitare, che non venghi a ſopragiungere, e ſturbi ogni coſa.

Trin. O tu ſei timido, laſcialo venire quando vuole, che non mi dà vn penſiero al mondo; mi baſta l'animo di farli credere, che non ſia quello ch'egli è, e ch'io ſia lui.

Son

Afr. Son parole queste, è più tristo di te, e di me insieme; horsù ti ricordi bene d'ogni cosa; hai bisogno, ch'io ti dichi altro?

Trin. Hò bisogno che facci, e non che dichi, e che tù, & il tuo padrone vi ricordiate di me, ch'io mi ricordo pur troppo di quel c'hò da dire.

Afr. Portati pur bene tu, ch'oltre vna buona mancia, che ti voglio far dare, per parecchi giorni trionfaremo da Imperatori; banchetti alla Signora, sera e mattina, e non mancarà da sguazzare; ci siamo fatto imprestare vn Cortinaggio di Damasco dal Guardarobba del Prencipe, e l'hauemo impegnato per quaranta scudi, & io hò i quattrini in mano: stà pur queto, mentre loro spenderanno il tempo in amorosi vagheggiamenti, in baci, e in paroluccie, e noi a basciare, e succhiare da palladino.

Trin. Se non sarò Trinca, mio danno; m'hai accresciuta bene adesso la voglia di fare il debito; ò Africano galante, non potresti credere il bene, che ti voglio.

Afr. Et io a te fratello, pensa che come vedo vn tristo par mio mi può comandare, e mi cauarei il cuore per lui.

Trin. E così io farei per te; prego il Cielo, che ti dia ciò che desideri.

Afr. Et io ciò che desideri tu ancora; perche se ti volesse dare quello che meriti saria manco di niente.

Trin. Et a te, che meriti assai non potria

dar tanto che bastasse, se ben ti facesse impiccare.

Afr. Mi fai tutto rallegrare a vederti così ribaldo.

Trin. Questo è per gratia tua, tì ringratio dell'amoreuolezza;ma io non son stato quanto saria bisognato.

Afr. Perche?

Trin. Perche me ne douea andar via con questi panni.

Afr. Pur che tu non facci qualche tradimento con questa Ruffiana.

Trin. Se fusse altri che te ti potrebbe intrauenire;ma per amor tuo sforzarò la natura. Horsù insegnami pur la porta, e lassa far a me, ch'adesso adesso ti condurrò fuóri la preda,e ti seruirò sù l'orgnonata.

Afr. Mi seruirai nelle calcagna, ecco il Messo del Mercante: sia maladetto il diauolo, ogni cosa è rouinata; fermati mò, e stà a chiacchierare.

Trin. O goffo, non dubitare; tiriamoci quà in questa stradetta,e lascia far a me.

Carp. Hormai questa donna doueria esser tornata, ch'è tardi.

Trin. Tien questo tabarro, & il cappello, presto,e fermati quì. Ah traditore assassino, non la scampera se lo trouo; che strada hauerà fatta questo sciagurato; olà, ò compagno.

Car. Che vuol costui cō la Spada ignuda?

Trin. Dì huomo da bene haresti scontrato vno, che và correndo in là con vn pugnale

gnale sfodrato in mano ?
Car. Nò io, perche, che hà fatto ?
Trin. Doue trouarò io quel ladro assassino? hà sfregiato vna pouera vecchia mia parente, che si chima Luchetta.
Car. Qual Luchetta? non è già quella che habita quì ?
Trin. Anzi questa è essa.
Car. Non è quella c'hà vna certa Olimpia in casa ?
Trin. Quella sì, ch'è mia sorella consobrina; fratello, se tu l'hai veduto dimmelo digratia, che gli hà dato il traditore così gentilmente, che gli hà tagliato la guancia, i denti, dal naso fin'all'orecchie, mai si vidde la più pietosa cosa.
Car. O poueretta me n'increfce; che è di quella sua giouane ?
Trin. E là con esso lei la meschina, che piange, che s'ammazza.
Car. Doue l'hauete lassata ?
Trin. Ad vna Barberia nella Rua Catalana.
Car. O guarda, che domin di disgratia è questa; Dio voglia, ch'io possa più hauer questa giouane, e che i denari, c'hà sborsati il padrone non siano persi se questa donna more: eccoti il fine delle Ruffiane, ò sono sfregiate, ò vanno all'hospedale: vuò pure andar a vedere s'è morta, ò viua.
Afr. Per mia fè, che se ne và via a trouarla: ò che bella inuentione, ò che pronta astutia è stata questa; mai al mondo fù il maggior ribaldo, mi daria trenta, e vn tallo.
Afr. ah.

Trin. Ah, ah, se l'hà beuuta brauamente; da quì alla Rua Catalana c'è vn miglio buono, innanzi che vada, e torni starà vn gran pezzo; tanto che potremo far l'effetto. Che t'è parso Africano? non ti diss'io, fidati di monello.

Afr. Sei vn'huomo da bene, e valentissimo.

Trin. Nè tu, nè io saremo mai huomini da bene.

Afr. Horsù presto, tò il tabarro, [& il cappello; ecco la porta, bussa, sbrigati: ma fermati; che sento aprire, tiriamoci in quà, ecco la Roffiana, ch'esce.

Trin. E'quella?

Afr. Si è.]

Trin. O che mala mercantia, camina in trauerso come i granci.

Afr. Hor via animosamente, assaltala tu a meza strada, ch'io starò quì per fianco a far la scorta.

## SCENA SESTA.

Luchetta, Trinca, Africano.

Trin. Volta a man manca, e gira a man dritta, cammina di quà, cammina di là, hormai credo d'hauer cercato tutto Napoli; se non è in questa piazza, dirò, che'l diauolo se l'habbia strascinata via.

Luc. Chi cerca questo forastiero, fosse mai il messo del Mercante.

Trin. Questa donna me la potria forse insegnare: ò madricciola mia, sete voi di que-

questa contrada?

Luc. Sì sò, che vorresti?

Trin. Habbitaria di quà vna donna, che fà mercatia di polli?

Luc. Costui non cerca me altrimenti; messernò, non stanno quì i Pollaroli, vi bisogna andare alla piazza del Mercato.

Trin. Voi non m'intendete, v'addomando se ci è vna donna che s'arruffa.

Luc. Come che s'arruffa; io non t'intendo figlio.

Trin. Vna Ruffiana, vna porta polli col malanno che Dio gli dia, ch'hormai son stracco a cercarla per tutto Napoli.

Afr. Per la prima vn bel saluto: sò che non gli manca ardire.

Luc. O parlami chiaro se vuoi che t'intenda. Costui cerca me certo; dimmi il nome di questa Ruffiana, perche ce ne son tante in questa Terra, che ci cauamo l'occhi l'vn l'altra; c'è l'Agnesina, la Scrofolosa, la Margherita: qual cerchi di queste?

Trin. Questa ch'io cerco si chiama Luchetta Ruffoloni, col diauol, che la strascini.

Luc. Vh figlio mio, non gli desiderar male, ch'è persona tanto da bene.

Trin. Sono in collera, che m'hà fatto cercar tutta questa Città.

Luc. Son pur conosciuta con la gratia di Dio. Questa Luchetta, che tu cerchi son io, eccola quì presente, io son essa, che vuoi da me?

Trin. Sei tu certo?

Luc. Io son certissimo.

Trin Ringratiato sia il Cielo, che ti trouai vna volta; il mio padrone ti saluta, e ti si raccomanda, e m'hà mandato a posta da te con questa lettera.

Luc Come si chiama il tuo padrone?

Trin. Come si chiama?

Afr. O diauolo, che non sà il nome, eccoci intoppati; la cosa si scoprirà.

Trin. Volete sapere il nome, nò nò, guardate prima voi se conoscete la man, & il sigillo di chi vi scriue, e dite mi voi chi è, acciò ch'io sappia certo, se voi sete la vera Luchetta a chi egli mi mãda.

Luc Questa è la sua mano, e questo è il suo sigillo.

Trin Come si chiama?

Luc. M Iustino mio; laudato sia il Cielo, che pur ci mandò vna volta.

Afr. O buono, ò buono siamo salui.

Trin M. Iustino si chiama così è, son hora sicuro d'hauer dato ben la lettera, poiche m'hauete detto il nome: hor lui mi hà mandato da voi per Olimpia, quella vostra allieua, c'hà preso a posta sua, per la quale v'hà sborsato i ducento scudi.

Luc. Sij molto ben venuto figlio, vh come t'hò aspettato con desiderio; come stà M. Iustino mio.

Trin. Crepa di sanità: è diuentato grasso come vn porco.

Luc. Dauero, ch'era secco, che pareua vna Lucerta; haueuo paura, che non gli fos

ſe auuenuta qualche diſgratia, ch'è ſtato tanto a mandar per Olimpia; Dio sà quanto hò fatto per lui.

Trin. Se tu hai pregato per lui,non era poſſibile,che poteſſe pericolare, m'hai cera d'eſſere vna deuota creatura.

Luc. Sono obligata a M. Iuſtino mio, ch'è tanto amoreuole e liberale; quand'era quì, sò che faceua ſguazzare e trionfare caſa mia; non ſi può dire,che ſia Mercante lui, c' hà vn'animo da Re.

Trin. Quel c'hà non è ſuo,che tutto e d'altri; credi che voglia eſſer da manco degli altri Mercanti ?

Luc. Horsù laſciami legger la lettera;ch'è di quel Farfalla ſuo Seruitore ?

Trin. Farfalla ? ah si sì, è andato tanto aggirando intorno al fuoco, che finalmente v'hà dato dentro.

Luc. Ohimè,che vuol dire, che gli è accaduto ?

Trin. E' ſtato abrugiato per Luterano.

Luc. Vh sfortunato; era ben' vn triſtaccio sì, mi ricordo, che mangiò vn Venardì vn pezzo d'arroſto di vitella, che l'haueuo ſeruato per la Domenica,e mi dette ad intendere ch'era ſtata la gatta. Al ſeruitio voſtro Iuſtino Sgraffagna. Mando il preſente Carpino mio Seruitore per Olimpia,la quale vi piacerà conſegnarli ſubito,acciò poſſa cādarla quanto più preſto,che l'aſpetto cō deſiderio.

Trin. Non vede l'hora d'hauerla appreſſo.

Luc. E diteli in mio nome, che venga vo-

lentieri, che si lodarà di me;e voi ne restarete contenta.

Trin. Hà spesi altri 100. scudi fra gioie, e drappi per vestirla.

Luc. Son certissima, che non potrà stare se non bene, che M. Iustino è la galantaria del mondo Non altro, se per voi poss so cosa alcuna valetiui di me. & il Ciel vi conserui.

Trin. Tre dì con hoggi. Hor datemi presto la giouane, che io hò commissione dal padrone di non mi fermar punto,e se per disgratia si mouesse fortuna in mare mi bisognaria fermarmi vn pezzo alle spese vostre.

Luc. Nò nò, te la dò adesso, non mette con to:andiamo pur di sopra; parmi ogn'hora mille di consegnartela. che da che si partì M. Iustino, io hò hauto il tremacuore,che nó mi fusse rubbata;e sempre l'hò tenuta rinchiusa;e M. Iustino potrà dire d'hauerla vergine dalla partita sua in quà.

Trin. Come la porta della Città.

---

## SCENA SETTIMA.

Africano, Flaminio.

Afr. O Brauo,ò valente: per mia fè, che costui si può incoronare per Rè di furbi.

Fla. Io stò nel fuoco, se non vedo presto il fine. O Amore, se mai ti strinse pietà

d'vn tormentato cuore aiutami, fauorissimi, fa hoggi delle tue solite merauiglie.

Afr. Ts ts, padrone.

Fla. Africano, a che siamo?

Afr. Cheto presto, caminate, che non siate visto; il negotio non poteua passar meglio; ci son stati delli sturbi ch'io vi dirò poi, ma con l'astutia e ribalderia nostra habbiamo superata l'auuersa fortuna: in sostanza Trinca hà data la lettera alla Ruffiana, & è entrato con essa per Olimpia; la Rocca è presa, la preda è nostra e siamo vincitori.

Fla. Certo! ò me felice: mi dai ben'vna allegrezza, che non hebbi mai la maggiore al mondo: ò Cielo, vedrò mai l'hora, ch'io habbia Olimpia mia nelle braccia e che questa ribalda Ruffiana resti nella trappola.

Trin. Tiramoci in quà, che viene nô sò chi.

---

## SCENA OTTAVA.

Mosca con tre Birri.

Mos. E' Cosa d'importanza, è peggio che furto, s'è risoluto di dargli la galea; guardate pure nel condurlo prigione che non vi scappi, ch'è in gambe come vn ceruio e cacciatelo subito nella più secreta corbona: harete vn cardellino in gabbia, che non vedeste mai il più bello: e che puzza, e che superbia, che

me-

menaua; s'hà mangiato le candele, a fè, che adesso cacherà i stuppini. Entra te pur quà.

## SCENA NONA.

Flaminio, Africano, Luchetta, Trinca, Olimpia.

Fla. IO stò co'l tremacore fin che non veggio vscir costui con Olimpia.

Afr. State, che la porta s'apre tiramoci bene indietro, che non siamo veduti; a fè, che la mena fuori: vittoria vittoria, che la rocca è presa la preda è nostra.

Luc. Non pianger figlia mia doueresti alle grati di questa ventura, che vai in vna casa tanto ricca, e con huomo tanto honorato, e da bene.

Trin. Dal primo Mercante de Messina, e forse che non hà vna mercantia grossa, e che ella non l'haurà tutta in mano e l i toccarà fare di sotto e di sopra in casa come gli pare.

Oli. O sfortunata Olimpia doue sarai tu condotta?

Luc. Non vi marauigliate M Carpino, non è mai vsa vscir di questa Terra, e gli pare strano di lasciarmi; dite, non gli hà comprato tante belle gioie, e tanti belli drappi da vestirla?

Trin Hà rimescolati tutti i fondachi per trouare diuersi drappi, & hà speso vn mondo de danari; andiam pur via allegramente.

Luc. Horsù alza il viso, và bella allegraccia. M. Carpino ve la raccomando.

Trin. Lassate pur la cura a me.

Luc. Horsù andatene in buon viaggio.

Olim. E tu rimanti nella maladett'hora vecchia turca, che come vna vilissima schiaua m'hai veduta in poter d'altri. Ah Flaminio disamoreuole, & ingrato, se tu mi haueßi voluto bene non haueresti comportato mai ch'io fossi menata via in questa maniera; queste son le promesse, questo l'amore, che tu diceui portarmi? misera quella donna, che si fida in huomo alcuno.

Trin. Hon piangete, che non vi meno dal Mercante nò.

Olim. E doue mi meni:

Trin. Da Flaminio vostro.

Olim. Eh tu mi burli.

Trin. Nò a fè, lo vedrete adesso, adesso.

Olim. Ahimè, che non vedrò altro, che la morte mia, che certo non mi condurrai mai viua a Messina, e non sarà mai possibile Flaminio mio ch'io viua senza te: almeno auanti la mia partita haueßi potuto vederti vn poco.

Flà. Ecco che tu lo vedi il tuo Flaminio, à lui vai, e non ad altri vita mia.

Olim. E pur dunque vero cor mio ch'io vengo a voi.

Flà. A me sì anima mia; che prima che rimaner priuo di voi, ero deliberato di rimaner priuo della propria vita; v'hò

pure

pure nelle braccia mie Olimpia cara: alla barba di quella ruffiana traditora.

Olim. Et io hò pur anco voi Flaminio mio: che insperata allegrezza, che contento è hora questo mio.

Fla. E qual'huomo al mondo, è hora più di me felice, hauendo in poter mio quel sì ricco tesoro, che mi douea esser rapito, non hò già da inuidiare qual si voglia contento, e felicità, che al mondo sia.

Afr. Spiccateui hormai, hauete paura che non vi manchi tempo?

Olim. Ditemi digratia, come hauete fatto Flaminio mio caro?

Fla. Pensate pure, che non hò quietato vn momento, saprete poi il tutto con infinito vostro piacere, e riso; ecco a chi hauemo d'hauere obligo, ad Africano, & a quest'altro.

Olim. E chi è quest'altro?

Afr. Vn gentil'huomo forastiero nobile, lo conoscerete poi.

Trin. Come mi sarò distiualato, e ch'io mi rimetta i miei drappi mi riconoscerete subito; andaremo pure a far gaudeamus, che vi ricordo, che vengo da Messina, & hò vn grande appetito, che la Ruffiana non m'hà pur dato vn bicchiero d'acqna.

Afr. Leuamoci di quà presto, che non ci venisse qualche trauaglio per i piedi, sù presto.

Fla. Andiamo vita mia.

Olim. Andiamo bene mio dolce.

---

## SCENA DECIMA.

Mosca, Sempronio, Fuluio, Demetrio, Fortunio.

Mos. Vien pur via, che diuentarai Cittadino Napoletano di Seggio secreto, e poi ti daremo il grado de Capitan de Galeotti; nòn si può dire c'hauesse l'animo basso che s'era attaccato bene, e risoluto presto.

Sem. Mai harei creduta tanta temerità in costui, che pareua il più modesto giouane di questa Città. In fatti, è difficil cosa a conoscer l'animo de gli huomini: e poi che voi vi sete contenuto d'vcciderlo, voglio io stesso far che si mandi in galea con bando perpetuo di questo Regno.

Ful. Fermateui vn poco Locotenente: fatemi cortesia Sig. d'vdire due parole; non crediate ch'io voglia supplicarui di gratia alcuna, nè meno scusarmi con esso voi vado volentieri alle Carcere, alla Galea. & a qual si voglia supplitio ch'a voi piacerà condannarmi, e s'anco m'haueste priuato di questa misera, & odiosa vita, a me sarebbe stato di molto maggior cõtento, & harei riceuta pena condegna al merto mio; che già vn pezzo è ch'io doueuo procacciarmi la morte

da

da me stesso, & ecco ch'hora da giusto giuditio del Cielo m'è dato in parte castigo al mancamento, & all'error mio passato; quel che solo mi duole Signor Sempronio fino al viuo cuore, è di non poter continuare la seruitù mia cō V.S. la quale gli haueuo destinata quanto fosse stata longa la vita mia; acciòche in quella s'hauesse potuto pagare in parte i tanti oblighi c'hò seco, & i benefitij riceuti dall'amoreuolezza sua per spatio di dodici anni, che gli sono stato, posso dir, figlio, e non seruo: ma poiche m'è impedito il sodisfare questo ardētissimo desiderio, & il Cielo sà s'hauerò più anco a riuederla mai, pregola a tener memoria; che doue io sarò per capitare, ò viuo, ò morto sarà quest'animo eternamente humilissimo, e deuoto seruo suo, e se mi torrà il Cielo il dispo nere questa misera vita a suo seruitio, non mi torrà mai la volontà di farlo.

Sem. Non mi mouerai con queste tue belle parole; crediatemi Sig. Demetrio, ch'io haueuo posto tanto amore a costui, che se non hauessi hauta progenie, haueuo fatto pensiero d'adottarmelo per figlio.

Dem. Così si perdono le venture questi ribaldelli, che per sodisfare vna voglia del loro vano appetito, si sommergono in vn mare di trauagli, e di miserie.

For. Ahimè, non è quello Fuluio mio; l'han

no pur dato in poter della Corte, misera la vita mia: non lasciarò già di porgerli quell'aiuto, che possono le poche forze mie. Sig. Demetrio padron mio, e voi gentil'huomo sappiate, che non fù mai commesso al mondo la maggior ingiustitia, & il maggior torto di quello, che voi fate hora a questo infelice giouane.

Dem. Ancora ardisci venirmi innanzi ribaldello.

For. Vi vengo innanzi perche mia è la colpa e non di Fuluio, & acciòche a me ne diate il castigo, ch'io l'hò condotto, e forzato a far quel che il misero hà fatto

Ful. Colpa tua non è stata Fortunio, ma la mia poca accortezza; mio è il merito della pena, che se tu ti mouesti a fin di bene, non doueuo io esser così arrogãte

For. Signori, io ne chiamo in testimonio il Cielo, e la terra come Fuluio è innocentissimo, & io sono il colpeuole, a me solo si deue ogni ponitione, liberate lui, e me incarcerate.

Dem. Se l'età lo comportasse vorrei far carcerare ancor te ruffianello, tristo, ma sei troppo fanciullo.

For. S'io son fanciullo, il fallo è stato da huomo, e come huomo merito il debito castigo, e mi protesto, che voi offendete il Cielo, e l'anima vostra a punir lui del peccato d'altri, nè potete scusarui non saperlo.

Ful. Il peccato è pur mio, e non tuo Fortunio, ti ringratio fratello della tua amoreuolezza: ma lascia pur che la giustitia habbia il suo luogo, ch'io pato volentieri ogni pena.

Dem. Ah ribaldi tutti dui, sete d'accordo, la vorreste finger bene eh? guardate con che inuentione questo tristarello vorrebbe saluare il compagno, che ben conosce, che non è in eta lui d'andar il galea: ma dourei io strozzarti con le mie mani impiccato.

Sem. Quest'è vna grande amoreuolezza di questi dui tristi.

Mos. E chesì, che si scoprirà qualch'altra bella virtù.

Ful. D'accordo non siamo noi Signori, nè io voglio suo aiuto, che tutto il fallo è proceduto dalla prosontion mia, cōdennate pur solo me, non pur alla galea, ma alla morte ancora, che sarà più conforme giustitia al merto mio.

For. Ah Fuluio non negate ch'io nō sia stato mezano a cōdurui da lei, e caggione d'ogni errore, e quest'è la verità: ma poi che voi Signori non volete credere l'innocenza sua, e che lo stimate degno di pena: è pur ragioneuole, c'habbia ancor io il debito castigo insieme con esso lui poiche con lui hò errato. Togliete, legate queste mani, e se voi sete veri esecutori di giustitia, conducete chi merita alla debita pena, che nō si potriano

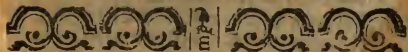
mai accoppiar meglio dui sfortunati come noi.

Dem. Sù sù menatelo via, leuati di quà tu forca tira via. Voi hauete inteso Luogotenente, mettetelo in criminale; che vi verremo noi appresso alla Vicaria a farlo condannare alla Galea. Sig. Sempronio V. S. si contenti ch'io dica vna parola sola a questo mio vicino quì vol tato il vicolo, e poi andaremo a fare quest'effetto.

## SCENA VNDECIMA.

### Fortunio solo.

AHi misera, & infelice Erminia, che appena hai veduto il tuo bene, che l'harai perduto; Fuluio mio condannato alla Galea, alla catena, a tanto stratio; saranno quelle tenere, e delicate carni segnate da così acerbe, e crudeli bastonate? si cibarà quella dolce bocca di verminosi biscotti, e d'acqua putrida? Ahimè, perche non m'è lecito d'espòrre la persona mia in luogo tuo, come gia mi esposi alla morte per dar vita a te? accompagnarò certo le tue battiture con tante percosse di pugnale, ò che nell'istesso mare doue tu entrarai mi sommergerò, effettuando pur misera quell'acerba morte doue fui già destinata: andarò alla prigione, e gridarò e piangerò tanto, ò che porranno ancor

me in carcere, ò che rimarrò morta innanzi quelle crudelissime mura.

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

Minerua, Pimpinella.

Min. HOra posso ben dire d'esser priua d'ogni bene, e d'ogni speranza affatto; vna morta, e l'altro in galea; ò fal lace mondo, ben sono i contenti tuoi, e l'allegrezze di fumo, e di nebbia, che in vn momento sparisconο: ben'il nemico di Dio l'hà accecato questo pouero figliolo, & in mal punto venne costei da Sicilia.

Pim. Vh Signore, che crudeltà grande, per vn bacio solo mandar vn pouero Christiano in galea, ò come ci si riscaldaua che voleua ancora, che l'ammazassero; chi sapesse bene l'intrinseco di queste Madonna schifa il poco, che in publico fanno dui bocconi d'vna cerasa per parere honeste, se fossero in secreto non sò come s'anderia: e quante ne fanno quando lor vien ben fatta.

Min. Rimarrò adesso ben sola, & abbandonata

nata in tutto; quante disgratie hò haute, mi sono seguite tutte per causa di questo maladetto honore.

Pim. Venga il morbo a quel becco traditore, chè l'ingenerò; se'l sò, che per vn bascio solo mi volessi risentir'io: son segni d'amore i basci; sia benedetto quel paese, che dice, che si chiama Auirglione. ò Corglione.

Min. Auignone vuoi dir tu.

Pim. Madonna sì, che gli huomini, e le donne si basciano alla libera fin nel mezo delle strade; non morirei contenta se non c'andassi a stare vna volta. Vh Madonna Minerua, se il Signor piglia costei, credo che haueremo la superba padrona; hauete veduto come gonfiaua quelle frosce di naso?

Min. Sia come si voglia, ch'io non spero più contentezza alcuna.

Pim. Mi pare di vedere in aria, ch'io sarò per durarci poco, che queste tāto schizzinose dell'honore a me non piacciono niente; ogni poco che vedo, che mi voglia contar i bocconi, togli i garabbatti e ambula: ma Fuluio non hà male, che nol meriti, pareua che il pane di casa gli puzzasse.

Min. Entriamo in casa, che tu porti quella camiscia del Signore alle Zitelle di Madonna Eufrosina, che la finischino.

## SCENA SECONDA.

Sempronio, Demetrio, Capitan Panfilio.

Sem. COme, che mi doglia per essermi così antico Seruitore: in caso d'honore non hò hauto rispetto a chi mi premeua molto più di lui: e quì posso ancodire, che ci vadi dell'interesse mio, e per conto di vostra sorella, e per l'amicitia nostra; e maggior sodisfattione saria stata la mia d'hauerlo vcciso di mia propria mano; pur essendo stato condannato alla galea perpetua, si può dire, che sia morto.

Panf. Questa Città ringiouenisce nelle delitie: la ritrouo molto più bella adesso, che quando la lasciai: non sò se hormai gli amici mi riconosceranno più, poiche nel passar dell'Alpi m'è fioccato nella barba; Ma ecco apunto il mio Sig. Sempronio.

Sem. Questo mi pare il Cap. Panfilio, è esso certo.

Panf. Ben trouato V. S. Sig. Sempronio.

Sem. O Cap. Panfilio siate il bē tornato, questa vostra è stata vna longa assenza.

Panf. Longa è stata l'assenza, e longhissimo, e grande il viaggio, i trauagli, & i pericoli ch'hò scorsi, come Vostra Signoria intenderà a più bell'agio; ma laudato, & ringratiato sia il Cielo, che pure a qualche tempo mi ha dato

som-

commodo,e ſpatio di riuedere gli amici e padroni miei,fra i quali eſſendo V. S. il principale in queſta Città, per il gran deſiderio ch'haueuo di riuederla, e viſitarla non hò potuto ſoffrire di cauarmi i ſtiuali, e ſon venuto a far mio debito.

**Sem.** I ſtiuali vi cauarete in caſa mia, e vi ringratio, che certo non minore era in me di veder voi dopo tanti anni:e v'hò di continouo hauto in mente, e pur hora ragionauo del fatto voſtro con queſto gentil'huomo. Sig. Demetrio,queſto è il Capitan Panfilio, che diceuo poco fà, che mi laſciò Fuluio in mano, quando paſsò alla Corte di Spagna.

**Pan.** Ah sì quel fanciullo ch'io gli diedi, che è di lui,è egli viuo?

**Sem.** Viue. ma poco ci è mancato, che non habbi finito hoggi i ſuoi giorni.

**Pan.** Che vuol dire?

**Sem.** Baſta,hà fatto vna cattiua riuſcita.

**Pan.** Me n'increſce,io lo laſciai in mano di V.S.che non ſapeuo chi egli foſſe, che fù vn caſo ſtrauagante,che io lo ricuperaſſi nella maniera che feci,e ſe non era così piccino, l'harei condotto con me in Spagna.

**Dem.** Di che cõditione è lui,chi ſono i ſuoi?

**Pan.** Io non ne sò altro ſe non che lo tolſi a certi Corſari, che l'haueuano rubato nelle ſpiagge di Sicilia.

**Dem.** Dunque è Siciliano?

Co-

Pan. Così è da prosopporre. Non hà mai V.S. cercato S. Sempronio di sapere chi siano i suoi?

Sem. Signornò, che non hò hauta mai occasione.

Dem. E come lo tolse V.S. a quei Corsari?

Pan. Gli dirò: venendo io da Malta a Napoli sù le Galere per passar in Spagna al seruitio di S. Maestà Cattolica: c'incontriamo in due Galeotte de Corsari, i quali haueuano all'hora all'hora fatto preda d'alcuni Christiani, e non hauendo potuto far vela per vna grossa burasca, noi gli sopragiungemmo adosso a caualiere, e nel combatter che si fece, per la grauezza delle genti, ch'erano in esse Galeotte affondandosi ambedue, diedi a caso di mano a questo fanciullo ch'era nella cima della Poppa, e lo saluai nella mia Galea, il quale poi condotto a Napoli lasciai in mano del Signor Sempronio.

Dem. Di che tempo fù questo?

Pan. Fù ben dodici anni fà in circa.

Dem. Di che età era all'hora il fanciullo:

Pan. Poteua esser di cinque anni se ben mi rammento, non è vero Sig. Sempronio?

Sem. Signorsì, non credo che potesse hauer più.

Dem. Et in che luogo seguì questo caso? Sig. Sempronio, non senza proposito io interrogo così per minuto questo gentil'huomo.

Tra

Panf. Tra Palermo, e Messina, non molto dentro in mare.

Dem. Tra Palermo, e Messina: Sig. Sempronio hagli mai domandato V. S. di che luogo egli fosse?

Sem. Non me l'hà mai saputo dire; ma siasi chi voglia, che importa questo a noi?

Dem. Mi và qualche sospetto per la mente; perche io perdei già come altre volte v'hò detto, vn figliuolino dell'istessa età, e veggo, che il luogo, & ancò il tempo, che lo perdei confrontano assai Gli hauete mai domandato chi fosse suo padre?

Sem. M'hà detto di non hauerlo conosciuto

Dem. E la madre?

Sem. Manco.

Dem Certo, che questi sono grandi inditij per me, che due cose me ne fanno argomento, vna è il non hauer io mai potuto hauer notitia, che in poter de Turchi il quel tempo fusse alcun putto predato in Sicilia, & l'altra di non hauer lui hauta cognitione del padre, nè della madre.

Sem. Anzi questo, al parer mio, vi dourebbe essere argomento contrario, & così penso che sia.

Dem. Signorò, perche Vostra Signoria deue sapere, che mia moglie morì in parto, & io hebbi ben dui anni di prigionia auanti la perdita di mio figliolo. Di gratia Sig. Cap. in quella Galeotta doue

era

era il fanciullo, vidde V.S. alcuna dõna?

Panf. Signorsì, anzi mi fù sporto da vna donna, che lo teneua in braccio, laquale volsi ben saluare, ma non potei esserui a tempo.

Dem. Io mi sento tutto alterare, che il cuór mi dice, che questa potesse essere la Balia sua, la quale insieme con mio figliuolo fù predata in vna mia possessione vicina al mare; se il nome s'incontrasse, direi, che questo fusse mio figliuolo certo, che gli accidenti sono i medesimi; ma lui non si chiamaua già Fuluio.

Sem. Fuluio non è il suo proprio nome che il putto mi disse chiamarsi Beltramo, & io gli posi questo, in memoria d'vn mio nepotino, che mi morì.

Dem. O Signor Sempronio mio, questo è certo mio figlio, che Beltramo era il suo nome; O Signor Capitano, che gran mia ventura è stata il vostro ritorno quì, andiamo presto a ritrouarlo, che se sarà veramente mio figliuolo lo riconoscerò a vna voglia di vin rosso, che hà sotto l'orecchia destra; ò pietà diuina, che non l'habbi vcciso.

Sem. Gran caso sarebbe certo, se questo è vostro figlio. Sig. Cap. V.S. mi fauorisca d'andarsi a distiualare in casa mia, intanto che noi andiamo a chiarir questo fatto, e farò hor'hora da lei, che desidero molto ci godiamo insieme.

re di qualche hostaria imbriaco, ò che m'habbi voluto burlare: ch'io hò domandato a tutta la contrada di questa vecchia sfregiata, e tutti si rideuano del caso mio andrò a casa sua, e mi chiarirò meglio della verità. Tic, toç, ola, ò di casa.

Luc. Chi bussa là chi domandate? Chi potrà esser costui?

Mos. Horsù Luchetta addio.

Luc. Fermati vn poco digratia tanto ch'io intenda chi sia questo forastiero.

Car. Domando qui vna Madonna Luchetta Rufolini.

Luc. Eccone quì vn pezzo, che vuoi da lei?

Car. Sei tu quell'essa?

Luc. Sì sono, che domandi?

Car. Sei certo lei?

Luc. Credo pur d'esser lei se ben mi guardo tutta; noń vedo già d'essermi cangiata in altri.

Car. Mi rallegro dunque con te poiche ti veggo libera.

Luc. Perche libera?

Car. Perche m'era stato detto, che vn non sò chi t'haueua dato vn sfregio così gentilmente, che ti pigliaua dal naso all'orecchia.

Luc. Lo sfregio l'hò dall'ombellico fino al la froscia dello stomaco: guarda nuoua da calze; ben che trionfo è questo? chi sei tu? che vuoi?

Car. Tanto meglio perche nō è vero. Io sono

Luc. Te lo credo.

Mos. Dì buon compagno, non è Mercante il tuo padrone?

Car. Sì è.

Mos. Che mercantia fà adesso?

Car. Perche? che importa a te il saperlo?

Luc. Lu vuol sapere, perche in Napoli si tien per certo ch'egli sia fallito.

Car. Fallito? potria ben' intrauenirle, poiche s'è dato a far mercantia di puttane.

Mos. La mercantia gli fallirà certo questa volta.

Car. Ducento scudi è stata vna buona compra, non ne cauarà mai certo il suo denaro, penso che questa volta n'hauerai fatto meglio tu vecchietta mia.

Luc. Senza dubio.

Car. Horsù a spedirci, dammi la giouane; perche io voglio in ogni modo partire hoggi; pensauo di stare fino a domattina, ma hò trouato compagnia nell'hostaria di certi amici del padrone, che vogliono andar via al più longo fra mez' hora.

Luc. Tu hai vna gran fretta, aspetta vn poco, la giouane hà vn poco da fare hora, dà vn poco di volta per la Città per vn' hora ò due, e poi torna, che te la darò.

Mos. Te lo dirò io liberamente, è vn poco occupata ch'è di sopra cõ vn suo amico

Cap. Sò che la mercantia sarà bagnata, e cimata, e forse che il padrone non m'hà

Car. O tu saresti il buon procuratore de poueri; dammi pur parole, che non m'addormenti: io ti dico vecchia mia, che voglio la giouane: tu sei pagata, e non voglio esser più trattenuto.

Luc. O sei valent'huomo, sai bene il debito del padrone · dimmi la verità, chi t'hà mandato quà da viandante con questa bella astutia?

Car. Che astutie, che berte son queste?

Mos. Quant'hai guadagnato per far questo tratto; dì il vero chi è stato l'inuentore Africano ò Flaminio?

Car. Che Africano, che Flaminio; che andate voi anfanando: sete voi pazzi, ò pur volete la burla del fatto mio?

M. Horsù confessa la verità: non t'hanno mandato quelle bone dette?

Car. Trama c'è quì certo; io credo che'l tuo disegno sia di mandarmi via senza la giouane, e tu vorresti la giouane, e i denari: sai che ti dico, che se tu non me la dai adesso adesso, io trouarò ben modo e persone in questa Citta, che me la faranno dar protumata.

Luc. Figlio mio, questa volta ti sarà auanzato il taglier voto in tauola, che il boccone è stato prima preso da vn'altro ghiotto: torna pure e dì a Flaminio, & ad Africano, che il lor messo si è sconcacato per la via, che la preda d'Olimpia l'hà condotta via Carpino, ch'è venuto prima di te.

Car-

volta, ah ah.
Car. Come Pollonia sò che dice Luchetta.
Luc. Mosca, faglila leggere.
Car. Io non sò leggere; ma sò che poco fà la lesse, e riconobbe la mano, & il sigillo il tuo sottoruffiano.
Luc. Qual sottoruffiano?
Car. Quel Burlino, quel che dice che stà con te per sottoruffiano.
Luc. Ah ah; sì certo, che le faccende son grandi; sò c'hò il modo di tener sottoruffiani, che non posso pure far le spese a me stessa; come l'hauete guidata scioccamēte.
Car. Io non hò portata altra lettera; se quel Burlino non me l'hà cambiata per sorte, bisogna che sia questa.
Luc. Chi è questo Burlino?
Car. Non te l'hò io detto, quel tuo sotto-ruffiano.
Mos. Piano vn poco, che mi và vn non sò che per la fantasia; Questo Burlino a chi tu hai parlato, com'è fatto?
Car. Vn bruno in viso, con cert'occhi in dentro, piccolo, stretto nelle tempia, magro in viso, cō vna barbetta aguzza alla Spagnola.
Mos. Horsù Luchetta, a i segni, che costui dà sarà stato Africano certo, perche se costoro hauessero voluto far la burla, la lettera saria contrafatta.
Luc. O rouinata me, ch'io ne dubito pur troppo; e doue parlasti a questo Burlino, che dici?
Car. Quì innanzi a casa tua.
Mos. Vediamo vn poco questa lettera. La co

sa è chiara. Vostro fratello Africano del Guercio. Lui è stato il Burlino c'hà cambiata la lettera, e v'hà burlati tutti; sentimo vn poco quel che dice la lettera d'Africano.

Carissima Sorella, dopoi che mi partij da voi cinque anni fà, douete sapere, che sono andato trauagliando per diuerse parti del mondo, e sempre con la solita mia mala sorte; e non è stato esercitio ch'io nõ habbia voluto prouare: Ruffiano, Buffone, Saltanbanco, Sbirro, e per mia fè fin'al boia, e la buona fortuna che ci hò incõtrata, sono state bastonate, ferite, e prigionie, e finalmente per ristoro delle mie fatiche mi son dato in Napoli in vn Cortegiano ch'è più fallito di me, ch'oltre gl'altri stenti, e fatiche mi bisogna far le forze d'Hercole, e stirare in Tinello la carne di vaccina, e di boue con i denti come fanno i calzolari il corame; hora ritrouandomi con qualch'anno al culo, e stracco di tanto trauagliare, hò pensato di ripolarmi col pigliar moglie, il che saria quando voi ci metteste le mani, che mi trouaste vna di quelle amoreuole donne, che vi vengono per casa, che fusse di qualità, che potesse piacere a me, & ad altri. & ex nunc v constituisco procuratoressa, che potiate fare ogn'obligo, e stringere il matrimonio. La dote io la rimetto in voi, e tutto lascio in mano dell'amoreuolezza, e sufficienza vostra. Haueuo accozati certi pochi denari per mandarli ma son stato sualigiato da cinquantacinque

assassini vestiti di rosso. de'quali era capo vn maladetto zoppo; però harete patienza accettando la mia buona volontà: sollecitate la cosa della moglie, & au sate che me ne verrò volando, e me vi raccomando di Napoli, li &c.

Mos. Nò c'è più dubio costui ve l'hà calata.

Car. E come ce l'hà calata costui? che cosa è questa?

Luc. O sfortunata a me, che partito sarà il mio.

Mos. Ti dirò. Vn Cortegiano del Prencipe di Stigliano ch'era inamorato della giouane, sapendo, che il tuo padrone douea mādarla a pigliare, t'hanno appostato, e cambiata la lettera, e col mezo di quella son venuti per la giouane, e l'hanno menata via.

Car. Dunque non c'è la giouane? e com'hà d'andare questa faccenda L'ordine del padrone, è se non mi dai la giouane, che mi ristituischi i suoi danari.

Luc. I suoi danari? e se per colpa tua è stata menata via, perche hò a render'io i danari? non ti doueui lasciar cambiar la lettera.

Car. Doueui stare in ceruello tu s'haueui questo sospetto; il mio padrone t'hà sborsato i suoi 200. scudi, e li vuole. & io non son per partirmi se tu non mi dai la giouane, ò i danari.

Luc. I danari non hauerai altrimenti, se sei stato vn goffo tu, che vuoi che ci faccia. io hò quì la lettera del tuo padrone, che la potrò sempre mostrare.

Car. Che sapeuo io le vostre tresche, e le fur ba-

barie vostre?se t'hãno ingannata tuo dãno.
Luc. Sarà pure il tuo.
Car. Sarà pure il tuo, ch'io non sono per tornar senza, e smiaola pur quanto sai gattaccia di Gennaio.
Luc. Abaia pur tu alla Luna quanto vuoi cagnaccio di pagliaio, che da me non sei per hauerli mai.
Car. Tu mi li darai se ti crepasse il cuore.
Luc. A fè, che toccarà a te a pagarli, ò a tuo padrone vestirsi d'vna buona patientia.
Car. A me a pagarli: ti cauarò prima tanto sangue dalle viscere ribaldissima ruffiana; metteli pur in ordine vè, che se non l'hò per tutt'hoggi fà pur pensiero di non viuer più.
Luc. O pouerina me, mi tremano le gambe sotto di paura, o'l brau'huomo, vatti a mettere il guardanaso, e'l broccoliere, poi c'hai la spada rancata, e piglia vna picca di pozzo, e mettitela al collo cera di galeotto, che grida remo, remo.
Car. O mostaccio d'Arpia affamata, rinego il mondo se non ti sego cotesto grugnaccio com'vn castrone di puglia con vn merco in croce, gabrina, mumia, befana, bocca bauosa di mula Spagnola, spalle di delfino, che gridano cento miglia lontano, frusta, frusta.
Luc. Leuameti dinanzi grugno di porco, e barba di cometa, và col diauolo, se nõ vuoi che ti spezzi questa canna su'l capo.
Car. Mi venga il cancaro se non ti foro cotesta pellaccia vecchia com' vn criuello
con

con cento stoccate.
Mos. Ah stà indietro non fare homo da bene mio,ch'è vergogna a dare a vna pouera vecchia decrepita.non è officio da par tuo.
Car. Dici il vero,ch'è officio del boia.
Luc. Lascialo pur venire, che non lo stimo vn fico.
Mos. Ah ah; guarda come s'è messa bene in guardia,con la sporta per rotella, e la canna per spada. Fratello mio rimetti la collera nel fodero, e credi a me, c'hauete il torto tu, e'l tuo padrone.
Car. E perche habbiamo il torto, Auocato de'grilli.
Mos. Perche oltre che ti sei fatto il male da te stesso, non douea il tuo padrone fidarsi di dare a vna ruffiana decento scudi senza sicurtà; ma senza far rumore, non c'è quì buona giustitia? andateuene alla Vicaria;e tu non te la douresti pigliar così caldamente per il padrone, che se tu fussi in galea, lui non ti riscattaria per vn carlino.
Car. Io fò il debito mio, e quello c'hò hauto in commissione.
Mos. Odite quà tutti dui, senza far parole, e senza anco andare allaVicaria:per mio giuditio il meglio partito saria, che ve n'andaste insieme dal Prencipe di Stigliano, e gli facceste sapere il furto di questo suo seruitore,e saria bene che tu Luchetta ci menassi il Medico,& il Sig. Petroianni,che sono ambedui suoi fauoritissimi, che nō è dubio, ch'essendo quel Prencipe gentilissimo non vorrà comportare vna tal fraude,e fa-

cilmente ve la farà reſtituire, e così nõ vi farà più differenza; non vi contentate huomo da bene d'andar ſeco?

Car. Mi contento, ch'alla fine importa poco a me, pur c'habbia ò la giouane, ò i denari.

Luc. Sarà quel che vorrà il Prencipe, e la giuſtitia; andiamo.

## SCENA QVARTA.

Minerua, Pimpinella.

Min. RAcconta a Madonna Eufroſina queſto mio trauaglio di Fuluio, e ſe bene io credo, ch'adeſſo ſarà più che mai ſconcluſo il matrimonio del Sig. nondimeno ſollecita quelle zitelle, che finiſchino i lauori c'hanno in mano, e queſta camiſcia, che la voglio per Domenica.

Pim. Lo ſtraforo hà da eſſer eguale da tutte due le bande?

Min. Sì.

Pim. E la moſtra hà da eſſere a vn buco, ò a due?

Min. A due, nõ te l'hò io detto ſcimonitella.

Pim. E la ſpaccatura dinanzi come volete che ſia larga?

Min. Vn palmo di canna, che ci poſſa entrare vn capo d'huomo, e quattro deta buone le lattughe.

Pim. Con l'orlo da riuerſciare alle maniche, è vero Madonna.

Min. Sì: biſogna replicarti vna coſa cento volte, non è niente capace di memoria coſtei.

## SCENA QVINTA.

Demetrio, Sempronio, Faluio, Costanza, Mosca.

Dem. TI vedo pur viuo figlio mio dolcissimo, che tante volte t'hò pianto per morto; ohimè, alla galea ti voleua destinare il tuo crudel padre. Quant'hò da ringratiare il Cielo Sig. Sempronio d'hauere hauta la conoscēza vostra poiche per mezo d'essa hò acquistato vn così caro, & vnico pegno; sia mille volte benedetta l'hora, che venni in questa Città, poiche v'hò fatto così gran guadagno.

Sem. Merauiglioso caso, è stato veramente questo; vn picciol male, è tal volta causa d'vn gran bene; hanno voluto i Cieli, che per questa via vi si scopra vostro figlio; che il Cielo sà quando mai altrimenti l'haresti conosciuto; io ne sento tanto giubilo al core, che non potrei mai esprimerlo.

Dem. Corre Mosca a dar questa buona nuoua a Costanza, e chiamala giù.

Ful. Padre mio, poiche me per figlio vostro hauete conosciuto, io riceuo voi per carissimo padre, prōto sempre a mostrarui quella osseruanza, & obedienza, che si conuiene ad vn'amoreuole figliuolo.

Dem. Ben'è stata hoggi felicissima la mia fortuna: io vi ringratio Sig. Sempronio dell'amoreuolezza che gli hauete vsata tanti anni, e d'hauerlo così cortesemente nodrito in casa vostra; nè hauerete perso vn ses

uitore, ma acquiftatone due infieme.
Sem. Io hò perduto vn feruitore;ma pretendo d'hauer fatto acquifto d'vn cariffimo figliuolo, che veramente in tal grado lo teneuo per prima;e V.S. e lui hanno fempre da valerfi di me.
Cof. Incredibil cofa mi par quefta,fche dici; com'è poffibile?
Mof. Se non l'haueffi vifto non lo crederei manch'io; eccouolo quì.
Dem. Coftanza, ecco colui,che poco auanti io volfi vccidere cō le mie mani,e che poi haueuo deftinato alla galea,che prima hauendoci recato tanto trauaglio, hora c'empie d'incomparabil contento, Beltramo è quefto figlio mio, e tuo nipote, che tanti anni hauemo tenuto per perduto; ben pareua che il fangue naturalmente lo traeffe ad amarti come faceua.
Ful. Sig. Coftanza,ogni peccato d'ignoranza merita remiffione, e fe tra noi è feguita cofa alcuna, è ftato veramente perche pareua, che'l fangue, e l'occulta parentela mouefle l'animo a quel ch'è fucceffo,e tutto fi hà da riceuere in bene.
Cof. Si hà da fcufar l'amore,e s'hà da fcufar l'odio, nè tra noi hà da cadere mala openione alcuna, poiche quefto veramente è ftato vn celefte influffo a finche per quefta via haueffimo da venire in cognitione l'vn dell'altro; io fento quell'allegrezza, che fi poffa fentir maggiore di così felice efito, e vi amo, & abbraccio come cariffimo nipote.

Iul. Et io riceuo,& abbraccio V.S. per mia amarissima zia,e Signora.

Dem. Horsù Signor Sempronio gli basciaremo le mani, se V. S. ci vuol fauorire di cenar con noi questa sera, ce ne farà sommo fauore.

Sem. La ringratio,hò alcune faccende:godeteui felici.

Ful. Sig. Padre bascio le mani di V.S. verrò a visitarla a più bell'agio.

Dem. Doue andate Fuluio?

Ful. Col Sig. Sempronio.

Sem. O non m'ero accorto, rimanetiui con vostro padre.

Ful. Voglio venir con V. S.

Sem. E perche meco?

Ful. Per seruirla secondo il solito.

Sem. Questo non voglio, che non si conuiene più.

Dem. Se il Sig. Sempronio non si hà a valer di voi, si contentarà per intiero compimento dell'allegrezza di lasciarui con me.

Sem. Come contentarmi,egli è vostro,e non più mio;M.Fuluio, in altro grado,& in altro debito sete posto hora;cangiando conditione,hauete da cangiar stato;ogni interesse & ogni debito l'hauete hora con vostro padre.

Ful. Se il Cielo hà cangiato la fortuna mia, non però hà cangiato la volontà,e l'animo di seruir V S.nè mi terrà ch'io nō sodisfaccia con gli effetti di seruitù a quel sì grand'obligo,che tengo con esso lei; e mio padre deuerà contētarsi d'hauermi conoscia-

to per figlio, e ch'io conosca, e serua per pa drone chi ragioneuolmente deuo.
m. Mentre la fortuna m'hà celata la con- ditiõ vostra, v'hò tenuto per amoreuole, e grato seruitore, hora ch'io hò scoperto chi sete, deuo io riconoscerui per gentil'huo- mo mio eguale; e voi douete restituir voi stesso a chi sete tenuto per obligo di natu- ra, e di sangue.
ul. Deuo io per obligo di sangue, e di natu ra riconoscer mio padre come padre; ma per debito di merito, e di fede son'obligato a seruir V.S. come padrone fin che hauerò vita.
em. Cessino di gratia queste cerimonie M. Fuluio questo vostro desiderio è fuor di proposito; e non stà bene doue è parità di conditione, e di grado.
ul. Stà bene quel ch'è debito; nè la condi- tion nostra, nè la modestia di V.S, hanno da impedire ch'io nõ eseguisca quello, che mi si conuiene; peròche questa è tal mia deli- beratione già più giorni sono; che se fossi eletto per Re del mõdo, lo ricusarei; & es- sendo ricusata da V.S. la seruitù mia, mi ter rei il più infelice, e scontento huomo, che sia in terra. Per questo la prego Sig. mio ca- rissimo con tutto l'affetto del cuore a far- mi gratia, ch'io continui con esso lei per quel seruitore, e per quel Fuluio, che sono stato per il passato.
Sem. Horsù per terminarla; poiche volete ser uirmi, e ch'io v'habbia da comandare, son contento di sodisfarui; non mai obedirete in

quel-

quello, che vi comandarò?
Ful. Altro non desidero.
Sem. Vi comando dunque, che per hora vi re
ſtiate con voſtro padre, che queſto è mio
ſeruitio, e ſodisfattione.
Ful. Non poſſo mancare di non obedirla, ſe
ben conoſco, che m'hà voluto cogliere a
queſto paſſo.
Moſ. Nozze, nozze feſta feſta; La Sig. Coſtan
za per dare intiera allegrezza, e ſodisfa-
tione a V.S. dice, che riſolua il matrimonio
ſuo col Sig. Sempronio, che è contentiſſi-
ma di pigliarlo per marito, e che l'inuitate
a cena queſta ſera.
Dem. V. S. intende Sig. Sempronio.
Sem. Ringratio S. S. di queſta buona nuoua,
e dille, ch'accetto l'vna e l'altra offerta; &
a te non mancarà la mancia.
Dem. Dunque V. S. ci fauorirà di venire con
noi a cena?
Sem. Fauore ſarà il mio; Signor sì.
Dem. L'aſpettaremo, e riſolueremo il tutto.
Sem. Andrò a ſpedire vn mio negotio a caſa
e poi me ne vengo.
Dem. Tò Moſca queſti dieci ſcudi, và proue-
di gagliardamente da cena, che ſi faccia ho
nore a Fuluio, & al Sig. Sempronio Mi pia-
ce molto, che voi habbiate moſtrato que-
ſt'humiltà verſo queſto gentil'huomo, che
vi hà vſata tanta amoreuolezza e corteſia,
maſſime douendo eſſer noſtro parente.
Ful. Non potrian mille vite ch'io ſpendeſſi
in beneficio ſuo pagar minima parte de gli
oblighi, c'hò con eſſo lui.

## SCENA SESTA.

Fortunio, Minerua.

For. O Merauiglie d'Amore; ò Fortuna, quanto son grandi gl'effetti, e gli accidenti tuoi, che nel fondo doue io ero della ruota tua, in estrema miseria, m'hai posta in vn momento nella cima di somma felicità. Fuluio mio vicino alla morte poco inanzi, e condannato alla galea, & hora riconosciuto figlio d'vn così nobile, e ricco gentil'huomo. Non m'ingannai giamai a credere, ch'egli fosse quello, c'hora veramente s'è scoperto. Hor come hò veduto questo incredibil caso, così spero anco qual che felice successo al fatto mio.

Min. Farò Sig. sì, m'hauete data doppia allegrezza: sia ringratiato il Cielo.

For. Adio Balia, che si fà? hauete inteso il caso di Fuluio?

Min. Sì hò, adesso me lo diceua il Sig. Sẽpronio, e che ancora s'è risoluto il matrimonio suo con la Sig. Costanza.

For. Certo?

Min. Certissimo; in buona fè, che le canzone del cieco Napolitano e del fratello, con quei zoppi Bergamaschi han fatto operatione.

For. Di maniera, che sarete in allegrezza, e nozze.

Min. Saremo in nozze, & allegrezza; vh se fusse viua Erminia mia, quanto contento sentirebbe hora di questo parentado, e del

caso

caso di Fuluio, che insieme erano nodriti, e s'amauano così carnalmente; ò pouerina, finirno presto le tue contentezze: sei morta tu.

For. Vi preme pur assai la morte di quell'Erminia eh Balia? gli voleuate gran bene.

Min. Non era forse degna d'essere amata vna figlia tanto amoreuole, e tanto virtuosa. Non ti vedo mai Fortunio, che nó mi si rinfreschi la memoria di lei nel cuore, per la gran similitudine, che n'hai.

For. Son forse lei, e voi non lo sapete; son femina io vedete.

Min. Eh fraschetta, io credo, che tu sia pur troppo maschio.

For. Affè Balia, che son femina, e ve ne potete chiarire con le vostre proprie mani.

Min. Il Ciel me ne guardi; ahimè, che la mia speranza è finita; non mi resta altro se non piangerla sempre; figlia mia cara.

For. Non v'affligete, vi vuò dare vna bonissima noua, che vi piacerà.

Min. Che nuoua mi vuoi dare?

For. Voglio la mancia vedete.

Min. Te la prometto s'è buona.

For. Vi fò sapere, che Erminia vostra è viua.

Min. Eh stà cheto baioncello, digratia nó cercare di rinfrescare più le piaghe mie; & io matta stò quì a perder tempo.

For. Fermateui, ascoltate; sù la fè mia balia, ch'ella è viua; e vi fò sapere di più, c'hoggi è in Napoli.

Min. Che Napoli, tu vuoi stare sù le burle, è vero?

al. Non burlo certo, che lei è in Napoli, e non è mai giorno, ch'io non la vegga, e non sia seco, e che non gli parli; anzi vi dico di più, che è fra noi tanta congiuntione, che non potemo stare vn momento diuisi, e se morissi io moriria lei, e se morisse lei moriria io.

lin. Può essere, sarà qualch'vna, che si chiamarà ancor lei Erminia.

or. Io dico, Erminia alleuata vostra, e figliuola del Sig. Sempronio vostro padrone c'habita in quella casa là.

lin. Come può esser viua se fù gittata io ma re due anni fà. nè se n'è mai più sentita nuoua; e quei dui crudelissimi manigoldi, che la condussero alla morte, riferirno in presenza mia al Sig Sempronio d'hauerla gittata nel maggior profondo, e vistola affogare con gli occhi loro.

or. Quei tali riferirono il falso, e non l'affogorno altrimẽti: perche parte mossi dalla gran pietà di far morire vna così tenera fanciulla parte tirati dalle promesse ch'ella fece loro di darli gran premio di denari morto che fosse il padre si cõcordorno per più vtil partito di lasciarla viua; e dopo esser tornati dal Sig. Sempronio, con dirli di hauer fatto l'effetto impostoli, condussero la fanciulla in Sicilia in habito di maschio, doue ella è stata due anni, e tre mesi sono se ne venne in Napoli, & in Napoli hora si troua.

lin. Questa saria bene vna grã cosa; ma non è possibile ch'io la creda; ti vorrei ben vestire

stire tutto di velluto da capo a i piedi se fosse vero.

For. Chi poco spera, poco crede; ma ve ne voglio dare vn chiarissimo segno, che crederete quanto vi dico. Non vi ricordate quando nel punto ch'ella douea esser condotta a morire; essendo con voi sola nell'vltima camera di casa vi diede segretamente vna borsa con cento scudi e vi disse, tenete questi Balia per soueniruene in ogni vostra necessità e poi soggiunse lagrimando; horsù Balia mia poiche io me ne vado a morire, e voi restarete priua di me, pregoui a riceuer Fuluio in luogo mio; il quale vi raccomando come il proprio cuore; e nel fine di queste parole, basciandoui teneramente vi tramortì nelle braccia.

Min. Vh che fitta al core, tu me dici ben'hora cosa, che mi fai trasecolare; come puoi tu saper questo? è verissimo, ch'ella mi diede quei denari, nè persona del mondo l'hà mai saputo, nè manco le parole, che mi disse di Fuluio hò conferite con alcuno giamai; ma io non son per crederlo se tu non me la fai vedere con quest'occhi.

For. Son contento di faruela vedere hor'hora: ma promettetimi su la fede vostra di tenerla secreta, che sapete il pericolo in che ella si troua, che s'hauete pianto vna volta la sua falsa morte; non l'habbiate a piãger vn'altra volta vera.

Min. Non temer di questo, ch'io non hò sì caro il core mio proprio, e l'istessa vita, come la persona d'Erminia mia, se pur sarà vero ch'ella

ch'ella viua;Oh Cieli, farete hoggi miraco li;andiamo via presto a trouarla, andiamo.

For. Andiamo, caminate; hor fermateui,che siamo giunti a lei.

Min. Dou'e?

For. Eccola quì, non la vedete?

Min. Non io, dou'è?

For. Quì innanzi a voi; non vedete voi me?

Min. Sì veggo te.

For. Io son'Erminia vostra: ecco quì la vostra Erminia; guardate se riconoscete il segno di questa fraola quì su'l collo.

Min. Figlia mia dolcissima,Erminia mia cara, è pur vero, che voi sete viua? voi sete pur essa figlia mia dolce;ò benignità del Cielo, che insperata allegrezza è questa,che tu mi rechi hoggi:che miracolo veggio? e perche ben mio m'hauete tenuta priuata tāti giorni di questo contento; perche vi sete celata a me?

For. Mi vi son celata Balia per non correr pericolo di nuoua morte; ma hora che il Cielo hà aperto qualche via alla mia salute, m'è parso oportuno tempo di hauermiui a scoprire,e di scoprirui insieme vn mio grandissimo secreto;perche con l'amoreuolezza solita vostra, e con l'accortezza pigliate qualche rimedio al fatto mio.

Min. O figlia mia cara, ben poteuate esser sicura,ch'io v'hauerei tenuta celata fin dentro al mio proprio cuore; dite pur via ciò che volete;che il maggior bene & il maggior contento, che possa hauere in questo mondo sarà la salute della persona vostra,

poiche

poiche è piaciuto al Cielo di restituirme la viua.

For. Voi sapete Balia, che più tosto, che di palesare la persona alla quale feci dono del cuor mio, elessi perder la vita; sì per non causarli danno, ò morte, com'anco per la disugual conditione dell'esser suo al grado mio, se ben'io giudicai sempre per l'honorate creanze, e virtù sue, che fosse sceso di nobilissimo sangue, com'hoggi è piaciuto alla benigna fortuna far conoscer palesemente. Hor sappiate, che questo tale in chi io collocai i pensieri, e l'amor mio, e terrò collocati in eterno ò viua, ò morta, ch'io m'habbi da essere, è il nostro Fuluio.

Min. Il nostro Fuluio? che cosa è questa ch'io odo; ben me lo disse sempre il cuore, che le amoreuolezze, le cortesie, e gl'affettuosi sguardi vostri passauano troppo il segno: reputo ben'hora molto minore la colpa vostra; che vn sì gratioso, e virtuoso giouane destaria amore nell'insensate pietre.

For. Voi vedete s'io son degna di scusa, e di pietà: ma imaginandomi di non trouarla già nel mio crudel padre, me ne tacqui: hora eccomi quà, voi intendete: che dite voi hora Balia? che mi consigliate.

Min. La prima cosa, figlia mia ringratio la benignità de'Cieli, che non han permesso la morte vostra; poi hò pensato andar vn poco tentando l'animo di vostro padre intorno a questo; Ma eccolo apunto, ch'esce fuor di casa, fermateui da me, non vi partite.

## SCENA SETTIMA.

Sempronio, Mineruа, Fortunio.

Sem. SArà bene Balia, di far sapere a tutti i parenti, che'l matrimonio è concluso accio sian prouisti per lo sponsalitio; che vuol cotesto ragazzo?

Min. Il poueretto mi si raccomandaua, ch'io m'interponessi con la Sig. Costanza a farlo repigliare al seruitio suo. Digratia Signor Sempronio miratelo vn poco in viso, se non hà tutta l'effigie di quell'infelice d'Erminia.

Sem. Veramente sì, te l'hò anch'io voluto dir più volte.

Min. Eh meschina, quanto contento haria hora di ritrouarsi alle vostre nozze, che desideraua più che le sue proprie; e sapete con quanto amore diceua di non si voler maritar mai finche non hauesse veduto pigliar moglie a voi, per il gran zelo, ch'ella haueua del gouerno, e della vita vostra.

Sem. Non posso certamente negare, ch'ella non fosse piena d'amoreuolezza, ben fù priua di ceruello a far quel ch'ella fece.

Min. Non fù priua di ceruello altrimenti; ma ben troppo trascurato fuste voi, che la meschina non commise errore alcuno, come più volte v'hò detto; oltre che quello con chi la trouaste, era vn de gl'honorati, e ricchi gentil'homini, che siano hoggi in questa Città.

Sem. Questo ch'io intendo hora non me l'hai

più detto mai; e se così è, non minor fallo cõmise lei in tacere, che io in hauerla condannata a morte: ma dimmi, chi fu questo tal gentil'huomo, e come l'hai saputo tu adesso, e non prima.

Min. Basta ch'io l'hò saputo, e son per giuramento obligata a non publicar chi me l'hà detto, e chi fosse il gentil'huomo.

Sem. Tu sei obligata a dirlo a me, che l'honor mio concerne, ch'io l'habbia a sapere.

Min. Non m'astringete digratia a questo.

Sem. Io lo voglio sapere hor'hora, e se tu tarderai a dirmelo, io farò tal dimostratione contro di te, che te ne renderai pentita, e quest'è dunque la stima che fai dell'honor mio; che mi crederei, che ti fosse più a cuore che a me stesso.

Min. Mi è carissimo l'honor vostro; ma deuo hauer più consideratione di non metter' in pericolo lo stato vostro, e la vita d'altri, poiche son tanti mesi, che seguì il caso; ne più è in pensiero di persona alcuna.

Sem. Sia come si voglia, che tu me l'hai da dire, ò per amore, ò per forza, e risolueti, che in questo caso io son per por mano al ferro contro di te.

For. O che errore è stato questo, se costei confessa, ecco di nuouo in pericolo Fuluio mio.

Mi. Eh Sig. Sempronio, digratia non mi fate forza; che maladetta sia la mia sciocchezza

Sem Tu hai inteso, io son deliberato di saper lo; e digratia non mi dar occasione di hauermi a mostrar crudele nella persona tua.

Min. Poi che sete tanto ostinato ve lo dirò.
For. Ohimè, eccomi rouinata.
Min. Voglio cōtentarui;ma piaccia a voi prima di dirmi vna cosa, che vi domandarò; S'Erminia fosse hoggidì viua, e che il gentil'huomo a chi ella fece dono dell'amor suo fosse della ricchezza,e nobiltà ch'è M. Fuluio,gli la dareste voi per moglie?
Sem Gli la darei sì,essendo massime preceduta la fede tra loro;e leuando anco il vincolo del matrimonio, che ne seguisse, ogni macchia d'infamia.
Min. Hor sappiate,che Fuluio fù quello, che era seco.
For. Ahimè Balia, che hai fatto?
Sem. Fuluio?com'è possibile? m'hai ben data vna ferita al cuore; poiche contro di lui son forzato risentirmi dell'honor mio.Ahi sorte, ecco hora rotto il matrimonio mio, & ogni cosa in ruina. Ah Fuluio, questo a me? nel sangue tuo son'io forzato a por le mani;non tardarò certo la vendetta di tanta offesa; lassami andar'in casa per l'armi.
For. Misera me, non anderò io ad auertirlo, che se ne possa fuggir via?
Min. Piano Sig. Sempronio, non tanta furia, vdite quà; non m'hauete voi detto, che se Erminia fosse viua gli la dareste per moglie?
Sem. Sì:ma che proposito è questo?
Min. Ecco il proposito.Erminia vostra è viua
Sem. Che vuol dir viua? che nouelle son queste? tu vuoi ritardar così la vendetta mia.
Min. Io vi dico, ch'è viua certissimo; e che hoggi

hoggi è in Napoli,e ve la farò vedere presto presto con gli occhi vostri proprij.

Sem. Come viua? io sò pure,che la feci sommergere in mare: io credo certo, che tu t'habbi sognato questa cosa; e che lo deui dire per disegno, ch'io habbi da ritardare il gastigo con Fuluio;nò,nò,non mi tratterrai con queste nouelle.

Min. Lo dico perche così è la verità, ch'io l'ho veduta, e parlatogli hor'hora. Fortunio, vien quà da me.

For. Mi è ritornato lo spirito: eccomi.

Sem. Lo sà forse questo ragazzo? Tu mi accerti di cosa ch'io non posso credere; ma quando fosse vero, non saria il più felice huomo di me in questo Regno;poiche senza offesa dell'honor mio harei ricuperato vna dilettissima figlia; e si puol dire acquistatone vn'altro di nuouo: Ma sù dou'è ella? doue l'hai tu veduta?

Min. Doue hora la vedete voi: eccola quì; questa è la vostra Erminia,questa la vostra dilettissima figlia.

Sem. Questa mia figlia?

Min. Questa Signorsi; vedete se riconoscete questa voglia,che ella hà quì di fragola.

For. Padre mio caro, io son quella infelice Erminia, che già destinaste a morte, dalla quale piacque al Cielo di liberarmi. Confesso d'hauer'errato s'errore si puol dire doue è passato solo fede, e vincolo di matrimonio; e se ciò feci senza consenso vostro violentata dalle forze d'Amore, ve ne chieggio perdono; e se anco vi paresse di darmi

nuouo

nuouo gastigo, e cō dannarmi a nuoua mor te, eccomi prontissima a riceuerla per sodisfattione dell'animo vostro, fate di questo corpo, del vostro proprio sangue, e delle vostre carni, quel che vi piace, ch'elle volentieri s'esporranno ad ogni supplitio per contento del vostro cuore.

Sem. Oimè, condannarti a nuoua morte figlia mia cara? che vorrei poterti rinouar mille vite, conoscēdo hora l'innocenza tua. Tu sei pur dunque viua figlia mia dolce; che celeste pietà, che marauiglioso accidente è questo della fortuna, che mi ti restituisce viua, e mi restituisce insieme l'honor mio senza offesa del corpo tuo.

Min. Pur troppo offesa, e stratio hà sofferto la pouerina in esser stata tanto tempo in altrui misera seruitù, che soleua esser ella seruita con tanti vezzi, e cō tante delicature. Con la Sig. Costanza è stata sempre.

Por. Dolce è stata la seruitù mia, poiche hò seruita vna gentildonna, che sarà vostra moglie, la quale seruirò anco più prontamente nell'auenire con tutto l'affetto del cuor mio come carissima madre.

Sem. Non credo, che fra tutte le marauigliose cose, che si leggono sia mai auenuta la maggior di questa. Hor poi, che al Cielo è piaciuto di darmi tante contentezze in vn istesso giorno, menala di sopra Balia, che io me ne voglio andar hor'hora dal Sig. Demetrio a risoluer l'vno, e l'altro sponsalitio insieme, e dare intiero compimento al giubilo nostro.

Min. Figlia mia cara, sete pur Erminia mia, voi quante lagrime hanno versate quest'occhi per amor vostro, e quãto son stati amari i giorni miei senza di voi; che marauigliosa gratia è questa, che mi concede hora la benigna fortuna; & in tempo, che libera d'ogni pericolo con intero compimento del vostro desiderio saremo tutti in suprema contentezza e felicità; goderete voi il vostro Fuluio, che così cordialmente hauete amato; hauerà vostro padre contento di voi e di Fuluio insieme; sentirà il S.g. Demetrio infinita gioia d'hauer racquistato vn figlio, e maritata la sorella & accopiato Fuluio in vn tempo: io hauerò incomparabil' allegrezza al cuore di rihauere voi viua nelle braccia mie, e tutti insieme con doppie nozze viueremo felicissimamente.

## SCENA OTTAVA.

Farfanicchio, Trinca.

Far. OR di ch' o sia Marforio, che non si moue mai di loco; all'hora all'hora mi si passo la collera.

Trin. Mi credeuo certo, che tu non volessi più l'amicitia mia.

Far. Vn'amicitia come la nostra fondata nelle virtù, vuoi tu che si distrugga per sì poca cosa? tanto potrei stare io senza il mio Trinca, come il Boia senza le forche.

Trin. Se non ti chiamauo non mi conósceui altrimenti.

Far. Non io a vederti così raffazonato; mi

pareua ben di vedere vna faccia di mario lo simile alla tua, ma che il busto fosse d'vn altro e adesso che ti guardo bene mi somegli vno di quei contadini, che venduto il grano al tempo della carestia si rinciuilisce con l'habito Cittadinesco; ma il volto, e le mano con le belle maniere lo scoprono sempre tangaro.

Trin. Dunque non ti pare ch'io habbia ciera di galant'huomo? se tu ti dilettassi di medaglie antiche vedresti diece Imperatori, che somigliano a me.

Bar. Dici il vero per mia fè, adesso mi si rammenta, che l'anno passato in Roma vidi in Ponte Sant'Angelo vna testa coronata, che somigliaua tutta la tua; ma dimmi la verità, hai tu robbati costesti panni?

Trin. Se gl'hauessi rubati mi guardarei bene di portarli, che tu mi vedessi pendere a vn guindo col collo torto come vn fico maturo.

Bar. Gli hai forse vinti a gioco?

Trin. Apunto, me gl'hà donati quel gentil'homo, che diede a te hoggi il reale, per allegrezza delle nozze, c'hà preso moglie. Sai chi hà presa? hò caro apunto d'hauerti trouato, la figlia del Medico tuo padrone.

Bar. Il mio padrone non hà figlia, come la può hauer presa?

Trin. L'hà ritrouata adesso, che dice, che li fù rubbata in Siena, piccina di quattr'anni da vn Capitano, che se ne fuggì con essa quì a Napoli. Sai chi è? tu la conosci; l'allieua di Luchetta; questa Cortigianella ch'habita

quì

qui; e che allegrezza ch'ha fatto il padre d'hauerla racquistata.

ar. Vn bello acquisto, a ritrouar la figlia puttana.

rin. Non è più puttana adesso.

ar. Non è più macchia ma il sapone non la può leuare: ma dimmi per tua fe come s'è ritrouata cossi esser figlia di mio padrone, e come quel gentil'huomo l'hà sposata.

rin. Il più bel caso del mondo. La sostanza è questa ch'essendo questo gentil'homo che si chiama il Sig. Flaminio inamorato ardētissimamente di questa giouane con vn bellissimo inganno, e col mezzo della persona mia la rubò alla Vecchia, la quale scoperto il furto, se n'andò subito dal Prencipe a farne querela col Medico tuo padrone & vn gentil'homo Napolitano, e fattosi quel Sig. chiamare inanzi la giouane & il S. Flaminio nell'interogar lei della qualità, patria, e casata sua, il Medico scoperse esser la figlia toltali a Siena e l'ha riconosciuta particolarmente ad vna voglia di vin rosso ch'ha sotto l'orecchia sinistra il che vedendo il S. Flaminio con suo infinito giubilo la chiese per moglie al padre con buona gratia del Prēcipe, i quali veduto la faccenda esser penetrata tāto indentro hanno allora allora concluso lo sponsalitio, e'l Prencipe ha donato al giouane due mila scudi, & il Medico n'ha dati sei mila di dote, e ducento scudi ha dati alla vecchia che l'ha restituiti al messo del Mercāte che la voleua cōdurre a Messina, e questa sera il Medico vuol menarsi i sposi a casa sua,

bi capriccio di farla adottorare in medicina che certo sarebbe diuentata vna Galenessa, o come gli piaceuano forte i Recipe, staua con tanta di bocca aperta quando me li sentiua ordinare, e mi pare M. Luchetta ch'ella sia riuscita in molta bellezza.

Luc. E più in virtù, pensate pure ch'io l'hò educata con tutte quelle buone creáze e maniere che possa hauere vn honesta fanciulla, sempre col coscino e có l'aco fra le gambe.

Petr. Gentile cosa veramente, & essédo vscita dalle mane della Sig. Lochetta non poteua essere autramente.

Luc. Del corpo suo poi, crediate pure ch'ella sia in quell'istesso termine ch'era quando nacque, io faceuo bé venire degl'homini per casa mia, però persone honorate e di buona vita, solo per suegliarla e rallegrarla vn poco, ch'ella è alle volte malenconicuccia, ma de resto si poteuano impiccare, che non ne hanno hauto pur mai vn toccamano; ohimè guarda guarda, liberimi il cielo, ch'io hauessi mai comportato errore alcuno; e s'ha fatta adesso questa scappatella col S. Flaminio non pensate che sia stato fallo alcuno se nô fede tra loro di legitimo matrimonio

Hip. Io ne son certo, ch'ella è del mio sangue, e tengo a voi grandissimo obligo, e ne sarete riconosciuta, trouateui questa sera con esso noi a cena a parte delle nostre cósolationi, e fate conto d'hora inanzi d'esser padrona di casa mia,

Luc. Ringratio V.S. mi raccomando alle SS. Vostre.

l'hanno li Specializ; ò quanti nce haggio hauti chiaceri nchilla Sena; no c'era lo chiù fauorito de me: tutte chille ientildonne faceano a competenza d'hauereme alle feste, e le veglie ca faceano; haggio hauta na prontezza, e no spirito merabele. ne lo motteiare. Vì boglio dicere no motto ca dissi a na ientildonna na vota che ncora ma s'arrecorda Faciuano a chillo ioco ca se parla a lorrecchia; e na ientildonna vene, e me dice chiano chiano; Felice chilla ca possiede lo vostro core; & io priesto; Felice Petroianni se potisse togliere a bui l'honore.

Hip. O arguto, o buono; Credete che non cã habbi fatto ancor'io la parte mia? non è stato in Siena il maggior festaiolo di me.

Pet. M'hauite cera d'essere mezo nnamorato, ca vi veio cossi attillatetto.

Hip. Hò hauto per ascendente d'attender sempre all'amore, ch'io nacqui in quel benedetto mese ch'ogni cosa và in succhio, e ci son stato fortunatissimo; e pur hoggi m'era venuta vn'occasione di godere vna bellissima gentildonna se non ero impedito da vn forfantone, c'haueua tutta la similitudine di V. S. mi perdoni se l'offendo.

Pet. O come nce affrontamo; hoie pure haggio hauto ncor io na bonissima commoditate de retrouareme co na principale Signora de chissa Terra, ma songo stato mpeduto da no ceco manigoldo, c'hauea tutta tutta la fazza vostra.

Hip. E vn cieco pure è stato quello c'hà sturbato il fatto mio; com'hà impedito V. S. Po-

vita sua questo cieco?
Pet. Haggio fatta la maiore pazzia de lo mon no;ve lo boglio dicere; peche chilla Signora è de grandissima mportanza ca no ci potiuo trasire publecamente, mi songo posto annarence in habeto de ceco; e peche no ceco onne iorno và loco a petere la lemosena a casa d'issa; mentre boliuo contrafare chillo: ne lo medesemo ponto nce venuto isso ncora;e no ce mai stato ordene de poterelo leuare da loco;anzi lo manegoldo me s'è reboltato co lo vastone come no cane rabbiato, c'hauiua paura no ce bolisse togliere lo guadagno; e m'è abbesognato fare a le vastonate co isso, tanto ca s'è mosso lo romore, e no haggio potuto fare nente.
Hip. E s'assomigliaua a me quel cieco?
Pet. Era naturale no viecchio come boie co chissa fazza propio.
Hip. Ah,ah,ah;ò bel caso;si sono imbattuti dui giotti a vn tagliero. V.S.era quel cieco? ah, ah,ah,e si crede,che quello fosse il cieco,che soleua chiedere elemosina ogni giorno alla sua Signora.
Pet. Ca erauate forze bui? vi veio ca ridete molto;diciteme lo vero degratia.
Hip. Poiche V.S. è venuta alla libera con me gli voglio dire il vero;Signorsì ch'ero io.
Pet. Bui erauate chillo? ò chissa è stata da ridere,ah,ah, M.Hipocrate meio mo v'haggio raffigurato.
Hip. Chi mai haueria potuto imaginar tal cosa; m'incresce certo d'hauer impedito V.S. che se l'hauessi conosciuto gli harei ceduto,

e mi ſarei partito.

Pet. Haio a deſpiacere d'hauere mpedito boie;ò mira come nce ſimo abbattuti loco a no ponto;e forſe ca no ci ſimo peſtati l'oſſa? pe mia fe ca me ſite riuſcito brauo.

Hip. E V.S.non mondaua neſpole; io hò tanto di liuido in queſta ſpalla.

Pet. Et io haggio chiſſo vraccio,ch'appena lo poſſo auzare. Horaſuſo ca boglio facimo pace, e ca nce vaſciamo.

Hip. Non dubiti V.S. nell'auenire d'hauer più impedimento da me,ch'io gli la cedo.

Pet. Anzi è chiù honeſto ca io la ceda a boie, ca ſe deue portare reſpietto alli vecchi.

Hip. Signornò che ſtà meglio a V.S.ch'è giouane;quella l'accetti pure, che gli ne fò vn preſente.

Pet. Anzi nò, ca ne fazzo io dono a boie;accettatela, e goditela degratia ped amore meio.

Hip. Non ne priuarei mai V.S. mi perdoni, ch'io non voglio accettarla certo.

Pet. Faciteme chiſſa corteſia di pigliarela, ca ſongo cierto, ca ve ne ſcomodate; no vſate chiſſe ceremonie degratia co mico.

Hip. Non me ne ſcomodo veramente, V.S. la tenghi pure per ſe,che me ne farà fauore ſingolariſſimo.

Pet. Afè Sig. Hipocrito, ca me facite tuorto, ca pare mi boliti vincere de corteſia.

Hip. O queſto nò,ch'io fò mio debito.e poi dirò il vero a V.S. pare, che queſto amore mi ſia vſcito di capo;e adopri pur la ſua chirugia che mi ha [illegible] c'hò hauto fin quì.

No

Pet. No restate degratia pe modestia, ca pe seruitio soio me curo poco d'issa, ca n'haggio cinquant'autre a posta meia.

Hip. Leuamoci di quà, che costoro, che escono non sentano i nostri ragionamenti.

## SCENA DECIMA.

Fuluio, Demetrio, Sempronio, Minerua, Fortunio in habito di donna, Mosca.

Ful. AD altro testimonio ch'a quello di V. S. fuor ch'a gli occhi miei stessi non harei mai creduto vn così marauiglioso caso: ma qual parole esprimer mai potriano, e quali effetti di gratitudine contracambiar l'obligo, che tengo con esso lei d'hauermi fatto dono d'vn così pretioso tesoro, anzi della propria vita; poiche nella vita d'Erminia viue la vita mia.

Sem. Io v'hò dato quel che v'era già debito, e quel che il Cielo v'hauea destinato, ilquale ringratio di questa ventura e di tante consolationi, che mi hà recato; che non haurei io stesso saputo desiderar meglio.

Dem. O giorno non men felice, che marauiglioso, poiche io hò ritrouato vn figlio di già dodici anni perduto; voi racquistata vna figlia morta, e maritata in vn'istesso tempo; e Fuluio ritrouato il padre, e la zia, e la consorte insieme.

Min. Fateui su la porta, ch'ecco il Sig. Sempronio, & il Sig. Demetrio col vostro Fuluio. Non altrimēti figlia mia cara vi veggio rauiuata, e rimbellita, ch'vn fior di Primauera all'ap-

all'apparir del Sole.

Or. Se dal horrido verno di tãti trauagli son stata fin quì oppressa, ben'è ragione c'hora a l'apparire d'vn sì bel Sole si rischiarino l'ombre mie.

Ful. E' pur quella Erminia mia, viui pur vita mia, viui, veggio pur suprema bellezza, che mi legò l'animo, e quegl'occhi, che mi saettorno il cuore; splende pur hora visibilmente al guardo mio quell'imagine, che scolpita haueuo nella mente, e nel petto.

Sem. M. Fuluio, ecco quì vostra moglie, riconosceteui, & abbracciateui insieme, effettuando quella fede in publico, che già vi deste in secreto.

Ful. Dolcissima Erminia mia, sete pur viua; sete pur voi Erminia mia, luce de gl'occhi miei, speranza mia cara, tanto pianta, e tãto desiderata; non mi colmò il Cielo sì di dolore, e di martire, come m'empie hora d'allegrezza, e di gioia.

For. Fuluio mio caro, la benigna fortuna m'ha pur serbata viua, perche io habbi a vedere ancora quel tanto amato aspetto, & vdire quelle soauissime parole, e rendermi alle vostre braccia come a voi già prima mi destinai; terminaranno pure i tanti trauagli, e i tanti affanni nostri; e quante sono state le lagrime, altretante saranno hora le consolationi, e le dolcezze.

Ful. Ecco vita mia, che si come la fede, e l'amor nostro fù sincero, e puro, così anco hà voluto la cortesia d'Amore, che mai nõ manca del debito premio a chi fedelmẽte lo serne

ue render ancora a noi la douuta mercede.
or. Mantenne sempre il cuor mio vna ferma speranza ancorche mi vedesse condotta a morire, che il Ciel si sarebbe mosso a pietà de'nostri torti.
ul. Perdonatemi Erminia cara, se con la mor te mia non fui prõto, come doueuo a seguir la morte vostra; che non pensier di vita, ma solo mi tenne rispetto dell'honor vostro: ma se penitenza d'animo, & interna passione di core purgò mai fallo humano, crediate c'hò purgato io il mio; e se pur mancai in accom pagnarui morta, tãto più ho supplito in con seruarui nella memoria viua.
or. Non douete voi a me di questo chieder perdono, che desiderando io solo la salute vostra, mi volsi esporre alla morte per dar vita a voi; e di molto maggior dolore mi sarebbe stato vn picciol trauaglio vostro, che la mia istessa morte; poiche ogni passione, & ogni affetto del mio cuore depende dalla persona vostra, doue viue l'anima mia; anzi che tanto più cara m'è stata la vostra vita, quanto v'hò conosciuto vn vero specchio di fede, e di costanza.
ul. Non poteuo corrispondere mẽtre vi tenni morta a i meriti dell'amor vostro con altro, che con vna saldissima e pura fede; hora che vi veggio viua, lo farò con opre, & effet ti tali, che conoscerete, che sola voi sete anima del core, e spirito dell'anima mia.
los. Venite via allegramente valorosi Soldati, & apparecchiateui con sì famosa vittoria a sventrar pancie, a mozzar gambe, a tagliar colli,

colli e fare acerbissima strage de gl'inimici nostri già presi, e ligati, perche mandando al Cielo le piume della fama nostra con ardentissime fiamme di gloria trionfaremo tutti felicemente, e potremo cantar col Poeta

D'intorno innumerabili mortali
Starne, faggiani, cappon, presi, & vccisi,
Alesso, e rosto, e sian lardelli i strali.

Padrone ecco il trionfo di Cesare contro i Galli, e gl'Indi. Ma chi è questa bella giouane quì?

Dem. Figlia del Sig. Sempronio, e moglie di Fuluio.

Mos. Come figlia del Sig. Sempronio? questa mi pare il nostro ragazzo vestito da donna.

Dem. Lui è, che s'è scoperta femina; e figlia del Sig. Sempronio, ch'egli teneua per morta; c'hora è moglie di Fuluio mio, & Erminia si noma, riconoscela per padrona.

Mos. Misericordia, miracoli, tutti i perduti hoggi si ritrouano, e tutti i morti resuscitano. Signora Erminia fiate la ben resuscitata, e la meglio maritata.

Dem. Andiancene Sig. Sempronio tutti in casa mia, e quiui allegramente daremo ordine e principio alle nostre future nozze.

Mos. Spettatori, poiche hauete veduto così nuoui, e diuersi accidenti, di ritrouarsi huomini perduti, accecarsi illuminati, illuminarsi ciechi, risanarsi impazziti d'amore, e risuscitar morti, applaudete voi le Merauiglie d'Amore, poiche da lui è causato il tutto, e lasciate andar noi a goder questi Galli d'India, e questi Capponi, e a riuederci.

IL FINE.

le maraviglie d'amor

Fuggi Crudele

Fuggi

je m